SU DIO

"Ma c'è una sacralità che non è del pensiero, né di una sensazione risuscitata dal pensiero. Non è riconoscibile dal pensiero, né esso può utilizzarla. Il pensiero non può formularla. Ma c'è una sacralità non toccata dai simboli o dalle parole. Non la si può comunicare. È una realtà."

Bombay, 6 gennaio 1960

La mente è il conosciuto, e il conosciuto è ciò di cui si è avuta esperienza. Seguendo questo criterio, noi cerchiamo di conoscere il non conosciuto. Ma ovviamente il conosciuto non può mai conoscere il non conosciuto; può conoscere solamente ciò che ha sperimentato, che gli è stato insegnato, che ha recepito. Può la mente vedere la propria incapacità di conoscere il non conosciuto? Certamente se vedo con chiarezza che la mia mente non può conoscere il non conosciuto, vi è quiete assoluta. Se penso di poter cogliere il non conosciuto attraverso le capacità del conosciuto, produco rumore; io parlo, respingo, scelgo, cerco di trovare il modo di avvicinarmici. Ma se la mente vede la propria assoluta incapacità di conoscere il non conosciuto, se percepisce di non poterglisi minimamente accostare, cosa accade allora? Allora la mente diventa completamente silenziosa. Non è disperata; non cerca più nulla. La ricerca può muoversi solo dal conosciuto al conosciuto e la mente non può che essere consapevole del fatto che questo movimento non svelerà mai il non conosciuto. Qualunque movimento da parte del conosciuto rimane entro i limiti del conosciuto. Questa è l'unica cosa che io devo percepire; questa è la sola cosa che la mente deve comprendere. Allora, senza alcuno stimolo, senza alcuno scopo, la mente è silenziosa. Non avete notato che l'amore è silenzio? Può accadere mentre tenete la mano di

un altro, o guardate amorevolmente un bambino o siete rapiti dalla bellezza della sera. L'amore non ha passato né futuro, esattamente come questo straordinario stato di silenzio. E senza questo silenzio, che è vuoto assoluto, non c'è creatività. Potete avere grandi capacità, ma quando non c'è creatività, c'è distruzione, decadimento, e la mente inaridisce. Quando la mente è vuota, silenziosa, quando si trova in uno stato di completa negazione - che non è assenza, né l'opposto dell'essere positivi, ma uno stato totalmente differente nel quale tutto il pensiero si è arrestato - solo allora è possibile che ciò a cui non si può dare un nome si manifesti.

Eddington, Pennsylvania, 12 giugno 1936

La visione meccanicistica della vita si basa sul principio che, essendo l'uomo nient'altro che il prodotto dell'ambiente e delle sue varie reazioni a esso, un prodotto percepibile soltanto dai sensi, l'ambiente e le reazioni dovrebbero essere controllati da un sistema razionalizzato che consenta all'individuo di funzionare solo all'interno dello schema stesso. È importante comprendere appieno il significato di questa visione meccanicistica della vita. Essa non concepisce alcuna entità suprema e trascendente, nulla che abbia una continuità; non riconosce alcun tipo di sopravvivenza dopo la morte; la vita è soltanto un breve intervallo che conduce al nulla. E poiché l'uomo non è altro che il risultato delle proprie reazioni all'ambiente, finalizzate al conseguimento della propria egoistica sicurezza, egli ha contribuito alla creazione di un sistema di sfruttamento, crudeltà e guerra. Pertanto le sue attività devono essere plasmate e motivate dal cambiamento e dal controllo dell'ambiente. Vi sono poi coloro i quali accettano la visione di un uomo essenzialmente divino, il cui destino è controllato e guidato da una qualche intelligenza suprema. Costoro asseriscono di cercare Dio, la perfezione, la liberazione, la felicità, uno stato dell'essere in cui cessi ogni

conflitto soggettivo. Il loro credere in un'entità suprema che guida il destino dell'uomo è basato sulla fede. Essi affermano che questa entità trascendente o intelligenza suprema ha creato il mondo e che l''io', l'ego, l'individuo, è un qualcosa dotato di permanenza in se stesso e di una natura eterna. A volte pensiamo che la vita sia meccanica, altre volte, quando vi è afflizione e confusione, ritorniamo alla fede e ci rivolgiamo a un essere supremo che ci guidi e aiuti. Oscilliamo fra gli opposti, laddove solo attraverso la comprensione della loro natura illusoria possiamo liberarci dei loro limiti e impedimenti. Spesso immaginiamo di essercene liberati, ma saremo radicalmente liberi solo quando comprenderemo pienamente il processo di come si costruiscono questi limiti e di come gli si mette fine. Non possiamo in alcun modo pervenire alla comprensione del reale, di ciò che è, fino a quando si perpetua questo processo di ignoranza senza inizio. Nel momento in cui si interrompe questo processo che si sostiene per mezzo della sua stessa attività volitiva di bramosia, si manifesta ciò che può essere chiamato realtà, verità, beatitudine.

Londra, 30 settembre 1967 da Talks in Europe 1967

Forse varrebbe la pena di soffermarsi un momento per cercare di scoprire se la vita abbia o no un significato. Non la vita che conduciamo, perché l'esistenza moderna ha ben poco senso. Noi diamo un significato intellettuale alla vita, un senso teorico, mentale, teologico, o (se ci è permesso usare questa parola) mistico; cerchiamo di scoprirvi un senso profondo - come alcuni scrittori hanno fatto nell'angoscia di questa esistenza senza speranze - inventando qualche ragione vitale, profonda, intellettuale. Mi sembra che sarebbe davvero utile poter scoprire da soli, non emotivamente o intellettualmente, ma realmente, praticamente, se nella vita vi è qualcosa di veramente sacro. Non le invenzioni della mente che hanno dato un carattere sacro alla vita, ma se questa sacralità esiste davvero.

Perché se in questa ricerca esaminiamo la nostra vita dal punto di vista sia storico sia pratico - gli affari, la competitività, la disperazione, la solitudine, l'ansietà e la distruzione causata dalle guerre e dall'odio - una tale vita ha davvero poco senso. Possiamo vivere settant'anni passandone quaranta o cinquanta in un ufficio, nella routine, nella noia e solitudine di una simile vita che ha poco significato. Avendolo compreso, sia in Oriente sia qui, si dà allora significato e valore a un simbolo, a un'idea, a un Dio, tutte cose che sono senza dubbio invenzioni della nostra mente. In Oriente dicono che la vita è una, quindi non dobbiamo uccidere; che Dio esiste in ogni essere umano, quindi non dobbiamo distruggere. Ma subito dopo ecco che di fatto gli uomini si distruggono gli uni con gli altri, verbalmente o nel mondo degli affari, e così l'idea che la vita sia una, la sua sacralità, ha poco senso. Anche in Occidente, avendo compreso ciò che la vita è realmente - la brutalità, l'aggressività, la spietata competitività della vita di tutti i giorni - si dà significato a un simbolo. Questi simboli sui quali si basano tutte le religioni vengono considerati sacri. Vale a dire che i teologi, i sacerdoti, i santi che hanno vissuto le loro particolari esperienze personali, hanno dato dei significati alla vita, e noi ci aggrappiamo a questi significati per disperazione, solitudine, per trovare scampo alla nostra vita di tutti i giorni che ha così poco senso. Se potessimo mettere da parte tutti i simboli, le immagini, le idee e le credenze costruiti nel corso dei secoli e ai quali ognuno ha dato un senso di sacralità, se potessimo veramente liberarci da queste invenzioni esteriori, allora forse potremmo chiederci se vi è un qualcosa di vero, un qualcosa che sia realmente santo e sacro. Perché è questo che l'uomo cerca in mezzo all'agitazione, alla disperazione, al senso di colpa e alla morte. L'uomo ha sempre cercato in vari modi di sentire un qualcosa che deve essere al di là del transitorio, al di là del flusso del tempo. Possiamo soffermarci su questo argomento e cercare di scoprire da

soli se esiste una cosa simile? Ma non quello che vogliamo noi, non Dio, o un'idea, o un simbolo. Possiamo davvero spazzare via tutto questo e poi scoprirlo? Le parole sono soltanto un mezzo di comunicazione, ma la parola non è la cosa. La parola, il simbolo, non sono il fatto reale, e quando siamo intrappolati nelle parole diventa molto difficile districarsi dai simboli, dalle definizioni, dalle idee che in effetti impediscono la percezione. Sebbene costretti a usare le parole, le parole non sono tuttavia la realtà. Così solo se siamo vigili, consapevoli che la parola non è la realtà, possiamo cominciare a entrare nel cuore del problema. Vale a dire che l'uomo, a causa della propria solitudine e disperazione, ha rivestito di sacralità un'idea, un'immagine fabbricata dalle mani o dalla mente. L'immagine è divenuta estremamente importante per i cristiani, gli induisti, i buddhisti e così via, che hanno investito quell'immagine di un senso di sacralità. Possiamo spazzare via tutto questo - non a parole, non in teoria, ma mettendolo realmente da parte - e vedere nella sua interezza la futilità di un tale processo? In tal caso possiamo iniziare a chiedere. Ma non c'è nessuno che risponda, perché qualunque domanda fondamentale che rivolgiamo a noi stessi non può avere risposta da nessun altro e meno che mai da noi stessi. Ciò che possiamo però fare, è porre la domanda e lasciarla sobbollire, bollire, muoversi, e dobbiamo avere la capacità di seguire quella domanda fino alla fine. È questo che stiamo chiedendo: se vi sia, al di là del simbolo, della parola, qualcosa di reale, vero, qualcosa di completamente sacro in se stesso.

Seattle, 16 luglio 1930

Domanda: Vi sono vari concetti di Dio nel mondo di oggi. Qual è il suo pensiero riguardo a Dio?

Krishnamurti: Prima di tutto dobbiamo scoprire cos'è che noi intendiamo per concetto. Che cosa intendiamo per processo del pensiero? Perché, dopo tutto, quando

formuliamo un concetto, diciamo di Dio, la nostra formula o concetto deve essere il risultato dei nostri condizionamenti, non è così? Se crediamo in Dio, indubbiamente il nostro credo è il risultato dell'ambiente che ci circonda. Vi sono coloro che vengono educati a negare Dio sin dall'infanzia e coloro che vengono educati a credere in Dio, come è per la maggior parte di voi. Dunque noi formuliamo un concetto di Dio a seconda della nostra educazione, delle nostre esperienze passate, delle nostre avversioni, di quello che ci piace o non ci piace, delle nostre speranze e paure. Ovviamente dunque, fino a quando non comprendiamo il meccanismo del nostro stesso pensiero, i meri concetti di Dio non hanno nessun valore, non è così? Perché il pensiero può proiettare quello che vuole. Può creare e negare Dio. Ognuno di noi può inventare o distruggere Dio in base alle proprie inclinazioni, ai propri piaceri e dolori. Quindi, fintanto che il pensiero rimane attivo, inventando, formulando, non potremo mai scoprire ciò che è al di là del tempo. Dio, o il reale, può essere scoperto solo quando il pensiero giunge alla fine. Adesso, quando lei mi chiede: "Qual è il suo pensiero riguardo a Dio?", lei ha già formulato un suo proprio pensiero, non è vero? Il pensiero può creare Dio e fare esperienza di ciò che esso stesso ha creato. Ma certamente questa non è vera esperienza. Il pensiero sta sperimentando soltanto la propria proiezione, dunque non è reale. Ma se lei e io possiamo vedere la verità di tutto ciò, allora forse avremo esperienza di un qualcosa molto più grande che non una mera proiezione del pensiero. Al giorno d'oggi, mentre all'esterno vi è una sempre maggiore insicurezza, cresce ovviamente un intenso desiderio di sicurezza interiore. Dal momento che fuori non possiamo trovare sicurezza, la cerchiamo in un'idea, nel pensiero, e così creiamo ciò che chiamiamo Dio, e quel concetto diventa la nostra sicurezza. Adesso, una mente che cerca la sicurezza certamente non può trovare ciò che è reale, vero. Per capire quello che è al di là del tempo il pensiero deve

porre fine alle proprie invenzioni. Il pensiero non può esistere senza le parole, i simboli, le immagini. Soltanto quando la mente è quieta, affrancata dalle sue stesse creazioni, vi è una possibilità di scoprire ciò che è reale. Quindi il semplice chiedere se vi sia o no Dio è una risposta immatura al problema, non è così? Formulare opinioni su Dio è davvero infantile. Per avere esperienza, per capire ciò che è al di là del tempo, dobbiamo ovviamente capire il processo del tempo. La mente è il risultato del tempo, è basata sui ricordi di ieri. Ed è possibile liberarsi da quella moltiplicazione di ieri che costituisce il processo del tempo? Questo è certamente un problema molto serio; non è questione di credere o non credere. Il credere o non credere sono processi dell'ignoranza, mentre la comprensione della qualità vincolante del tempo nel pensiero porta a quella libertà soltanto nella quale la scoperta è possibile. Ma la maggior parte di noi vuole credere solo perché è più comodo; ci dà un senso di sicurezza, un senso di appartenenza a un gruppo. Indubbiamente questa convinzione ci separa; voi credete in una cosa e io in un'altra. Così le credenze agiscono da barriera; è un processo di disintegrazione. Quello che è quindi importante non è credere o non credere, ma comprendere il processo della mente. È la mente, è il pensiero che crea il tempo. Il pensiero è tempo, e qualsiasi cosa progettata dal pensiero deve appartenere al tempo; per tale ragione il pensiero non ha alcuna possibilità di andare oltre se stesso. Per scoprire quello che è al di là del tempo il pensiero deve giungere alla fine, e questa è una cosa estremamente difficile perché la fine del pensiero non giunge attraverso una disciplina, né attraverso il controllo, o il diniego, o la repressione. Il pensiero finisce solo quando comprendiamo l'intero processo del pensare, e per comprenderlo è necessaria la conoscenza di sé. Il pensiero è il sé, è la parola che identifica se stesso come il 'me', e qualunque sia il livello, basso o alto, in cui è posto il sé, si

troverà sempre nell'ambito del pensiero. Per trovare Dio, ciò che è oltre il tempo, dobbiamo comprendere il meccanismo del pensiero - vale a dire, il processo di se stessi. Il sé è molto complesso; non si trova a un livello qualunque, ma è costituito da molti pensieri, molte entità, ognuna in contraddizione con le altre. È necessaria una costante consapevolezza di tutto, una consapevolezza senza scelta, né condanna o paragoni; ciò significa che vi deve essere la capacità di vedere le cose così come sono, senza distorcerle o interpretarle. Nel momento in cui giudichiamo o traduciamo ciò che abbiamo visto, lo distorciamo in base alla nostre esperienze precedenti. Per scoprire la realtà o Dio non dobbiamo avere credenze, perché l'accettazione o il diniego sono barriere che poniamo alla scoperta. Noi tutti vogliamo essere sicuri sia esteriormente sia interiormente, ma la mente deve capire che la ricerca della sicurezza è un'illusione. È soltanto la mente insicura, la mente completamente libera da ogni forma di possesso, quella che può scoprire - e questo è un arduo compito. Non significa che bisogna ritirarsi nei boschi o in un monastero, o isolarsi in qualche credo particolare; al contrario, nell'isolamento non può esistere nulla. Esistere è porsi in relazione; è soltanto nelle relazioni che possiamo spontaneamente scoprire noi stessi così come siamo. È proprio questa scoperta di noi stessi come veramente siamo, senza alcun senso di condanna o giustificazione, che porta a una fondamentale trasformazione in ciò che siamo. Questo è l'inizio della saggezza.

Parigi 30 aprile 1967 da Talks in Europe 1967

La mente religiosa è completamente diversa dalla mente che crede nella religione. La mente religiosa è psicologicamente libera dalla cultura della società; è libera anche da ogni forma di credenza, da ogni pretesa di esperienza o autoespressione. Attraverso la credenza l'uomo nel corso dei secoli ha creato un concetto chiamato

Dio. Per l'uomo è stato necessario credere nel concetto chiamato Dio perché egli vede la vita come una faccenda dolorosa, fatta di continue battaglie, conflitto, infelicità, con qualche occasionale sprazzo di luce, di bellezza e di gioia. Credere in un concetto, in una formula, in un'idea, è diventato necessario perché la vita ha davvero poco significato. La routine giornaliera, andare in ufficio, la famiglia, il sesso, la solitudine, i fardelli, il conflitto dell'autoespressione, hanno ben poco senso, e alla fine di tutto vi è sempre la morte. Così il credere diventa per l'uomo un imperativo necessario. Il concetto di Dio, del Maestro, del Redentore, è stato modellato a seconda del clima, delle capacità intellettuali degli inventori di queste idee e formule; in tal modo l'uomo ha sempre cercato di raggiungere uno stato di beatitudine, di verità, la realtà di uno stato della mente che non deve mai essere turbato. Così egli si è posto un fine e si è sforzato di raggiungerlo. Gli autori di queste idee e concetti hanno stabilito un sistema o un modello che deve essere seguito per raggiungere la realtà ultima. Così l'uomo ha torturato la propria mente attraverso la disciplina, il controllo, l'autonegazione, l'astinenza, l'austerità, inventando vari modi per avvicinarsi a quella realtà. In Asia vi sono molte strade che conducono a quella realtà (o perlomeno così si dice) a seconda del temperamento e delle circostanze, e questi sentieri vengono percorsi verso quella realtà che non può essere misurata dall'uomo o dal pensiero. In Occidente vi è soltanto un Redentore, solo attraverso Lui si può trovare quel qualcosa di ultimo. Tutti i sistemi occidentali e orientali implicano un controllo costante, una costante distorsione della mente per conformarsi a un modello stabilito dai sacerdoti, dai testi sacri, da tutte quelle tristi cose che costituiscono la vera essenza della violenza. La loro violenza non risiede solamente nella negazione della carne, ma anche nella negazione di ogni forma di desiderio, di ogni forma di bellezza, nel controllo e nell'adattamento a un

determinato modello. Vi sono stati alcuni miracoli, ma i miracoli sono la cosa più facile da compiere, sia in Occidente sia in Oriente. Coloro che compiono questi miracoli vengono consacrati santi: loro hanno battuto il record, poiché si sono adeguati completamente al modello che si manifesta nella loro vita quotidiana. La loro umiltà è davvero poca, perché l'umiltà non può essere ostentata: indossare un perizoma o una ruvida tunica non è affatto indice di umiltà. Come ogni virtù, l'umiltà si esprime di momento in momento; non può essere calcolata, stabilita ed esposta come un modello da seguire. Ma questo è ciò che l'uomo ha fatto nel corso del tempo. L'iniziatore, la persona che all'origine ha avuto esperienza di qualcosa chiamato realtà, ha stabilito un sistema, un metodo, una strada; e il resto del mondo gli è andato dietro. Successivamente i discepoli, attraverso un'abile propaganda e con metodi atti a catturare la mente dell'uomo, hanno stabilito una chiesa, i dogmi e i rituali. E l'uomo è prigioniero di tutto questo, al punto che chiunque desideri trovare ciò di cui la mente è sempre andata alla ricerca deve passare attraverso qualche specie di distorsione, qualche tipo di repressione, di tortura, per raggiungere quella bellezza suprema. E così, intellettualmente, vediamo l'assurdità di tutto questo; intellettualmente, verbalmente, vediamo l'assurdità dell'avere una qualsiasi credenza, l'estrema stupidità di ogni ideologia. Con l'intelletto possiamo dire che tutto ciò è un assurdità e metterlo da parte, ma nel profondo di noi stessi vi è sempre la ricerca al di là delle cerimonie, al di là dei dogmi e delle credenze, al di là dei redentori, al di là di tutti quei sistemi che sono così esplicitamente un'invenzione dell'uomo. Uno vede che il suo Redentore, i suoi dèi, sono invenzioni, e può metterli da parte con relativa facilità, come sta facendo l'uomo moderno (non so perché si usa la parola moderno: l'uomo così com'è oggi esiste da lungo tempo, una generazione dopo l'altra. Ma oggi l'atmosfera è tale che egli sta negando totalmente, alla

stessa radice del concetto, l'autorità dei sacerdoti, il credo e il dogma; per lui, Dio è morto, ed è morto molto giovane). E poiché non vi è né Dio né credo, non vi è altro concetto al di là del piacere fisico, della soddisfazione del corpo e dello sviluppo della società: l'uomo vive per il presente, rinnegando l'intera concezione religiosa. Si comincia negando gli dèi canonici, con i loro sacerdoti di qualsiasi religione organizzata; bisogna negarli completamente perché non hanno nessun valore. Hanno generato guerre, separato gli uomini; sia nella religione giudaica sia nell'induista, nella religione cristiana come nell'islam, hanno distrutto l'uomo, lo hanno separato, sono stati una delle principali cause della guerra e della violenza. Osservando tutto ciò lo neghiamo e lo mettiamo da parte come qualcosa di infantile e immaturo. Intellettualmente è facilissimo. Vivendo in questo mondo, osservando i metodi di sfruttamento di tutte le chiese e templi, che altro si può fare se non negare? Ma a livello psicologico è molto più difficile essere liberi dal credo e dalla ricerca. Noi tutti vogliamo trovare qualcosa che non sia stato toccato dall'uomo, non toccato da nessuna astuzia del pensiero, qualcosa che non sia stato contaminato da una qualsiasi associazione intellettuale, culturale o sociale, qualcosa che non può essere distrutto dalla ragione. Lo cerchiamo profondamente, perché questa vita non è che travaglio, lotta, infelicità, routine. Possiamo avere la capacità di esprimerci con le parole, o mediante la pittura, la scultura o la musica, ma persino questo alla fine si vanifica. La vita di oggi è molto vuota e noi cerchiamo di riempirla con la musica e la letteratura, gli svaghi e i divertimenti, con le idee e la conoscenza; ma quando andiamo più a fondo e ampliamo l'orizzonte, scopriamo un grande vuoto interiore, la superficialità dell'intera esistenza, malgrado i titoli, i beni, le capacità. La vita è vuota, e poiché ce ne rendiamo conto vogliamo riempirla. Stiamo cercando, cercando le strade e le maniere non soltanto per riempire questo vuoto,

ma anche per trovare qualcosa che non debba essere misurato dall'uomo. Alcuni assumono droghe, lsd o un altro dei diversi tipi di droghe psichedeliche che 'espandono la coscienza', e in quello stato c'è chi raggiunge o ottiene un qualche risultato, perché il cervello viene stimolato a una certa sensibilità. Ma queste sono reazioni chimiche. Sono il risultato di agenti esterni estranei. Si assumono le droghe fiduciosamente e si hanno queste esperienze interiori; nello stesso modo si hanno determinate credenze e così si avranno esperienze basate su quelle credenze: i processi sono simili. Entrambi producono un'esperienza, però l'uomo è nuovamente perso in un credo: nella droga della credenza stessa o nella credenza nelle droghe chimiche. Si è inevitabilmente intrappolati nei propri pensieri. A quel punto, chi vede attraverso tutto ciò e lo rifiuta è completamente libero da ogni credo. Ciò non significa che si diventi agnostici, o cinici, o che si rimanga amareggiati. Al contrario, vediamo la natura della credenza e perché essa diventi così straordinariamente importante: fondamentalmente, la ragione è che siamo spaventati. A causa della paura - non solo nel travaglio quotidiano del vivere, ma anche la paura di non affermarsi, di non completarsi psichicamente, di non avere potere, posizione, prestigio, fama - tutto questo causa moltissima paura e ci si deve fare i conti, ma è anche a causa di questa paura interiore che la credenza è diventata così importante. Messi di fronte alla completa vacuità della vita, ci si aggrappa tuttavia a un credo; anche se si rifiuta l'autorità esterna del credo - il credo inventato dai sacerdoti di tutto il mondo - ci si crea il proprio credo per poter trovare e raggiungere quella cosa straordinaria che l'uomo è andato cercando, e cercando, e cercando. E così cerchiamo. La natura, la struttura della ricerca è molto chiara. Perché ci diamo pena di cercare? Essenzialmente per interesse personale, un interesse illuminato, ma pur sempre interesse personale. Poiché uno dice: "La vita è di così poco valore, vuota,

monotona, stupida, ci deve essere qualcosa di più; mi recherò a quel tempio, a quella chiesa, a quel...". E poi rifiutiamo tutto questo e cominciamo a cercare in profondità. Ma il cercare, quale che sia la forma, diventa un ostacolo psicologico. Penso che questo vada capito molto semplicemente e chiaramente. Possiamo obiettivamente rifiutare l'autorità di qualunque ente esterno che rivendichi la guida alla verità ultima, e questo è ciò che facciamo. Ma rifiutare perché capiamo la natura del ricercare, rifiutare tutte le ricerche, è necessario; perché ci si chiede: "Che cosa sto cercando?". Se esaminiamo che cos'è che cerchiamo a tentoni, cos'è che vogliamo, non è implicito che stiamo cercando qualcosa che già conosciamo, qualcosa che abbiamo perso e che stiamo cercando di raggiungere? Questa è una delle implicazioni della ricerca. Il processo di riconoscimento fa parte della ricerca; vale a dire che quando la troviamo, di qualunque cosa si tratti, dobbiamo essere in grado di riconoscerla altrimenti la ricerca non ha senso. Vi prego di seguirmi. Uno cerca qualcosa sperando di trovarlo e quando lo trova, di riconoscerlo; ma il riconoscimento è l'azione della memoria, quindi implica che lo conosciate già, che ne abbiate già avuto una visione fugace. Oppure, poiché venite così pesantemente condizionati dall'intensa propaganda di tutte le religioni organizzate, siete in uno stato di autoipnosi. Così quando cercate avete già un concetto, un'idea di quello che state cercando, e quando lo trovate significa che lo conoscete già, altrimenti non potreste riconoscerlo. Per questo motivo non può essere affatto vero. Quindi dobbiamo trovare quello stato mentale in cui siamo veramente liberi da ogni ricerca, da ogni credenza, senza per questo diventare cinici o arrivare alla stagnazione. Perché noi abbiamo la tendenza a pensare che se non cerchiamo, se non ci sforziamo, combattiamo, se non procediamo incessantemente a tentoni, ci inaridiremo. E io non so perché mai non dovremmo inaridirci, dal momento che lo stiamo già

facendo. Noi ci inaridiamo; quando moriamo, quando invecchiamo, il corpo cessa di essere. La nostra vita è il processo dell'inaridimento, perché nella nostra vita quotidiana noi imitiamo, copiamo, seguiamo, obbediamo, ci adeguiamo, e queste sono tutte forme di inaridimento. Così una mente che non è più prigioniera di nessun tipo di credenza, non prigioniera di un credo che essa stessa ha creato, che nulla cerca - sebbene questo sia un pò più arduo - è una mente estremamente viva. La verità è qualcosa che è solo di momento in momento. Come la virtù o la bellezza, è qualcosa che non ha continuità. Ciò che ha continuità è il prodotto del tempo, e il tempo è pensiero. Nel vedere cosa l'uomo ha fatto a se stesso, come si è torturato, abbrutito - diventando nazionalista, o perdendosi in qualche forma di distrazione, come la letteratura o altro - nel vedere tutto questo disegno della vita, ci si chiede se davvero si debba passare attraverso tutto ciò. Capite la domanda? L'essere umano è costretto a passare attraverso tutti questi processi, passo dopo passo, abbandonando le credenze (se siete un minimo vigili), abbandonando ogni forma di ricerca, rifiutando di torturare la mente, rifiutando l'indulgenza. Nel vedere che cosa l'uomo ha fatto a se stesso per poter trovare ciò che egli chiama realtà, ci si chiede - vi prego di chiederlo a voi stessi e non a me - se vi è una via o uno stato di esplosione che cancelli tutto questo in un attimo? Poiché non ci si arriva attraverso il tempo. La ricerca implica tempo, possono volerci forse dieci anni o più, oppure ci si può arrivare attraverso la reincarnazione, come si crede in Asia. Tutto questo implica tempo - il progressivo liberarsi dai conflitti, dai problemi, diventare più saggio, più acuto, arrivare lentamente a capire - liberarsi gradualmente dai condizionamenti mentali. Il tempo implica questo. Chiaramente il tempo non è la maniera per arrivare a quella cosa, e nemmeno la credenza, né le discipline artificiali imposte da un sistema, da un guru, da un maestro, da un filosofo, da un sacerdote;

tutto ciò è talmente infantile. È possibile non passare attraverso tutto ciò e tuttavia raggiungere quella cosa straordinaria? Perché quella cosa non può essere attirata. Vi prego di capire questo semplice fatto; non la si può attirare né la si può cercare, perché la mente è troppo stupida, troppo piccola, le nostre emozioni sono troppo meschine, i nostri modi di vivere sono troppo confusi perché quella enormità, perché quell'immenso qualcosa possa essere invitato in questa piccola casa, in una stanza insignificante sebbene ordinata. Noi non possiamo invitarlo. Per farlo dovremmo conoscerlo, e non possiamo conoscerlo (non importa chi lo affermi) perché nel momento in cui dite: "Lo conosco", non lo conoscete. Nel momento in cui dite di averlo trovato, non lo avete trovato. Se dite di averne fatto esperienza, non ne avete mai fatto esperienza. Queste sono tutte astuzie per sfruttare un altro uomo, e l'altro uomo è il vostro amico o il vostro nemico. Nel vedere tutto questo - non formalmente, ma nella vita quotidiana, nelle vostre attività quotidiane, quando prendete una penna, quando parlate, quando uscite per fare un giro in macchina o quando passeggiate nei boschi - nel vedere tutto questo in un attimo (non abbiamo bisogno di leggere volumi per scoprirlo), in un respiro, in un'occhiata, potete giungere a una comprensione totale. E potete giungervi solo quando conoscete voi stessi, quando vi conoscete così come siete, con semplicità, come risultato dell'intera razza umana, che siate induisti, musulmani, cristiani, o qualsiasi altra cosa voi siate. Ecco. Quando ci conosciamo per quello che siamo, allora comprendiamo l'intera struttura dei tentativi dell'uomo, le sue defezioni, le sue ipocrisie, la sua brutalità, la sua ricerca. Ci si chiede se sia possibile imbattersi in questa cosa senza attirare, senza aspettare, senza cercare, esplorare, ma solo perché è, perché accade. Come una brezza fresca che arriva quando lasci la finestra aperta: non puoi attirare la brezza, ma devi lasciare la finestra aperta. Ciò non significa che siamo in uno stato di attesa,

quella è un'altra forma di inganno; non significa che ci si debba aprire a ricevere: questo è solo un altro modo di pensare. Ma se abbiamo chiesto a noi stessi senza cercare, senza credere, ecco che allora proprio in quel chiedere è il trovare. Però noi non chiediamo. Vogliamo che ci venga detto, vogliamo avere tutto avvalorato, affermato; fondamentalmente, nel profondo, non siamo mai liberi da ogni forma di autorità esterna o interna. Questa è una delle cose più strane nella struttura della nostra psiche: noi tutti vogliamo che ci venga detto cosa fare, siamo il risultato di quello che ci viene detto. Quello che ci è stato detto è la propaganda di migliaia di anni. C'è l'autorità degli antichi testi, dei leader attuali, degli oratori. Ma se veramente si rifiuta tutta l'autorità dalla profondità del proprio essere, significa che non si ha paura. Non aver paura vuole dire guardare la paura; ma così come per il piacere, non entriamo mai in contatto con la paura. In realtà non veniamo mai in contatto con la paura nella stessa maniera in cui si viene in contatto nel toccare una porta, una mano, un viso, un albero; veniamo in contatto con la paura soltanto attraverso l'immagine della paura che noi abbiamo creato per noi stessi. Conosciamo il piacere soltanto attraverso i mezzi piaceri. Non siamo mai direttamente in contatto con niente. Non so se avete osservato, quando toccate un albero - come si fa quando camminiamo nei boschi - se state realmente toccando l'albero. O non vi è forse uno schermo fra voi e l'albero, sebbene lo stiate toccando? Nello stesso modo, per poter entrare in diretto contatto con la paura non vi deve essere nessuna immagine, che effettivamente significa non avere nessun ricordo della paura di ieri. Solo allora possiamo arrivare a un contatto reale con la reale paura di oggi. Allora, se non vi è il ricordo della paura di ieri, abbiamo l'energia per incontrare la paura immediata, e dobbiamo avere un'energia tremenda per incontrare il presente. Attraverso questa immagine, questa formula, attraverso questa autorità, dissipiamo

quell'energia vitale che noi tutti possediamo; nella ricerca del piacere accade la stessa cosa. Il perseguimento del piacere è molto importante per noi. Dio è il piacere più grande (supponiamo che ci sia), e questa potrebbe essere la cosa più temibile che voi possiate mai conoscere; ma noi lo abbiamo immaginato, il supremo, e così non lo incontreremo mai. Anche qui, è come quando avete già riconosciuto un piacere come un piacere di ieri; non entrerete mai in contatto con l'esperienza reale, con uno stato reale. È sempre il ricordo di ieri che copre e scherma il presente. Vedendo tutto ciò, è possibile non fare nulla, non combattere, non cercare, essere completamente negativi, completamente vuoti, non agire? Perché tutte le azioni sono il risultato di un'ideazione. Se vi siete osservati mentre agite, vi sarete accorti che l'azione si svolge in base a un' idea precedente, un concetto precedente, un ricordo precedente. Vi è una divisione fra l'idea e l'azione, un intervallo che per quanto piccolo, per quanto minuscolo, crea conflitto. Può la mente essere completamente quieta, senza pensare né essere spaventata, e quindi straordinariamente viva, intensa? Voi conoscete la parola passione, a questa parola viene dato spesso il significato di sofferenza; i cristiani l'hanno usata per simboleggiare certe forme di sofferenza. Noi non stiamo affatto usando la parola passione in quel senso. La più alta forma di passione è in questo completo stato di negazione. Questa passione implica l'abbandono totale di sé. Per un tale stato di completo abbandono di sé è necessaria una tremenda austerità, un'austerità che non è la durezza del sacerdote che tormenta gli altri, o dei santi che si sono inflitti torture, che sono giunti all'austerità infierendo brutalmente sulle proprie menti. In realtà l'austerità è una straordinaria semplicità, non nel vestirsi o nel mangiare, ma interiore. Questa austerità, questa passione, è la forma più alta della negazione totale. E allora, forse, se siete fortunati - non vi è nessuna fortuna in questo, la cosa arriva senza alcun invito

- allora la mente non può più affannarsi. Allora puoi fare quello che vuoi, perché allora vi sarà amore. Senza questa mente religiosa non può essere creata nessuna vera società. Dobbiamo creare una società nuova dove questo spaventoso esercizio dell'egoismo abbia davvero poco spazio. Soltanto con tale mente religiosa vi può essere pace, esteriormente come interiormente.

Da La prima e ultima libertà, capitolo 28

Domanda: La nostra mente conosce solo ciò che è conosciuto. Cosa c'è in noi che ci spinge a cercare il non conosciuto, la realtà, Dio?

Krishnamurti: La vostra mente spinge in direzione del non conosciuto? C'è in noi un anelito verso l'ignoto, la realtà, Dio? Vi prego di pensarci seriamente. Non è una domanda retorica: cerchiamo di scoprirlo veramente. Vi è in ognuno di noi una spinta interiore a scoprire ciò che non è conosciuto? È così? Come potete trovare il non conosciuto? Come potete trovarlo se non lo conoscete? C'è davvero un desiderio di realtà o è soltanto desiderio di conosciuto che si espande? Capite cosa intendo? Ho conosciuto molte cose, ma non mi hanno dato la felicità, né la soddisfazione, né la gioia. Così adesso sto aspettando qualcosa d'altro che mi dia una maggiore gioia, maggiore felicità, maggiore vitalità, quello che vi pare. Può il conosciuto, che è la mia mente - perché la mia mente è il conosciuto, il risultato del passato - può questa mente cercare il non conosciuto? Se io non conosco la realtà, il non conosciuto, come posso cercarlo? Indubbiamente è il non conosciuto che deve venire a me, non posso inseguirlo. Se lo inseguo, sto inseguendo qualcosa di conosciuto, che io ho proiettato. Il nostro problema non è cosa ci sia in noi che ci spinge a cercare il non conosciuto. Questo è abbastanza chiaro; è il nostro stesso desiderio di sentirci più sicuri, più durevoli, più stabili, più felici; di fuggire il tumulto, il dolore, la confusione. Chiaramente questo è ciò che ci spinge. Quando

vi è questa spinta, questo anelito, troverete una meravigliosa evasione, un meraviglioso rifugio: nel Buddha, in Cristo, negli slogan politici e in tante altre cose. Questa non è la realtà; questo non è l'inconoscibile, il non conosciuto. Per questa ragione l'anelito verso il non conosciuto deve avere termine, la ricerca dell'ignoto deve fermarsi; il che significa che vi deve essere la comprensione della conoscenza accumulata, che è la mente. La mente deve riconoscersi come il conosciuto, perché questo è tutto ciò che essa sa. Non potete pensare a qualcosa che non conoscete. Potete pensare soltanto a qualcosa che conoscete. La nostra difficoltà sta nel fare in modo che la mente non proceda nel conosciuto; questo può accadere soltanto quando la mente comprende se stessa e come tutti i suoi movimenti derivino dal passato, proiettandosi nel futuro attraverso il presente. È un movimento continuo del conosciuto. Questo movimento può aver fine? Lo potrà soltanto quando si comprenderà il meccanismo dei suoi stessi processi, solo quando la mente comprenderà se stessa e il proprio lavorio, i propri metodi, gli scopi, le ricerche, le esigenze; non solo le esigenze superficiali, ma le spinte e i motivi interiori più profondi. È un'impresa piuttosto ardua. Non è esattamente in una riunione o a una conferenza o leggendo un libro che potrete scoprirlo. Al contrario, è necessaria una continua attenzione, una costante consapevolezza di ogni moto del pensiero, non soltanto quando siete svegli, ma anche durante il sonno. Deve essere un processo totale, non sporadico o parziale. Anche l'intenzione deve essere retta. Vale a dire che dobbiamo smetterla di credere nella falsa convinzione che interiormente noi tutti vogliamo il non conosciuto. Pensare che tutti cerchino Dio è un'illusione: non è vero. Non dobbiamo cercare la luce. Vi sarà luce quando non vi sarà più oscurità, e attraverso l'oscurità non possiamo trovare la luce. Tutto ciò che possiamo fare è rimuovere quelle barriere che determinano l'oscurità, e il rimuoverle dipende

dalla nostra intenzione. Se vogliamo rimuoverle per vedere la luce, allora non stiamo rimuovendo nulla, stiamo solamente sostituendo la parola luce alla parola oscurità. Persino il guardare al di là dell'oscurità è uno sfuggire all'oscurità. Non dobbiamo considerare cosa ci spinge, ma piuttosto perché vi sia in noi una tale confusione, un tale tumulto, un tale conflitto e antagonismo, tutte quelle sciocchezze tipiche della nostra esistenza. Quando queste cose non ci saranno più, allora vi sarà la luce, non dovremo cercarla. Quando non vi sarà più stupidità, allora vi sarà intelligenza. Ma lo stupido che cerca di diventare intelligente rimane stupido. La stupidità non può trasformarsi in saggezza; solo quando non vi è più stupidità vi è la saggezza, l'intelligenza. Colui che è stupido e cerca di diventare intelligente, saggio, ovviamente non potrà mai diventarlo. Per conoscere la stupidità, bisogna immergersi in essa, non superficialmente, ma interamente, completamente, profondamente; bisogna attraversare tutti i diversi strati di stupidità, e quando quella stupidità finisce, allora vi è la saggezza. Pertanto ciò che importa non è scoprire se vi sia qualcosa d'altro, qualcosa di più importante, più grande del conosciuto, che ci spinge verso il non conosciuto, ma vedere cos'è in noi che crea confusione, guerra, differenze di classe, vanità, la ricerca della notorietà, l'accumulazione delle conoscenze, l'evasione attraverso la musica, attraverso l'arte, attraverso molteplici strade. Certamente è importante vederle per quello che sono e tornare a noi stessi così come siamo. Da qui possiamo procedere. Allora liberarsi dal conosciuto è relativamente facile. Quando la mente è silenziosa, quando non sta più proiettando se stessa nel futuro, desiderando qualcosa, quando la mente è profondamente quieta, realmente calma, il non conosciuto si manifesta. Non dovete cercarlo. Non potete chiamarlo. Potete chiamare solo ciò che conoscete. Non potete invitare un ospite sconosciuto. Potete invitare solo chi conoscete. Ma voi non conoscete il

non conosciuto, Dio, la realtà, o quello che vi pare. Deve arrivare da sé. E può arrivare solo quando il campo è pronto, quando la terra è stata arata, ma se la lavorate perché esso venga, allora non lo avrete. Il nostro problema non è come perseguire ciò che non può essere conosciuto, ma capire il processo di accumulazione della mente, cioè, sempre, del conosciuto. Questo è un arduo compito che richiede una costante attenzione, una costante consapevolezza nella quale non deve essere alcuna distrazione, o identificazione, o condanna; è essere con ciò che è. Soltanto allora la mente potrà essere immobile. Non esiste sufficiente meditazione o disciplina, che possa rendere la mente immobile nel vero senso della parola. Il lago si acquieta solo quando la brezza cade. Non possiamo costringerlo ad acquietarsi. Il nostro compito non è perseguire ciò che non può essere conosciuto, ma comprendere in noi stessi la confusione, il tumulto, l'infelicità. Allora quella cosa in cui è la gioia verrà oscuramente all'esistenza.

Da Di fronte alla vita, capitolo 4

Domanda: Che cos'è Dio?

Krishnamurti: Come pensate di scoprirlo? Accetterete le indicazioni di qualcun altro? O cercherete di scoprire da soli che cosa è Dio? Fare domande è facile, ma fare esperienza della verità richiede una grande intelligenza, una grande quantità di indagini e ricerche. La prima domanda è: accetterete ciò che un altro dice su Dio? Non importa chi sia costui, se Krishna, Buddha, o Cristo, perché potrebbero essersi tutti sbagliati, così come può sbagliarsi il vostro stesso guru. Certamente, per trovare la verità, la nostra mente deve essere libera di indagare, il che significa che non può semplicemente accettare o credere. Potrei darvi una descrizione della verità, ma non sarebbe mai uguale alla vostra personale esperienza della verità. Tutti i testi sacri danno una descrizione di Dio, ma quelle

descrizioni non sono Dio. La parola 'Dio' non è Dio, non è forse così? Per trovare ciò che è vero, non dobbiamo mai accettare, non dobbiamo mai farci influenzare da quello che i libri, i maestri e chiunque altro possano dirci. Se ci facciamo influenzare da loro, troveremo soltanto quello che loro vogliono farci trovare. Dobbiamo sapere che la nostra mente può creare l'immagine di ciò che desidera; può immaginare Dio con la barba, o con un occhio solo; vederlo blu o viola. Dobbiamo quindi essere consapevoli di avere dei desideri personali e non farci ingannare dalle proiezioni dei nostri stessi bisogni e desideri. Se desideriamo vedere Dio sotto una certa forma, l'immagine che ne avremo sarà conforme ai nostri desideri, e quell'immagine non sarà Dio, non è così? Se siamo afflitti e vogliamo essere confortati, o tendiamo al sentimentalismo e al romanticismo nelle nostre aspirazioni religiose, finiremo per creare un Dio che soddisfi le nostre aspettative, ma ancora non sarà Dio. Pertanto la nostra mente deve essere completamente libera; solo allora possiamo trovare ciò che è vero, e non accettando una qualche superstizione, né leggendo un cosiddetto testo sacro o seguendo qualche guru. Solamente quando siamo liberi, quando siamo realmente liberi dalle influenze esterne come dai nostri desideri e dalle nostre aspirazioni così che la mente sia completamente sgombra, solo allora è possibile trovare cosa è Dio. Ma se ci fermiamo a fare congetture, allora le nostre supposizioni valgono quanto quelle del nostro guru, e sono altrettanto illusorie.

D.: Possiamo essere consapevoli dei nostri desideri inconsci?

K.: Innanzi tutto siete consapevoli dei vostri desideri consci? Sapete cos'è il desiderio? Vi rendete conto di non prestare generalmente ascolto a chiunque dica qualcosa che sia il contrario di ciò in cui credete voi? Il vostro desiderio vi impedisce di ascoltare. Se desiderate Dio e qualcuno vi fa rilevare che il Dio che desiderate è il risultato delle vostre frustrazioni e paure, gli prestereste ascolto? No

di certo. Voi volete una determinata cosa, e la verità è qualcosa di piuttosto differente. Vi ponete dei limiti attraverso i vostri stessi desideri. Siete consapevoli dei vostri desideri soltanto a metà, non è così? Ed essere consapevoli dei desideri che sono profondamente nascosti in noi è molto più difficile. Per trovare ciò che è nascosto, per scoprirne l'origine, la mente di colui che cerca deve essere sufficientemente sgombra e libera. Quindi cercate prima di avere piena consapevolezza dei vostri desideri consci; allora, col crescere della consapevolezza di ciò che è in superficie, potete scendere sempre più in profondità.

Con i giovani da Di fronte alla vita, capitolo 7

Domanda: Qual è la maniera più facile per trovare Dio?

Krishnamurti: Temo che non vi sia alcuna maniera facile, perché trovare Dio è la cosa più difficile, più ardua. Quello che chiamiamo Dio non è forse qualcosa creato dalla mente? Sapete cos'è la mente. La mente è il prodotto del tempo e può creare qualsiasi cosa, qualunque illusione. Ha il potere di creare le idee, di proiettarsi in fantasie, in immaginazioni; la mente accumula, scarta, sceglie costantemente. Essendo preconcetta, ristretta, limitata, può crearsi un'immagine di Dio, può immaginare quello che Dio è secondo i suoi stessi limiti. Dal momento che alcuni maestri, alcuni preti e i cosiddetti 'salvatori' hanno detto che vi è Dio e lo hanno descritto, la mente immagina Dio a seconda di queste descrizioni, ma quell'immagine non è Dio. Dio è qualcosa che non può essere trovato dalla mente. Per comprendere Dio dovete prima comprendere la vostra mente. Questo è molto difficile. La mente è molto complessa e capirla non è semplice. In compenso è abbastanza facile sedersi e perdersi in qualche specie di sogno, avere delle visioni, delle allucinazioni, e poi pensare che siamo molto vicini a Dio. La mente ha un'enorme capacità di ingannare se stessa. Quindi per avere realmente un'esperienza che possa essere chiamata Dio, dovete essere assolutamente

tranquilli. Non avete notato quanto questo sia difficile? Non avete notato che persino le persone anziane non siedono mai tranquille, come sono insofferenti, come agitano le dita dei piedi e come muovono le mani? È difficile per il corpo starsene fermo, e quanto più difficile è per la mente! Potete seguire qualche guru e costringere la vostra mente alla tranquillità; ma la vostra mente non è veramente tranquilla. È inquieta, come un bambino costretto a starsene in piedi in un angolo. La capacità di starsene nel più assoluto silenzio senza costrizioni è una vera arte per la mente, e solo così è possibile fare quell'esperienza che può essere chiamata Dio.

D.: Dio è dappertutto?

K.: Siete davvero interessati a scoprirlo? Fate delle domande, e poi il vostro interesse scema; voi non ascoltate. Avete notato che le persone anziane non vi ascoltano quasi mai? Sono talmente chiuse nei propri pensieri, nelle proprie emozioni, nelle proprie gioie e nei propri dolori che raramente vi ascoltano. Spero che l'abbiate notato. Se sapete come osservare e come ascoltare, ascoltare veramente, scoprirete tantissime cose non soltanto sulle persone, ma anche sul mondo. Ecco che questo ragazzo è qui a chiedere se Dio sia dappertutto. È piuttosto giovane per porre una simile domanda. Non sa cosa significhi veramente. Probabilmente ha un vago sentore di qualcosa, un senso di bellezza, la consapevolezza degli uccelli nel cielo, dell'acqua che scorre, di un viso grazioso, sorridente, di una foglia che danza nel vento, di una donna curva sotto un peso. E vi è rabbia, rumore, dolore; tutto questo è nell'aria. Così questo giovane è spontaneamente interessato, è ansioso di scoprire che cosa sia la vita. Sente le persone anziane parlare di Dio ed è perplesso. Per lui è molto importante fare una domanda del genere, non è vero? Ed è altrettanto importante per voi tutti cercare la risposta; perché, come ho detto l'altro giorno, comincerete a catturare il significato di tutto questo dentro voi stessi, inconsciamente, nel profondo; e così, mentre crescete, vi

arriveranno indizi dell'esistenza di altre cose oltre a questo brutto mondo fatto di lotte. Il mondo è meraviglioso, la terra è generosa, e noi siamo i suoi saccheggiatori.

D.: Qual è il vero scopo della vita?

K.: Prima di ogni altra cosa, è quello che ne facciamo. Quello che facciamo della nostra vita.

D.: Per quanto riguarda la realtà, deve essere qualcos'altro. Non mi interessa particolarmente avere uno scopo personale, ma vorrei sapere qual è lo scopo comune a tutti.

K.: Come pensa di scoprirlo? Chi le indicherà la via? Può scoprirlo attraverso la lettura? Se leggiamo, vedremo che ogni autore ci offre un suo particolare metodo. Se andiamo da un uomo che soffre, ci dirà che lo scopo della vita è essere felici. Se ci rivolgiamo a un affamato che per anni non ha avuto cibo a sufficienza, il suo scopo sarà quello di avere lo stomaco pieno. Lo scopo di un politico sarà diventare uno dei dirigenti, di avere un posto di comando nel mondo. Se lo chiediamo a una giovane donna, ci dirà che il suo scopo è avere un bambino. Se andiamo da un sannyasi, il suo scopo sarà trovare Dio. Generalmente lo scopo, il desiderio fondamentale della gente è trovare qualcosa che la gratifichi, che la conforti; vuole una qualche forma di sicurezza, di incolumità, in maniera da non avere più dubbi, problemi, ansia, paura. La maggior parte di noi vuole qualcosa di permanente a cui aggrapparsi, non è questo che vogliamo? Quindi per l'uomo lo scopo comune della vita è avere qualche specie di speranza, di salvezza, qualche specie di permanenza. Non dite: "È tutto qui?". Questo è il dato di fatto immediato, e voi dovete esserne pienamente al corrente. Dovete porre domande su tutto questo, e dovete porle a voi stessi. Lo scopo comune della vita dell'uomo è insito in noi, perché noi siamo parte del tutto. Siamo noi stessi a desiderare sicurezza, permanenza, felicità; vogliamo qualcosa a cui aggrapparci. Adesso, per scoprire se vi è qualcos'altro al di là, qualche verità che non

appartiene alla mente, ci si deve sbarazzare di tutte le sue illusioni; si tratta di questo, dovete comprenderle e metterle da parte. Solamente allora potrete scoprire cosa è vero, che vi sia o no uno scopo. Stabilire la necessità di uno scopo, o credere che vi sia, è semplicemente un'altra illusione. Ma se voi potete dubitare di tutti i vostri conflitti, lotte, dolori, vanità, ambizioni, speranze, paure, e attraversarli, andare al di là e al di sopra di essi, allora scoprirete.

D.: Se sviluppo poteri superiori, potrò alla fine vedere la realtà ultima?

K.: Come potete vedere la realtà ultima se permangono così tante barriere fra voi ed essa? Prima di tutto dovete rimuovere le barriere. Non si può stare seduti in una stanza chiusa e sapere com'è l'aria fresca. Per avere l'aria fresca bisogna aprire le finestre. Nello stesso modo dovete vedere tutte le barriere, tutti i limiti e i condizionamenti che sono in voi; dovete comprenderli e metterli da parte. Allora ci sarà la scoperta. Ma starsene seduti da questa parte tentando di capire cosa ci sia dall'altra non ha senso.

Da Commentaries on Living First Series, capitolo 18

Le lunghe ombre della sera si posavano sulle acque immobili, e il fiume si acquietava passato il giorno. I pesci saltavano sull'acqua e grossi uccelli scendevano a posarsi fra i grandi alberi. Il cielo di un colore blu argentato era sereno. Un battello pieno di gente scendeva lungo il fiume; stavano cantando e battendo le mani, in lontananza una mucca chiamava. Vi era la fragranza della sera. Una ghirlanda di calendule si muoveva con l'acqua che brillava nel tramonto. Com'era tutto bello e vivo, il fiume, gli uccelli, gli alberi, gli abitanti del villaggio. Eravamo seduti sotto un albero, guardando il fiume dall'alto. Vicino all'albero c'era un piccolo tempio e un gruppo di scarne vacche vagava lì attorno. Il tempio era pulito e ben spazzato, e il cespuglio di fiori era annaffiato e ben curato. Un uomo eseguiva i suoi riti serali, e la sua voce era paziente e triste. Sotto gli ultimi

raggi del sole, l'acqua era del colore dei fiori appena sbocciati. Subito qualcuno si unì a noi e cominciò a parlare delle sue esperienze. Disse che aveva dedicato molti anni della sua vita alla ricerca di Dio, che aveva fatto molti sacrifici e rinunciato a molte cose che gli erano care. Si era anche dedicato parecchio ai lavori di assistenza sociale, aveva partecipato alla costruzione di una scuola, e così via. Si interessava a tante cose, ma l'interesse che lo consumava era la ricerca di Dio, e adesso, dopo tanti anni, aveva udito la Sua voce, ed essa lo guidava nelle piccole così come nelle grandi cose. Non aveva una volontà sua, ma seguiva la voce interiore di Dio. Essa non lo aveva mai tradito, sebbene egli avesse spesso corrotto la sua limpidezza. Pregava sempre per la purificazione del suo corpo, affinché potesse essere meritevole di ricevere. Possiamo voi e io trovare ciò che è incommensurabile? Può ciò che non appartiene al tempo essere cercato da ciò che è modellato dal tempo? Può una disciplina praticata diligentemente portarci al non conosciuto? Vi è una maniera per giungere a ciò che non ha inizio né fine? Può quella realtà essere catturata nella rete dei nostri desideri? Ciò che noi possiamo catturare è la proiezione del conosciuto; ma il non conosciuto non può essere catturato dal conosciuto. Ciò che è nominato non è ciò a cui non si può dare nome, e nel dare nome risvegliamo semplicemente risposte condizionate. Queste risposte, per quanto nobili e piacevoli, non appartengono alla realtà. Rispondiamo a degli stimoli, ma la realtà non offre stimoli: è. La mente si muove dal conosciuto al conosciuto, e non può estendersi nel non conosciuto. Non potete pensare qualcosa che non conoscete: è impossibile. Quello che pensate proviene dal conosciuto, dal passato, sia esso un passato remoto o qualcosa accaduto l'attimo prima. Questo passato è pensiero, modellato e condizionato da svariati influssi, che si modifica in base alle circostanze e alle pressioni, ma rimane pur sempre un processo del tempo. Il pensiero può soltanto negare o asserire, non può scoprire o

cercare il nuovo. Il pensiero non può imbattersi nel nuovo, ma quando il pensiero tace, allora può esservi il nuovo (che viene immediatamente trasformato dal pensiero nel vecchio, nel già vissuto). Il pensiero modifica continuamente, dà forma e colore a seconda del modello dell'esperienza. La funzione del pensiero è quella di comunicare ma non di essere nello stato in cui si sperimenta. Quando lo stato in cui si sperimenta cessa, il pensiero prende il sopravvento e lo denomina in una categoria del conosciuto. Il pensiero non può penetrare nel non conosciuto, e così non può mai scoprire o avere esperienza della realtà. Le discipline, le rinunce, il distacco, le cerimonie, la pratica della virtù; tutte queste cose, per quanto nobili, sono il processo del pensiero, e possono avere un senso solo se dirette verso un fine, un risultato, che è sempre il conosciuto. Il risultato è sicurezza, l'autoprotettiva certezza del conosciuto. Cercare sicurezza in ciò che non ha un nome significa negarla. La sicurezza che si può trovare è soltanto nella proiezione del passato, del conosciuto. Per questo motivo la mente deve essere interamente e profondamente silenziosa; ma questo silenzio non può essere comprato con il sacrificio, la sublimazione o la repressione. Questo silenzio arriva quando la mente smette di cercare, quando non è più prigioniera del processo del divenire. Questo silenzio non è cumulativo, non può essere costruito attraverso la pratica. Il silenzio deve essere sconosciuto alla mente così come l'assenza del tempo; perché se la mente fa esperienza del silenzio, allora vi è colui che vive l'esperienza, che è il risultato di esperienze passate, che conosce un silenzio precedente; e ciò che viene sperimentato da colui che fa l'esperienza è soltanto una ripetizione autoproiettata. La mente non potrà mai avere esperienza del nuovo, perciò la mente deve rimanere assolutamente immobile. La mente può rimanere immobile solo quando non sta sperimentando, quando non sta definendo, dando un nome, registrando o mettendo da

parte. Questo dare un nome e registrare è un processo costante nei differenti strati della coscienza, e non soltanto nella mente superiore. Ma quando la mente superficiale è quieta, la mente più profonda si fa sentire. Quando l'intera coscienza è silenziosa e tranquilla, libera da ogni divenire, cioè spontaneità, solo allora l'incommensurabile viene all'esistenza. Il desiderio di mantenere questa libertà dà continuità alla memoria di colui che diviene, la qual cosa è un ostacolo alla realtà. La realtà non ha continuità. Procede di momento in momento, sempre nuova, fresca. Ciò che ha una continuità non può mai essere creativo. La mente superiore è solo uno strumento di comunicazione, non può misurare ciò che non può essere misurato. Non possiamo parlare della realtà; quando lo facciamo, non è più realtà. Questa è meditazione.

Bombay, 3 marzo 1965

Mi sembra che l'uomo, nel corso dei secoli, abbia sempre cercato la pace, la libertà, e quello stato di beatitudine chiamato Dio. Lo ha cercato sotto vari nomi e in differenti periodi storici, e a quanto pare solo pochi hanno trovato quel senso interiore di grande pace, libertà, e quello stato che l'uomo chiama Dio. Oggi questo è diventato poco importante; usiamo la parola Dio senza darle alcun significato. Continuiamo a cercare uno stato di beatitudine, pace e libertà lontano da questo mondo; voliamo via da questo mondo in vari modi per trovare qualcosa che possa durare, che possa offrirci sacro asilo e santità, che possa darci un qualche senso di profonda pace interiore. Che si creda o no in Dio dipende dai condizionamenti mentali, dalle tradizioni, dal clima. Per trovare questo stato di beatitudine, di libertà, questa straordinaria pace, essa deve essere qualcosa di vivente. Credo si debba capire perché non si sia capaci di affrontare questo fatto e trasformarlo, e in questo modo andare al di là. Mi piacerebbe, se possibile, parlare, o meglio discutere con voi, del perché si dia tanta

importanza alle idee e non all'azione. Ne abbiamo discusso diverse volte e in vari modi, eppure mi piacerebbe discuterne da un altro punto di vista, perché mi sembra che noi siamo completamente e assolutamente responsabili della società in cui viviamo. Ognuno di noi è completamente e assolutamente responsabile dell'infelicità, della confusione, dell'estrema violenza della vita moderna. Non abbiamo nessuna via di fuga da tutto questo; dobbiamo trasformarlo. L'essere umano che fa parte della società che egli stesso ha creato - per questo ne è completamente e assolutamente responsabile - deve trasformarla, e per poter portare un cambiamento, una trasformazione in se stesso e così facendo anche nel tessuto della società, non ha altra possibilità che cessare immediatamente di rifugiarsi nelle idee. Dio è un'idea che dipende dal clima, dall'ambiente e dalle tradizioni in cui siete cresciuti. La gente dei paesi comunisti, soggetta alla situazione di quei posti, non crede in Dio. Qui dipendete dalla vostra situazione contingente, dal vostro modo di vivere, dalle vostre tradizioni, e in base a tutto questo avete costruito la vostra idea. Dovete liberarvi da queste circostanze, dalla società; soltanto allora, in questa libertà, sarà possibile all'essere umano trovare ciò che è vero. Ma la mera fuga in un'idea chiamata Dio non risolve affatto il problema. 'Dio', o qualunque altro nome vogliate usare, è un'abile invenzione dell'uomo, e noi proteggiamo quest'invenzione, questa astuzia, con gli incensi, le cerimonie, con varie forme di fede, di dogmi, dividendo gli uomini in cattolici, induisti, musulmani, parsi, buddhisti, in tutte quelle strutture abili e astute inventate dall'uomo. Avendole inventate, l'uomo ne è rimasto prigioniero. Senza la comprensione del mondo odierno, del mondo in cui viviamo - il mondo della nostra infelicità, della nostra confusione, dolore, ansia, disperazione, di questa agonia di esistere, della completa solitudine, del senso di estrema futilità della vita - senza comprendere tutto questo, la mera moltiplicazione delle idee, per quanto

soddisfacente, non ha alcun valore. È molto importante capire perché creiamo o formuliamo un'idea. Perché mai la mente formula le idee? Per formulare intendo costruire una struttura di idee filosofiche o razionali o umanistiche o materialistiche. L'idea è pensiero organizzato; è in questo pensiero organizzato, credenza, idea, che l'uomo vive. Questo è quello che noi tutti facciamo, religiosi o non religiosi. Penso sia molto importante scoprire perché l'uomo attraverso i secoli abbia dato una tale straordinaria importanza alle idee. Perché ci prendiamo la briga di formare le idee? Se ci osserviamo, ci rendiamo conto che formiamo le idee quando c'è disattenzione. Quando siete pienamente attivi, cosa che richiede la totale attenzione - che è azione - non vi è nessuna idea; state agendo. Vi prego, se possibile, di ascoltare. Non accettate o rifiutate; non costruite difese per evitare di ascoltare, servendovi dei vostri stessi pensieri, credenze, contraddizioni o altro. Ascoltate semplicemente. Non sto tentando di convincervi di qualcosa; non sto in alcun modo cercando di costringervi a uniformarvi a un'idea, a un modello, a un'azione particolari. Stiamo semplicemente esponendo dei dati di fatto, che vi piaccia o no, e quello che importa è imparare qualcosa circa il dato di fatto. 'Imparare' implica un ascolto totale, un completo spirito d'osservazione. Quando ascoltate il gracchiare del corvo, non ascoltate con i rumori che avete dentro, con le vostre stesse paure, pensieri, idee, le vostre stesse opinioni. Allora vedrete che non vi è nessuna idea, ma che voi state realmente ascoltando. Ascoltate, se mi è permesso suggerirlo, esattamente in questo stesso modo. Ascoltate soltanto, non solo consciamente, ma anche inconsciamente, che è forse molto più importante. La maggior parte di noi subisce delle influenze. Possiamo respingere le influenze consce; ma mettere da parte quelle inconsce è molto più difficile. Quando ascoltate in questa maniera, allora vi è un ascolto che non né consapevole né inconsapevole. Allora siete assolutamente attenti. E

l'attenzione non è mia o vostra; non è nazionalista, né religiosa, né divisibile. Quando siete così assorti nell'ascolto non vi è traccia di idee: c'è soltanto l'ascolto. Alla maggior parte di noi questo accade quando ascoltiamo qualcosa di veramente bello, come una musica incantevole, o nel vedere una montagna, la luce della sera, il riflesso luminoso dell'acqua, o una nuvola. Allora in questo stato di attenzione, in questo stato di ascolto, di osservazione, non vi è alcuna idea. Allo stesso modo se voi poteste ascoltare con quella stessa facilità, con quella stessa attenzione priva di sforzo, allora forse vedreste l'eccezionale importanza dell'idea e dell'azione. La maggior parte di noi formula le idee quando è disattenta. Creiamo o concepiamo idee quando queste idee ci danno sicurezza, un senso di certezza. Questo senso di certezza, questa impressione di sicurezza, fa sorgere le idee, e dentro quelle ci rifugiamo; in questo modo non c'è azione. Creiamo o formuliamo idee quando non abbiamo nessuna comprensione di ciò che è. Così l'idea diventa molto più importante del dato di fatto. Per scoprire - in realtà per scoprire il dato di fatto - se vi sia o non vi sia Dio, le idee non hanno assolutamente alcun senso. Che crediate o non crediate, che siate teisti o atei, non ha comunque senso. Per scoprire avete bisogno di tutta la vostra energia, la vostra completa, totale energia, un'energia senza macchia o graffi, un'energia non contorta, che non è stata corrotta. Così per capire, per scoprire se esiste una cosa come quella realtà che l'uomo ha cercato per milioni di anni, bisogna avere energia; un'energia totalmente integra, incontaminata. E per portare alla luce questa energia, dobbiamo comprendere lo sforzo. La maggior parte di noi passa la propria vita sforzandosi, lottando; e lo sforzo, la lotta, il combattimento, dissipano questa energia; l'uomo, durante il corso della storia, ha detto che per trovare quella realtà o Dio - qualunque sia il nome che vogliate dargli - dobbiamo mantenere il celibato; il che significa che voi fate voto di castità e vi reprimete, vi

controllate, lottate senza tregua con voi stessi tutta la vita, per mantenere il vostro voto. Guardate che spreco di energia! Anche essere indulgenti con se stessi è uno spreco di energia. E ha un significato ancora più importante quando vi reprimete. Lo sforzo fatto per reprimere, per controllare, per negare i vostri desideri, distorce la vostra mente, e mediante questa distorsione avete quel senso di austerità che diviene rigidezza. Vi prego di ascoltare. Osservatelo in voi stessi e osservate le persone che vi circondano. Osservate questo spreco di energia, la lotta - non le implicazioni del sesso, non l'azione effettiva, ma gli ideali, le immagini, il piacere - il pensiero costante di tutto questo è uno spreco di energia. E la maggior parte delle persone spreca la propria energia nel diniego, o attraverso un voto di castità, o pensandoci continuamente. L'uomo è responsabile, voi e io siamo responsabili, delle condizioni in cui si trova la società in cui viviamo. Voi siete responsabili, non i vostri politici, perché voi avete fatto diventare i politici quello che sono, disonesti, vanagloriosi, alla ricerca di posizione e prestigio, che è quello che facciamo anche noi nella vita di tutti i giorni. Siamo i responsabili di questa società. La struttura psicologica della società è molto più importante del suo lato organizzativo. La struttura psicologica è basata sull'avidità, sull'invidia, sull'accaparramento, la competitività, l'ambizione, la paura, questa incessante richiesta di sicurezza dell'essere umano in tutte le sue relazioni, sicurezza dei beni materiali, sicurezza nei suoi rapporti con gli altri, sicurezza nel suo rapporto con le idee. Questa è la struttura della società che abbiamo creato. E la società poi impone la sua struttura psicologica a ognuno di noi. Avidità, invidia, ambizione, competitività, tutto questo è uno spreco di energia, perché vi è sempre il conflitto, un conflitto senza fine, come in una persona che soffra di gelosia. La gelosia è un'idea. L'idea e il fatto in sé sono due cose diverse. Vi prego di ascoltare. Voi vi accostate al sentimento chiamato gelosia attraverso

un'idea. Non entrate direttamente in contatto con il sentimento chiamato gelosia. Vi accostate alla gelosia attraverso il ricordo di una certa parola che nella vostra mente avete stabilito essere la gelosia. La parola diventa un'idea, e quell'idea vi impedisce di entrare direttamente in contatto con quel sentimento che chiamate gelosia. Di nuovo, questo è un fatto. Così la formula, l'idea, vi impedisce di entrare in contatto diretto con quel sentimento, e quindi l'idea dissipa questa energia. Poiché noi siamo responsabili dell'infelicità, della povertà, delle guerre, della totale mancanza di pace, un uomo religioso non cerca Dio. L'uomo religioso si occupa della trasformazione della società che è se stesso. L'uomo religioso non è colui che è impegnato in innumerevoli riti, segue le tradizioni, vive in una cultura morta, passata, spiegando incessantemente la Gita o la Bibbia, sempre salmodiando, o facendo voti. Questo non è un uomo religioso: è un uomo che sta fuggendo dalla realtà. L'uomo religioso è totalmente e completamente concentrato nella comprensione della società che è se stesso; non è separato dalla società. Determinare in se stesso un completo, totale cambiamento, significa abbandonare ogni forma di avidità, invidia, ambizione; e quindi egli non dipende più dalle circostanze, sebbene sia il risultato delle circostanze (il cibo che mangia, i libri che legge, i film che vede, i dogmi religiosi, le credenze, le cerimonie e tutte le altre cose di questo genere). Egli è responsabile; pertanto l'uomo religioso deve capire se stesso in quanto prodotto di quella società che lui stesso ha creato. Perciò è qui che deve cominciare a trovare la realtà, non in un tempio, non in un'immagine, sia essa scolpita dalle mani o dalla mente. Altrimenti come potrebbe trovare qualcosa di completamente nuovo, un nuovo stato? La pace non è semplicemente espansione della legge o della sovranità. La pace è qualcosa di completamente diverso; è uno stato interiore che non può in alcun modo arrivare dai mutamenti

delle circostanze esterne, sebbene il cambiamento di queste circostanze sia necessario. Ma deve iniziare dall'interno per produrre un mondo diverso. E per produrre un mondo diverso avete bisogno di un'energia enorme, quell'energia che viene adesso dissipata nel continuo conflitto. Quindi dobbiamo comprendere questo conflitto. La causa principale del conflitto è la fuga, la fuga attraverso l'idea. Osservatevi, vi prego: invece di affrontare, diciamo, la gelosia, l'invidia, invece di venire direttamente in contatto con essa, voi dite: "Come la supererò? Cosa devo fare? In che modo posso evitare di essere geloso?". Queste sono tutte idee e quindi una fuga dal fatto che siete gelosi, un allontanarsi dal fatto di essere gelosi. Il fuggire dal fatto in sé attraverso l'idea non è soltanto uno spreco di energia, ma vi impedisce di entrare direttamente in contatto con il fatto. La vostra attenzione deve essere completa, non mediante un'idea. L'idea, come abbiamo notato, impedisce l'attenzione. Così quando osservate o diventate consapevoli di questo sentimento di gelosia e gli rivolgete la vostra completa attenzione con la mente libera da ogni idea, allora vi accorgerete che non solo siete in contatto diretto con quel sentimento, ma poiché la vostra attenzione è stata totale, e non mediata dall'idea, esso cessa di esistere. E allora avrete una maggiore energia per affrontare il prossimo avvenimento, o la prossima emozione, o il prossimo sentimento. Per scoprire, per provocare un totale cambiamento, dovete avere energia; non l'energia determinata dalla repressione, ma quell'energia che vi giunge quando non state fuggendo attraverso le idee o la repressione. A dire il vero, se ci pensate, conosciamo soltanto due maniere di incontrare la vita: o la fuggiamo del tutto, il che è una forma di follia che conduce alla nevrosi, oppure reprimiamo tutto perché siamo incapaci di comprendere. Non sappiamo fare altro. Reprimere non significa soltanto mettere un coperchio su ogni sentimento o sensazione, ma è anche una forma di spiegazione

intellettuale, di razionalizzazione. Osservatevi bene e vedrete quanto sia concreto quello che stiamo dicendo. Per questo è necessario che voi non fuggiate. Una delle cose più importanti è scoprire, mai fuggire. Scoprire è una delle cose più difficili perché noi fuggiamo attraverso le parole. Fuggiamo la realtà non solo correndo al tempio e cose del genere, ma attraverso le parole, attraverso le discussioni intellettuali, le opinioni, i giudizi. Abbiamo talmente tanti modi di sfuggire al fatto in sé. Per esempio, prendiamo il fatto che uno è ottuso. Se è ottuso, questo è un fatto. E quando vi accorgete di essere ottusi, la via di fuga è tentare di diventare furbi. Ma per avere la sensibilità necessaria si richiede che tutta la vostra attenzione venga diretta verso quello stato mentale che è l'ottusità. Perciò abbiamo bisogno di energia, un'energia che non è il risultato delle contraddizioni o della tensione, ma che arriva nella totale assenza di sforzo. Dobbiamo comprendere questo fatto così semplice e vero: che attraverso lo sforzo sprechiamo la nostra energia, e che questo spreco di energia ci impedisce di venire direttamente in contatto con il fatto. Quando sto facendo uno sforzo tremendo per ascoltarvi, tutta la mia energia è concentrata in quello sforzo, quindi non sto veramente ascoltando. Quando sono arrabbiato o impaziente, tutta la mia energia è concentrata nel tentativo di dire a me stesso: "Non devo arrabbiarmi". Ma quando io dirigo tutta la mia attenzione alla rabbia, o a quello stato mentale, senza fuggire attraverso le parole, attraverso i giudizi e le condanne, allora ecco che in questo stato di attenzione c'è una libertà da quella cosa chiamata rabbia. Pertanto quell'attenzione che è l'insieme dell'energia non è uno sforzo. Soltanto la mente che è senza sforzo è una mente religiosa. E soltanto questa mente può scoprire se vi sia o no Dio. Vi è poi un altro elemento: noi esseri umani siamo abituati a imitare. Non vi è nulla di originale. Siamo il risultato del tempo, di molte, molte migliaia di ieri. Siamo stati educati all'imitazione fin dall'infanzia, a obbedire, a

ripetere le tradizioni, seguire le scritture, rispettare l'autorità. Non ci riferiamo all'autorità della legge che deve essere rispettata, stiamo parlando dell'autorità delle scritture, dell'autorità spirituale, il modello, la formula. Noi obbediamo e imitiamo. Quando imitate - che significa conformarsi interiormente a un modello imposto dalla società, o da voi stessi in base alla vostra personale esperienza - questo conformarsi, questa imitazione, questa obbedienza, distruggono la limpidezza dell'energia. Vi adeguate, imitate, obbedite all'autorità, perché siete spaventati. Un uomo che comprende, che vede con chiarezza, che è vigile, non ha paura e quindi non ha bisogno di imitare. Lui è se stesso in qualsiasi momento, qualunque cosa quel se stesso possa essere. Quindi imitare, seguire un modello religioso o non seguirlo per seguire invece la propria esperienza personale, sono ancora il risultato della paura. E un uomo che ha paura, sia che abbia paura di Dio, della società, o di se stesso, un simile individuo non è un uomo religioso. Un uomo è libero solo quando non ha paura. Perché questo accada, egli deve venire in diretto contatto con la paura, e non con l'idea della paura. Questa energia vitale pura, incorrotta, si può concentrare solo nel momento del rifiuto. Non so se avete notato che quando rifiutate qualcosa non come reazione a quel qualcosa, quello stesso rifiuto crea energia. Quando rifiutate, diciamo, l'ambizione - non perché vi volete dedicare allo spirito, o perché volete vivere in pace, o perché desiderate Dio più di qualunque altra cosa, ma l'ambizione in se stessa - quando nel vedere la natura estremamente distruttiva del conflitto implicato nell'ambizione la rifiutate, proprio quel rifiuto è energia. Quando rifiutate un certo piacere - per esempio il piacere di fumare, non perché vi fa male ai polmoni, o perché non avete tutti questi soldi da spendere in sigarette o perché vi sentite schiavi del vizio, ma perché vi accorgete che non ha senso - quando il vostro rifiuto non dipende da una reazione, proprio questo rifiuto è fonte di energia.

Nello stesso modo, quando rifiutate la società - non sfuggendola come fa il sannyasi, il monaco e tutte le cosiddette persone religiose, ma quando rifiutate la struttura psicologica della società per intero - da quel rifiuto ricaverete un'energia enorme. Il puro atto del rifiuto è energia. Ora avete visto, avete capito, ascoltato, quale sia la natura del conflitto, dello sforzo, che dissipa l'energia. Avete compreso, capito, non a parole ma effettivamente, questa sensazione di energia che non è la conseguenza del conflitto, ma che arriva quando la mente ha compreso per intero il tessuto dell'evasione, della repressione, dello scontro, dell'imitazione, della paura. Adesso potete procedere, potete cominciare a scoprire da soli che cosa è reale, non come fuga, non come un modo per sfuggire alle vostre responsabilità di questo mondo. Potete scoprire ciò che è reale, buono - se vi è del buono - non per mezzo delle credenze, ma trasformando voi stessi e la maniera di porvi rispetto alle vostre relazioni, alle cose che possedete, le persone, le idee, ed essere finalmente liberi dalla società. Solo così avrete l'energia necessaria alla scoperta, e non fuggendo o reprimendo. Se siete giunti a questo punto, allora dovete cominciare ad apprendere la natura della disciplina, dell'austerità che è in voi, sia essa dovuta alla tradizione o al processo di comprensione. Vi è un processo naturale di austerità, di disciplina, che non è rigido, che non si adegua, che non sta semplicemente seguendo una particolare abitudine piacevole. Se avrete seguito questo processo, allora scoprirete che vi è un'intelligenza che possiede la più alta forma di sensibilità. Senza questa sensibilità siete privi di bellezza. Una mente religiosa deve essere consapevole di questo straordinario senso di sensibilità e bellezza. La mente religiosa di cui stiamo parlando è completamente diversa dalla mente religiosa dell'ortodosso. Perché per la mente religiosa dell'ortodosso non vi è bellezza; egli è totalmente inconsapevole del mondo in cui vive; della bellezza del mondo, la bellezza

della terra, delle colline, la bellezza di un albero, di un grazioso viso sorridente. Per lui la bellezza è tentazione, per lui la bellezza è la donna, che egli deve a tutti i costi evitare per poter trovare Dio. Una siffatta mente non è una mente religiosa, perché non è sensibile al mondo, al mondo della bellezza e dello squallore. Non potete essere sensibili solo alla bellezza; dovete esserlo anche allo squallore, alla sporcizia, alla disorganizzazione della mente umana. Sensibilità vuol dire essere sensibili nei confronti di tutto ciò che abbiamo attorno, non in una direzione particolare. Per questo una mente che non è in se stessa consapevole di questa bellezza non può spingersi avanti. Deve esserci questo tipo di sensibilità. Allora questa mente, che è la mente religiosa, comprende la natura della morte. Perché se non comprende la morte, non comprende l'amore. La morte non è la fine della vita. La morte non è un evento causato dalla malattia, dalla senilità, dalla vecchiaia, o dal caso. La morte è qualcosa con cui vivete ogni giorno, perché ogni giorno morite a ogni cosa che conoscete. Se non conoscete la morte, non potrete mai sapere cos'è l'amore. L'amore non è ricordo; l'amore non è un simbolo, un'immagine, un'idea; non è un atto sociale; l'amore non è una virtù. Se c'è amore, siete virtuosi; non dovete lottare per essere virtuosi. Ma non c'è amore, perché non avete mai capito cosa significa morire: morire alle vostre esperienze, ai vostri piaceri, morire alla vostra particolare forma di segreto ricordo del quale non siete consapevoli. E quando portate alla luce tutto questo e morite a ogni istante, morite alla vostra casa, ai vostri ricordi, ai vostri piaceri, volontariamente e tranquillamente e senza alcuno sforzo, allora saprete cos'è l'amore. Senza la bellezza, senza il senso della morte, senza l'amore, non troverete mai la realtà; potete fare tutto ciò che volete, andare in tutti i templi, seguire ogni guru creato da ogni uomo privo di intelligenza, in questo modo non troverete mai la realtà. La realtà è creatività. Creatività non è fare bambini, o

dipingere un quadro, o scrivere una poesia, o cucinare un buon piatto. Questa non è creatività, questo è solo il risultato di una particolare abilità, un dono, o conoscenza di una particolare tecnica. Un'invenzione non è creazione. La creatività può emergere solo quando siamo morti al tempo, vale a dire quando non c'è domani. La creatività può avere luogo solo quando vi è una totale concentrazione di energia immobile sia interiormente sia esteriormente. Seguitemi. Che lo capiate o no, non ha importanza. La nostra vita è così meschina e povera, vi è così tanta disperazione e infelicità. Abbiamo vissuto per due milioni di anni, e non c'è niente di nuovo. Conosciamo soltanto la ripetizione, la noia e l'estrema futilità di ogni nostra azione. Perché sorga una nuova mente, un sentimento di innocenza, di freschezza, vi deve essere questa sensibilità, questa morte e amore, e quella creatività. Quella creatività può giungere quando vi è questa piena energia che non si muove in nessuna direzione. Guardate! Quando la mente affronta un problema, cerca sempre una via d'uscita tentando di risolverlo, di superarlo, di girarci attorno, di andare oltre o sorvolarlo, ma sempre cercando di fare qualcosa con il problema, muovendosi al suo interno o al suo esterno. Se la mente non si muovesse in nessuna direzione (quando non c'è nessun movimento né all'esterno né all'interno, ma c'è solamente il problema), allora in quel problema avverrebbe un'esplosione. Provate a farlo una volta o l'altra e vedrete la realtà di quello che stiamo dicendo; non siete obbligati a crederci, a discuterne o no. Qui non viene imposta nessuna autorità. Così quando vi è questa concentrazione di energia che è il risultato dell'assenza di sforzo, e quando questa energia non si muove in nessuna direzione, in quel momento vi è creatività. E quella creatività è la verità, Dio, o quello che volete, a questo punto il termine non significa niente. Allora quell'esplosione, quella creatività, è pace: non è necessario che cerchiate la pace. Quella creatività è bellezza. È amore. Soltanto una simile mente religiosa può

portare ordine in questo mondo confuso e sofferente. Ed è vostra responsabilità, vostra e di nessun altro, far emergere una simile vita creativa mentre vivete in questo mondo. Soltanto una simile mente è una mente religiosa e beata.

Bangalore, 4 luglio 1948

Domanda: L'uomo deve sapere cos'è Dio prima di poterlo conoscere. Come può introdurre l'idea di Dio senza aver prima portato Dio al livello dell'uomo?

Krishnamurti: Non si può. Ora, qual è l'impulso che si nasconde dietro la ricerca di Dio, è reale questa ricerca? Per la maggior parte di noi è una fuga dalla realtà. Per questo deve essere chiaro in noi se questa ricerca di Dio sia una fuga o se invece sia una ricerca della verità in ogni cosa: verità nelle relazioni, nel valore delle cose, verità nelle idee. Se state cercando Dio soltanto perché siete stanchi di questo mondo e della sua infelicità, allora è una fuga. In questo caso siamo noi a creare Dio, quindi non vi è Dio. Il dio dei templi, dei libri, non è Dio; ovviamente è una splendida via di fuga. Ma se noi tentiamo di trovare la verità, non in una particolare serie di azioni, ma in tutte le nostre azioni, idee e relazioni, se vogliamo dare il giusto valore al cibo, ai vestiti, al luogo che ci dà rifugio, allora poiché la nostra mente è capace di chiarezza e di comprensione, quando cercheremo la realtà la troveremo. Non sarà una via di fuga. Ma se siamo confusi riguardo alle cose del mondo, come il cibo, i vestiti, la casa, le relazioni e le idee, come possiamo trovare la realtà? Possiamo soltanto inventarla. Una mente confusa, condizionata, limitata, non può conoscere Dio, la verità, la realtà. Come può una simile mente pensare alla realtà di Dio? Per prima cosa dovrebbe liberarsi da tutti i condizionamenti. Deve liberarsi dei propri limiti, e soltanto allora potrà sapere cos'è Dio; non prima, ovviamente. La realtà è ciò che non si conosce, e quello che si conosce non è il reale. Così una mente che desidera conoscere la realtà deve liberarsi dai suoi stessi

condizionamenti che vengono imposti sia dall'esterno sia da noi stessi; fintantoché la mente crea dispute, conflitti nelle relazioni, non può conoscere la realtà. Così se si vuole conoscere la realtà, la mente deve essere tranquilla; ma se la mente è costretta alla tranquillità mediante il comando e la disciplina, quella tranquillità sarà in se stessa un limite, una mera autoipnosi. La mente diventa libera e tranquilla solo quando comprende l'importanza di ciò che la circonda. Per capire ciò che è l'altissimo, il supremo, il reale, dobbiamo cominciare molto in basso, molto vicino; che significa che dobbiamo trovare il valore delle cose, delle relazioni, delle idee, che occupano la nostra giornata. Senza capirle, come potrebbe la nostra mente cercare la realtà? Può inventare la 'realtà', può copiarla, imitarla; dal momento che ha letto molti libri può ripetere l'esperienza degli altri. Ma certamente questo non è il reale. Per fare esperienza del reale la mente deve smettere di creare, perché qualunque cosa da essa creata sarà sempre soggetta alla schiavitù del tempo. Il problema non è se Dio esista o no, ma come l'uomo possa scoprire Dio. Se nella sua ricerca egli riesce a districarsi da ogni cosa, troverà inevitabilmente quella realtà. Ma deve cominciare da ciò che ha vicino e non dalle cose lontane. Ovviamente per arrivare lontano bisogna iniziare da vicino. Ma la maggior parte di noi vuole fare congetture, che è un ottima maniera di fuggire. Per questo le religioni costituiscono una così splendida droga per la maggior parte della gente. Il compito di districare la mente da tutti i valori che essa stessa ha creato è estremamente difficile, e poiché le nostre menti sono logorate, o siamo pigri, preferiamo leggere un testo religioso e fare congetture su Dio; ma questo certamente non è scoprire la realtà. Rendersi conto significa fare esperienza, non imitare.

D.: La mente è diversa dal pensatore?

K.: Colui che pensa è diverso dai suoi pensieri? Esiste un pensatore senza i suoi pensieri? Può colui che pensa essere

separato dal pensiero? Fermate il pensiero, e dov'è il pensatore? Colui che pensa un pensiero è diverso da chi pensa un altro pensiero? Colui che pensa è separato dal suo pensiero, o è il pensiero che crea colui che pensa e che poi identifica se stesso con il pensiero quando lo trova utile, e se ne separa quando non lo trova utile? Cioè, cos'è l''io', colui che pensa? Ovviamente colui che pensa è composto di vari pensieri che si sono progressivamente identificati con il 'me'. Quindi sono i pensieri che generano chi pensa, e non il contrario. Se io non ho alcun pensiero, allora non vi è chi pensa; non che colui che pensa sia ogni volta diverso, ma se non vi sono pensieri non vi è colui che pensa. Perciò sono i pensieri a generare il pensatore, nello stesso modo in cui l'azione produce l'attore. L'attore non produce l'azione.

D.: Secondo la mia esperienza, senza la cooperazione dell''io' non vi è percezione.

K.: Non possiamo parlare di percezione pura. La percezione è sempre fusa con colui che percepisce, sono un unico fenomeno. Se parliamo di percezione, colui che percepisce viene immediatamente tirato dentro. Parlare del percepire va al di là della nostra esperienza. Non facciamo mai una tale esperienza. Potreste cadere in un sonno profondo, dove colui che percepisce non percepisce se stesso; ma nel sonno profondo non c'è né la percezione, né colui che percepisce. Se conoscete uno stato in cui colui che percepisce sta percependo se stesso senza coinvolgere altri oggetti di percezione, allora potete, a ragione, parlare di percezione. Fintantoché quello stato rimane sconosciuto, non abbiamo diritto di parlare di colui che percepisce come qualcosa di diviso dalla percezione. Colui che percepisce e la percezione sono un unico fenomeno, le due facce della stessa medaglia. Non sono separati, e non abbiamo alcun diritto di separare due cose che non sono separate. Insistiamo nel separare colui che percepisce dalla percezione quando non abbiamo una base valida per farlo. Non conosciamo nessuno che percepisca senza percezione,

e nemmeno conosciamo nessuna percezione senza qualcuno che percepisca. Quindi, l'unica conclusione valida è che la percezione e colui che percepisce, l''io' e la volontà, sono due facce della stessa medaglia; sono due aspetti dello stesso fenomeno, che non è né percezione né colui che percepisce. Ma un esame accurato su questo tema richiede una grande attenzione.

D.: E questo a cosa porta?

K.: Questa domanda nasce dall'indagine sulla ricerca di Dio. Ovviamente la maggior parte di noi vuole conoscere l'esperienza della realtà. Ciò è possibile solo nel momento in cui colui che fa l'esperienza cessa di farla, perché altrimenti sarà lui stesso a creare l'esperienza. Se sta creando l'esperienza, creerà anche Dio: quindi non vi sarà Dio. Colui che fa l'esperienza può porvi fine? Questo è il fulcro del problema. Ora, se colui che fa l'esperienza e l'esperienza sono un unico fenomeno, il che è ovvio, allora colui che fa l'esperienza, il pensatore, il protagonista, deve porre fine al pensiero. Non è ovvio? Allora, può il pensatore smettere di pensare? Perché quando pensa, crea, e ciò che egli crea non è reale. Pertanto per scoprire se vi sia o no la realtà, Dio, o come volete chiamarlo, il processo del pensiero deve interrompersi, il pensatore deve cessare di pensare (che sia il pensiero stesso a crearlo è irrilevante per il momento). L'intero processo del pensiero, che include colui che pensa, deve avere fine. Solamente allora troveremo la realtà. Adesso esaminiamo prima di tutto come e chi dovrà porre fine a questo processo. Se a farlo sarà colui che pensa, egli rimarrà pur sempre il prodotto del pensiero. Il pensatore che pone fine al pensiero è ancora la continuità del pensiero. Cosa deve fare dunque il pensatore? Qualsiasi azione da parte sua sarà sempre nella sfera del pensiero. Spero che questo sia chiaro.

D.: Perché insistiamo a separare colui che percepisce dalla percezione, colui che ricorda dal ricordo? Non è questa l'origine dei nostri problemi?

K.: Li separiamo perché così facendo colui che ricorda, che fa esperienza, che pensa, diventa permanente in virtù di questa separazione. I ricordi sono naturalmente fuggevoli; così colui che ricorda, che fa esperienza, la mente, si separa perché vuole la permanenza. La mente che sta facendo uno sforzo, che si sta impegnando, che sta scegliendo, che si attiene a una disciplina, ovviamente non può trovare il reale; perché, come abbiamo detto, proprio attraverso quello sforzo proietta se stessa e sostiene colui che pensa. Adesso, come liberare colui che pensa dai suoi pensieri? Stiamo parlando di questo. Perché qualunque cosa egli pensi, può solo essere il risultato del passato; quindi egli crea Dio, la verità, dalla memoria, che ovviamente non è reale. In altre parole la mente si muove costantemente dal conosciuto al conosciuto. Quando la memoria è in funzione, la mente può muoversi solo nell'ambito del conosciuto, e quando si muove all'interno del conosciuto, non può in nessun modo conoscere il non conosciuto. Dunque il nostro problema è come liberare la mente dal conosciuto. Gli sforzi che facciamo per liberarci dal conosciuto sono ingannevoli, perché lo sforzo appartiene comunque al conosciuto. Quindi ogni sforzo deve cessare. Avete mai provato a essere senza fare alcuno sforzo? Se comprendo la futilità degli sforzi, che ogni sforzo è un'ulteriore proiezione della mente, dell''io', di colui che pensa, se io mi rendo conto della verità di tutto questo, che succede? Se vedo chiaramente la scritta 'veleno' su una bottiglia, non la toccherò. Non faccio nessuno sforzo per non esserne attratto. Nello stesso modo, e qui sta la difficoltà più grande, se mi rendo conto che ogni sforzo da parte mia è dannoso, e vedo quanto ciò sia vero, in quel momento sono libero dallo sforzo. Ogni sforzo da parte nostra è pregiudizievole, ma noi non ci sentiamo sicuri, perché vogliamo un risultato, vogliamo avere successo, e lì sta la nostra difficoltà. Perciò continuiamo a lottare, lottare, lottare. Ma Dio, la verità, non è un risultato, una

ricompensa, un fine. Deve venire a noi, non possiamo essere noi ad andare a lui. Se facciamo uno sforzo per raggiungerlo, stiamo perseguendo un risultato, una conquista. Ma perché la verità si presenti, dobbiamo essere in uno stato di consapevolezza passiva, e cioè in uno stato in cui non vi è sforzo; significa essere consapevoli senza giudicare, senza scegliere, non in un senso ultimo, ma in ogni senso; è essere consapevoli delle nostre azioni, dei nostri pensieri, delle nostre risposte in merito, senza fare scelte, senza condannare, senza identificare o negare, così che la mente cominci a capire ogni pensiero e ogni azione senza giudicare. Questo suscita la domanda se vi possa essere comprensione senza pensiero.

D.: Certamente se siamo indifferenti a qualcosa...

K.: L'indifferenza è una forma di giudizio. Una mente ottusa, indifferente, non è consapevole. La capacità di vedere le cose senza giudicarle, sapere esattamente cosa sta accadendo, è consapevolezza. È perfettamente inutile cercare Dio o la verità se non siamo consapevoli adesso, nell'immediato presente. Andare al tempio è indubbiamente molto più facile, ma è anche una fuga nel mondo delle congetture. Per capire la realtà la dobbiamo conoscere direttamente, essa non appartiene né al tempo né allo spazio ma soltanto al presente, e il presente è il nostro stesso pensiero e azione.

Bombay, 8 febbraio 1948

Domanda: Si può amare la verità senza amare l'uomo? O amare l'uomo senza amare la verità? Quale dei due ha la precedenza?

Krishnamurti: Certamente è l'amore ad avere la precedenza. Perché per amare la verità dovete conoscerla, e conoscerla significa negarla. Ciò che si conosce non è la verità: essendo ciò che si conosce già incastonato nel tempo, cessa di essere verità. La verità è in costante movimento e quindi non può essere misurata nel tempo o

nelle parole; non la si può trattenere in un pugno. Amare la verità significa conoscerla, non potete amare qualcosa che non conoscete. Ma la verità non si trova nei libri, nell'idolatria, nei templi. La verità è nell'azione, nella vita, nel pensiero; perciò l'amore viene prima di ogni altra cosa, il che è ovvio. La stessa ricerca di ciò che non è conosciuto è amore, e non potete cercare il non conosciuto se non siete in relazione con gli altri. Non potete ricercare la realtà, Dio, o quel che vi pare, rinchiudendovi nell'isolamento. Potete trovare il non conosciuto solo nella relazione, solo quando l'uomo è in relazione con l'uomo. Perciò l'amore dell'uomo è ricerca della realtà. Senza l'amore per l'uomo, senza l'amore per l'umanità non vi può essere ricerca del reale perché quando conosco l'altro - o perlomeno tento di entrarci in rapporto - in quel rapporto comincio a conoscere me stesso. La relazione è lo specchio nel quale scopro me stesso, non il mio sé 'superiore', ma la totale interezza dei miei processi. Il sé 'superiore' e quello 'inferiore' non escono mai dall'ambito della mente; e quindi come potremmo condurre la nostra ricerca oltre il pensiero senza aver compreso colui che pensa e la mente? Il rapporto in se stesso è già ricerca del reale perché è il solo contatto che ho con me stesso; quindi capire me stesso attraverso il rapporto è senza dubbio l'inizio della vita. Se non so come amare voi con cui sono in rapporto, come posso cercare il reale e amarlo? Senza voi non esisto, non è così? Non posso esistere separato da voi, non posso vivere nell'isolamento. Quindi attraverso la nostra relazione, attraverso la relazione tra voi e me, comincio a conoscere me stesso, e il conoscermi è l'inizio della saggezza. La ricerca del reale è l'inizio dell'amore nella relazione. Per amare una cosa dobbiamo conoscerla, capirla, non è vero? Per amarvi devo conoscervi, devo indagare, scoprire, devo essere sensibile ai vostri umori, ai vostri cambiamenti, e non chiudermi semplicemente nelle mie ambizioni, nei miei scopi e desideri. E nel conoscervi comincio a scoprire me stesso.

Senza di voi non posso essere, e senza la comprensione del nostro rapporto, come può esserci amore? Certamente non vi può essere ricerca senza amore. Non potete dire che si deve amare la verità, perché per amarla dovete conoscerla. Conoscete la verità? Sapete cos'è la realtà? Nel momento in cui conoscete qualcosa è già passato, non è così? Appartiene già al tempo, quindi non è più verità. Come può un cuore inaridito, vuoto, conoscere la verità? Non può. La verità non è lontana, è molto vicina, ma non sappiamo cercarla. Per cercarla dobbiamo comprendere i rapporti, non solo fra gli uomini ma anche con la natura, le idee. Devo comprendere la mia relazione con la terra, con l'ideazione, altrettanto bene quanto la mia relazione con voi. E per poter capire, è necessario aprirsi. Se voglio comprendervi devo aprirmi a voi, essere ricettivo senza trattenere niente, non vi deve essere alcun processo d'isolamento. La verità risiede nella comprensione, e per comprendere bisogna amare: senza amore non può esservi comprensione. Perciò la cosa più importante non è l'uomo o la verità, ma l'amore; e l'amore viene in essere solo attraverso la comprensione delle relazioni, il che significa essere aperti a esse e quindi aperti alla realtà. Non potete invitare la verità, essa deve venire a voi: cercarla significa negarla. La verità viene a noi quando siamo aperti, assolutamente senza barriere, quando colui che pensa ha cessato di pensare, di produrre, costruire, quando la mente è tranquilla, non costretta, drogata, irretita dalle parole e dalla ripetitività. La verità deve venire. Se colui che pensa la insegue, sta perseguendo solo il proprio guadagno: la verità allora si terrà lontana. Colui che pensa può essere osservato solo nelle sue relazioni, e per comprendere deve esservi amore.

Senza amore non vi è ricerca.

D.: Lei non menziona mai Dio. Non c'è posto per Dio nei suoi insegnamenti?

K.: Fate un gran parlare di Dio, non è vero? I vostri libri ne sono pieni. Costruite chiese, templi, fate sacrifici, eseguite riti, cerimonie, e siete pieni di idee su Dio. Ripetete questa parola, ma le vostre azioni non sono devote, non è così? Sebbene adoriate ciò che chiamate Dio, il vostro modo di essere, i vostri pensieri, la vostra esistenza, sono privi di devozione, o no? Sebbene ripetiate la parola Dio, sfruttate gli altri, non è vero? Avete il vostro Dio, induista, cristiano, musulmano, e via dicendo. Costruite templi, e più diventate ricchi più templi costruite (risate). Non ridete, fareste tutti lo stesso, solo che state ancora cercando di diventare ricchi. Così avete molta familiarità con Dio, o perlomeno con la parola; ma la parola non è Dio, non è la cosa. Cerchiamo di essere chiari su questo punto: la parola non è Dio. Potete usare la parola Dio o qualunque altra parola, ma Dio non sarà mai la parola che usate per definirlo. Non è perché usate la parola Dio, che lo conoscete: conoscete soltanto la parola. Non uso quella parola per il semplice fatto che voi la conoscete, e quello che conoscete non è il reale. E a parte questo, per trovare la realtà tutti i borbottii verbali della mente devono cessare, o non è così? Avete un'immagine di Dio, ma certamente l'immagine non è Dio. Come potete conoscere Dio? Ovviamente non attraverso un'immagine o un luogo di preghiera. Per accogliere Dio, l'ignoto, la mente deve essere l'ignoto. Se inseguite Dio significa che lo conoscete già, che conoscete il punto di arrivo. Sapete cosa state inseguendo, non è così? Se cercate Dio dovete sapere cosa è, altrimenti non lo cerchereste. Andate in cerca di Dio secondo l'immagine che ne avete dai libri, o in base alle vostre sensazioni, ma le vostre sensazioni non sono che la risposta della memoria. Quindi ciò che cercate è stato creato dalle dicerie o dalla memoria, e ciò che è creato non è l'eterno, è il prodotto della mente. Se non vi fossero libri, e nemmeno guru o preghiere, conoscereste soltanto il dolore e la felicità, continuo dolore e sofferenza e rari momenti di felicità. Allora vorreste sapere il perché delle

vostre sofferenze. Non potreste rifugiarvi in Dio, ma trovereste probabilmente altre vie di fuga, e presto inventereste degli dèi nei quali trovare rifugio. Ma se veramente vorrete capire il completo processo della sofferenza, da uomini nuovi, incontaminati, cominciando a indagare invece di fuggire, allora vi libererete dal dolore, scoprirete quello che è la realtà, quello che è Dio. Un uomo che soffre non può trovare Dio, o la realtà; la realtà può essere trovata solo quando il dolore cessa, quando vi è felicità non come contrasto, non come opposto, ma come quello stato dell'essere in cui non vi sono opposti. La mente non può formulare il non conosciuto, ciò che non è creato dalla mente stessa. Non si può pensare il non conosciuto, perché nel momento stesso in cui viene pensato è già conosciuto. Certamente non potete pensare a ciò che non conoscete. Potete pensare soltanto a ciò che vi è noto. Il pensiero si muove dal conosciuto al conosciuto, e il conosciuto non è la realtà, non è così? Quindi quando voi pensate e meditate, quando sedete e pensate a Dio, state pensando a qualcosa che conoscete, e ciò che conoscete è nel tempo, è intrappolato nella rete del tempo, pertanto non è il reale. La realtà può venir in essere solo quando la mente è libera dalla rete del tempo. Perché vi sia creazione, la mente deve smettere di creare. Ciò significa che la mente deve essere in uno stato di assoluta immobilità, ma non l'immobilità indotta o ipnotica che è una mera conseguenza. Costringersi all'immobilità con il fine di avere un'esperienza della realtà è un'altra maniera di fuggire. Solo quando siamo liberi da ogni problema vi è silenzio. Come lo stagno è quieto al calare della brezza, così la mente si acquieta naturalmente quando colui che pensando la agita ferma il pensiero. Per fermare colui che pensa, tutti i pensieri da lui prodotti devono essere cancellati. Non serve erigere barriere, resistere al pensiero, il pensiero, semplicemente, deve essere allontanato. Quando la mente è immobile, la realtà, l'indescrivibile, viene in essere; non la potete

invitare. Per attirare la realtà bisognerebbe conoscerla, e ciò che si conosce non è reale. Quindi è necessario che la mente sia semplice, non oberata da credenze e ideazioni. E quando vi è immobilità, quando non vi sono più desideri, brame, quando la mente è assolutamente quieta, di un'immobilità non indotta, allora la realtà si manifesta. Questa verità, questa realtà, è l'unico agente trasformante; è l'unico fattore che porta nella nostra esistenza, nella vita di tutti i giorni, una rivoluzione fondamentale e radicale. Per trovare questa realtà non serve cercarla, bisogna invece capire quali sono gli elementi che agitano la mente, che la disturbano. Allora la mente è semplice, quieta e immobile. Ed è in questa immobilità che il non conosciuto, il non conoscibile, si manifesta. E quando questo accade vi è la beatitudine.

Bombay, 27 febbraio 1955

Penso che molti di noi debbano essere seriamente presi dal problema dell'azione. Cosa possiamo fare quando ci troviamo ad affrontare così tanti problemi come la povertà, la sovrappopolazione, lo straordinario sviluppo delle macchine, l'industrializzazione, il senso di deterioramento interiore ed esteriore? Qual è il dovere o la responsabilità dell'individuo rispetto alla società? Questo è un problema sentito da tutti gli individui responsabili. Più una persona è intelligente e attiva, maggiore è il suo desiderio di gettarsi nella battaglia delle riforme sociali. Ma quali sono le nostre responsabilità reali? Credo si possa rispondere a questa domanda pienamente e con un significato vitale solo a patto che si comprenda per intero lo scopo della civilizzazione e della cultura. Dopo tutto siamo noi ad aver costruito l'attuale società, essa è il prodotto dei nostri rapporti individuali. Questa società aiuta fondamentalmente l'uomo a trovare la realtà, Dio, o qualsiasi nome preferiate dargli? O non è piuttosto il modello a determinare la nostra risposta al problema o al tipo di azione che dovremmo

intraprendere nel nostro rapporto con la società? Se la nostra cultura attuale, la nostra civiltà, non aiuta l'uomo a trovare Dio, la verità, allora è un intralcio; e se è un intralcio, allora ogni riforma, ogni attività tesa al suo miglioramento è un ulteriore deterioramento, un impedimento in più nella ricerca della realtà, che sola può portare alla vera azione. Credo sia molto importante capire questo, e non semplicemente preoccuparsi del tipo di riforma sociale o dell'attività con cui dovremmo identificarci. Certamente non è quello il problema, perché il problema ha radici molto più profonde. Ci possiamo perdere facilmente in qualche sorta di attività o di riforme sociali, ma questo è un modo di sfuggire al problema, di dimenticare o sacrificarsi attraverso l'azione; non penso però che così facendo risolveremmo i nostri problemi. Sono molto più profondi e richiedono quindi una risposta profonda, che penso troveremo se consideriamo il problema sotto questo aspetto: se la nostra cultura attuale - cultura che comprende la religione e l'intero schema sociale e morale - aiuti l'uomo a trovare la realtà. Se non lo fa, allora ogni tentativo di riforma di questa società o cultura è una perdita di tempo; ma se può aiutare l'uomo nel vero senso, allora tutti noi dobbiamo partecipare con tutto il cuore alla sua riforma. Credo che l'intera questione dipenda da ciò. Per cultura intendiamo il problema del pensiero nella sua totalità, non è vero? Per la maggior parte di noi il pensiero è l'espressione delle varie forme di educazione, di condizionamento, adeguamento, delle pressioni e influenze alle quali esso è soggetto all'interno di una particolare civiltà. Attualmente il nostro pensiero è plasmato dalla società, e a meno che non vi sia una rivoluzione nel nostro modo di pensare, il semplice riformare una società superficialmente non è che una distrazione, un elemento che in ultimo porterà solo a una maggiore infelicità. Dopo tutto, quello che noi chiamiamo civiltà non è che un processo di educazione del pensiero secondo il modello

induista, o cristiano o comunista, e via dicendo. Può mai un pensiero così plasmato dare inizio a una rivoluzione che parta dalle fondamenta? La pressione e il condizionamento mentale possono portare alla scoperta della comprensione del vero? Il pensiero deve liberare se stesso da ogni pressione, che significa in realtà dalla società, da ogni tipo di influsso, e in tal modo scoprire ciò che è vero; allora quella verità avrà una sua propria azione che porterà a una cultura completamente differente. Ossia, la società esiste per aiutarci a svelare la realtà, oppure per trovare la realtà dobbiamo essere liberi dalla società? Se la società aiuta l'uomo a scoprire la realtà, allora ogni riforma all'interno della società diventa essenziale; ma se invece è un ostacolo alla scoperta, non dovrebbe l'individuo staccarsi dalla società e seguire la verità? Soltanto chi segue questo processo può dirsi davvero religioso, non colui che esegue cerimonie varie, o si accosta alla vita secondo un modello teologico. Quando un individuo si libera dalla società e cerca la realtà, non è forse, così facendo, portatore di una cultura diversa? Penso che questo sia un punto importante perché la maggior parte di noi è interessata soltanto alle riforme. Vediamo la povertà, la sovrappopolazione, ogni forma di disintegrazione, di divisione e conflitto; e assistendo a tutto questo ci chiediamo cosa fare. Dovremmo cominciare aderendo a qualche gruppo particolare, o lavorando a favore di qualche ideologia? È questa la funzione di un uomo religioso? L'uomo religioso è certamente colui che cerca la realtà e non colui che legge e cita la Bhagavad Gita, o va ogni giorno al tempio. Quella non è religione; è soltanto l'obbligo, il condizionamento del pensiero a opera della società. E allora cosa dovrebbe fare l'uomo coscienzioso, che vede la necessità e desidera attuare una rivoluzione immediata? Dovrebbe lavorare a favore delle riforme all'interno della società? La società è una prigione; dovrebbe allora semplicemente rinnovare la prigione abbellendo le sbarre e creando un ambiente più

gradevole all'interno delle sue mura? Senza dubbio l'uomo che è davvero coscienzioso, davvero religioso, è l'autentico rivoluzionario; soltanto lui è l'uomo che cerca la realtà, che cerca di scoprire cosa è Dio o la verità. Adesso, come dovrebbe agire un uomo simile? Cosa dovrebbe fare? Dovrebbe lavorare all'interno di questa società, o dovrebbe staccarsene e non preoccuparsene affatto? Staccarsi non significa diventare un sannyasi, un eremita, isolato all'interno delle proprie suggestioni ipnotiche. Nemmeno può diventare un riformatore, perché per un uomo coscienzioso accontentarsi di una mera riorganizzazione sarebbe uno spreco di energia, di pensiero, di creatività. E allora cosa dovrebbe fare l'uomo responsabile? Se non vuole decorare i muri della prigione, togliere qualche sbarra, far entrare un pò più di luce, se non ha interesse per tutto questo e se vede l'importanza di provocare una rivoluzione basilare, un cambiamento radicale nei rapporti fra gli uomini - rapporti che hanno creato questa società spaventosa nella quale vi sono uomini immensamente ricchi e altri che non hanno assolutamente nulla, sia interiormente sia esteriormente - cosa dovrebbe fare? Credo sia importante rivolgersi questa domanda. In fondo, questa cultura nasce dall'azione della verità o è creata dall'uomo? Se è stata fatta dall'uomo, ovviamente non può portarvi alla verità. La nostra cultura è fatta dall'uomo perché si basa su varie forme di accumulo, non solo materiale, ma anche delle cosiddette 'cose spirituali'; è il risultato del desiderio di supremazia in ogni forma, dell'autocompiacimento, e così via. Una cultura siffatta non può certo portare l'uomo alla realizzazione di ciò che è il supremo; e se mi rendo conto di questo, che farò allora? Che cosa farete quando vi renderete conto che la società è un impedimento? La società non è solo una o due attività, è l'intera struttura delle relazioni umane nella quale tutta la creatività ha cessato di esistere, lasciando il posto all'incessante imitazione; è un'impalcatura di paure dove

ciò che si insegna non è altro che conformismo e in cui non vi è traccia di amore, ma semplicemente un muoversi seguendo un modello definito come 'amore'. Gli elementi principali di questa società sono il riconoscimento e la rispettabilità; è per avere queste cose che noi tutti lottiamo, per essere riconosciuti. Le nostre capacità, le nostre conoscenze, devono essere riconosciute dalla società in maniera che noi possiamo essere qualcuno. Cosa deve fare l'uomo coscienzioso quando si rende conto di tutto questo, quando vede la povertà, la fame, la frammentazione della mente in così tanti credo? Se ascoltiamo veramente quello che stiamo dicendo qui, se ascoltiamo nel senso di provare un autentico desiderio di trovare il vero, in maniera che non vi sia conflitto fra la vostra opinione e la mia, o fra la vostra indole e la mia, se riusciamo a mettere tutto questo da parte per scoprire cosa sia la verità - cosa che richiede amore - allora penso che proprio in questo amore, in questo sentimento di bontà troveremo quella verità creatrice di una nuova società. Così ci saremo liberati della società e non saremo più interessati alla sua riforma. Ma trovare cosa è la verità richiede amore, e non c'è posto nei nostri cuori pieni solo delle cose della società. Essendo pieni, cerchiamo di operare riforme, ma le nostre riforme non hanno il profumo dell'amore. Dunque cosa può fare l'uomo coscienzioso? Perseguirà la verità, Dio, o quale altro nome vogliate dargli, o metterà il suo cuore e la sua mente al servizio del miglioramento della società, che in realtà significa il proprio miglioramento? Capite cosa intendo? Investigherà su cosa sia la verità o migliorerà le condizioni della società, che significa migliorare la propria condizione? Migliorerà se stesso in nome della società, o cercherà la verità, che non è soggetta a miglioramento? Il miglioramento implica tempo, tempo per divenire, laddove la verità non ha nulla a che vedere con il tempo, essendo la sua percezione immediata. Il problema è quindi straordinariamente significativo, non è vero? Possiamo

parlare di riformare la società, ma è tuttavia la propria riforma personale di cui si parla; e per colui che cerca la realtà, la verità, non vi è alcuna riforma del sé: vi è, al contrario, la totale cessazione del sé, che è la società. Quindi egli non è interessato a riformare la società. L'intera struttura della società si basa sul processo di riconoscimento e rispettabilità; certamente, un uomo coscienzioso non può perseguire la riforma della società, che significa il miglioramento di se stesso. Nel riformare la società, nell'identificarsi con qualcosa di degno, egli può pensare di sacrificarsi, ma rimane tuttavia un miglioramento personale. Mentre per colui che cerca il supremo, il sommo, non vi è nessun miglioramento personale; non vi è nessun progredire del 'me' per chi intraprende quella strada, non vi è né divenire, né consuetudini, nessun pensiero di 'io sarò'. Questa è davvero la fine di ogni pressione sul pensiero, e quando non vi è pressione sul pensiero, vi può forse essere il 'pensare'? La pressione sul pensiero è il processo del pensare, pensare in termini di una particolare società, di reazione a quella società; se non c'è pressione, vi è forse il pensiero? Soltanto la mente che non è soggetta a questo movimento del pensiero - che è la pressione della società - può trovare la realtà; e cercando ciò che è supremo, una mente siffatta crea una nuova cultura. E questo che è necessario: dare vita a un tipo di cultura totalmente differente, non riformare la società attuale. E una simile cultura non può sorgere a meno che l'uomo coscienzioso non persegua ciò che è reale con tutto se stesso, con tutta la sua energia e il suo amore. Il reale non si trova in nessun libro, né seguendo un leader, ma viene in essere nella totale immobilità del pensiero, e questa immobilità non può giungere attraverso una disciplina. Viene quando vi è l'amore. Nel considerare alcuni di questi problemi, penso sia importante fare un'esperienza diretta di ciò che si sta dicendo, e questo non è possibile se siete interessati

soltanto a una risposta al problema. Se ci immergiamo insieme nel problema non possiamo avere nessuna opinione su di esso - nel senso della mia teoria contro la vostra - perché le teorie e le congetture sono di impedimento alla sua comprensione. Ma se voi e io riusciamo ad addentrarci nel cuore del problema quietamente, con delicatezza, allora forse potremo comprenderlo. A dire il vero, non vi è alcun problema, è soltanto la mente a crearlo. Nel comprendere il problema comprendiamo noi stessi e i nostri processi mentali. Dopo tutto il problema viene a crearsi solo quando qualche quesito o preoccupazione mette radici nel terreno della mente. E la mente è forse capace di esaminare un problema, o essere vigile rispetto al turbamento, senza lasciare che metta radici in essa? La mente è come una pellicola fotografica: percepisce, è sensibile alle reazioni. Ma non è possibile percepire, sentire, reagire con amore, senza che la mente stessa divenga il terreno in cui le reazioni mettono radici diventando un problema?

Domanda: Lei ha detto che la completa attenzione è bene: cos'è dunque male?

Krishnamurti: Mi chiedo se esiste una cosa come il male. Vi prego di fare attenzione, di seguirmi, cerchiamo di indagare insieme. Noi diciamo che vi è il bene e il male. C'è l'invidia e c'è l'amore, e noi diciamo che l'invidia è male e l'amore è bene. Perché dividiamo la vita dicendo che questo è 'buono' e quell'altro 'cattivo', creando così un conflitto di opposti? Non che non vi sia invidia, odio, brutalità nel cuore e nella mente degli uomini, e un'assenza di amore e di compassione; ma perché dividiamo la vita in cose chiamate 'buone' e cose chiamate 'cattive'? Non vi è in realtà una sola cosa, che è la mente disattenta? Sicuramente quando vi è completa attenzione e cioè quando la mente è totalmente consapevole, in stato di allerta, in guardia, non vi è una cosa come il bene o il male: vi è soltanto uno stato risvegliato. La bontà non è una qualità o una virtù, è uno stato d'amore. Quando c'è amore non vi è né bene né male,

ma solo amore. Quando amate davvero qualcuno non pensate al bene o al male, tutto il vostro essere è colmo di quell'amore. Il conflitto fra ciò che sono e ciò che dovrei essere sorge soltanto quando la completa attenzione, l'amore, si interrompe. Allora ciò che io sono è 'cattivo', e ciò che dovrei essere è 'buono'. È possibile non pensare in termini di frammentazione, non dividere la vita in bene e male, non essere intrappolati in questo conflitto? Il conflitto fra bene e male è la lotta per diventare qualcosa. Nel momento in cui la mente desidera diventare qualcosa deve esserci uno sforzo, il conflitto fra opposti. Non stiamo facendo teoria. Osservate la vostra mente e vi accorgerete che nel momento in cui cessate di pensare in termini di diventare qualcosa, l'azione si ferma: non si tratta di ristagno, ma di uno stato di totale attenzione che è bontà. Ma questa totale attenzione non può esserci fintantoché la mente è prigioniera nello sforzo di diventare qualcosa. Vi prego di porre attenzione non solo a cosa sto dicendo, ma anche al processo della vostra stessa mente, e vi si rivelerà con quale straordinaria persistenza il pensiero sta lottando per diventare qualcosa, lo sforzo continuo per essere qualcosa di diverso da ciò che è, che possiamo chiamare insoddisfazione. Questa lotta per diventare qualcosa è 'male', perché è attenzione parziale e non totale. Quando vi è l'attenzione totale non vi è alcun pensiero di 'divenire', ma solo l''essere'. Ma nel momento in cui pensate: "Come posso arrivare a questo stato dell'essere, come posso giungere alla consapevolezza totale?", vi siete già incamminati sulla via del 'male' perché volete conseguire uno scopo. Mentre se semplicemente si riconosce che fino a quando vi è il divenire, la lotta, lo sforzo per essere qualcosa siamo sulla via del 'male', se si è capaci di percepire questa verità e vedere la realtà per quello che è, allora si scoprirà che quello è lo stato di attenzione totale; e quello stato è bontà, in esso non vi è lotta.

D.: Le grandi culture sono sempre state basate su un modello, ma lei parla di una nuova cultura libera da modelli. Può mai esistere una simile cultura?

K.: La mente non deve forse essere libera da ogni modello per trovare la realtà? Ed essere liberi di trovare ciò che è reale non significa creare un proprio modello che la società potrebbe non riconoscere? Può la mente che è prigioniera di un modello, che pensa secondo un modello, che è condizionata dalla società, trovare l'incommensurabile che non ha modelli? Questa lingua che noi parliamo è una struttura sviluppatasi attraverso i secoli. Se vi è la creatività che è libera dai modelli, allora quella creatività, quella libertà, potrà usare la tecnica del linguaggio; ma attraverso la tecnica, il modello del linguaggio, non si potrà mai trovare la realtà. La mente non potrà mai capire cos'è la verità attraverso la pratica, né attraverso una particolare forma di meditazione, o attraverso la conoscenza o qualsiasi forma di esperienza, che sono tutti modelli. Per capire cos'è la verità la mente deve liberarsi dai modelli. Una simile mente è immobile, e allora ciò che è creativo può creare la sua propria attività. Ma vedete, la maggior parte di noi non è mai libera dai modelli. Neanche per un attimo la nostra mente è totalmente libera dalla paura, dal conformismo, da questa abitudine di diventare qualcosa, in questo mondo o nel mondo psicologico, spirituale. Quando il processo del divenire, quale che ne sia la direzione, cessa completamente, allora ciò che è Dio, la verità, viene in essere e crea un nuovo modello, una sua propria cultura.

D.: Il problema della mente e il problema sociale della povertà e della disuguaglianza devono essere affrontati e capiti insieme. Perché lei ne sottolinea soltanto uno?

K.: Ne sto sottolineando soltanto uno? Esiste forse il problema sociale della povertà e della disuguaglianza, del deterioramento e della sofferenza, separato dal problema della mente? O non vi è piuttosto un problema soltanto, che

è la mente? La mente ha creato il problema sociale, e avendolo creato tenta di risolverlo senza operare nessun cambiamento fondamentale in se stessa. Quindi il nostro problema è la mente, che vuole sentirsi superiore e perciò crea l'ineguaglianza sociale, che persegue l'accumulo nelle forme più svariate perché si sente sicura quando è ricca di beni, di relazioni o di idee, cioè conoscenza. È questa continua richiesta di sicurezza a creare la disuguaglianza, che è un problema che non potrà essere risolto fino a quando non capiremo la mente che crea la differenza, la mente priva di amore. Le legislazioni non risolveranno questo problema, né potranno risolverlo i comunisti o i socialisti. Il problema dell'ineguaglianza potrà essere risolto solo quando vi sarà l'amore, e l'amore non è solo una parola da buttare lì. Colui che prova amore non si preoccupa di chi è superiore o inferiore; per lui non esiste né uguaglianza né disuguaglianza, ma soltanto quello stato dell'essere che è amore. Ma noi non conosciamo quello stato, non lo abbiamo mai provato. Perciò come può la mente che si preoccupa solo di se stessa e delle proprie attività, che ha già creato tanta infelicità nel mondo e si appresta a fare danni maggiori, a distruggere, come può una mente simile operare una totale rivoluzione all'interno di se stessa? Senza dubbio il problema è questo. Non possiamo causare questa rivoluzione attraverso le riforme sociali, ma allorché la mente stessa si rende conto della necessità di questa totale redenzione, ecco che già sta avvenendo la rivoluzione. Parliamo continuamente di povertà, di ineguaglianza e di riforme perché i nostri cuori sono vuoti. Quando vi sarà l'amore non avremo più alcun problema; ma l'amore non può nascere da nessun tipo di pratica. Può venire in essere solo quando voi cessate di essere, e cioè quando non pensate più a voi stessi, alla vostra posizione, al prestigio, all'ambizione e alla frustrazione, quando smettete completamente di pensare a voi stessi, non domani, ma adesso. Ci occupiamo sempre di noi stessi, sia che abbiamo

come obiettivo ciò che chiamiamo Dio, o che lavoriamo per la rivoluzione sociale. E una mente presa da queste occupazioni non potrà mai sapere cosa sia l'amore.

D.: Ci parli di Dio.

K.: Invece di dirvi cosa è Dio, vediamo piuttosto di scoprire se potete rendervi conto di questo straordinario stato, non domani o in un lontano futuro, ma proprio adesso mentre siamo tranquillamente seduti qui. Certamente questo è molto più importante. Ma per scoprire cosa è Dio, ogni credenza deve svanire. La mente che vuole scoprire cosa è vero non può credere nella verità, non può formulare teorie o ipotesi su Dio. Fate attenzione. Voi fate ipotesi, avete dogmi e credenze, fate svariate congetture. Avendo letto questo o quel libro su ciò che è Dio o la verità, la vostra mente è incredibilmente irrequieta. Una mente satura di conoscenze non ha pace, non è quieta, è soltanto oberata, e la pesantezza non è un segno di tranquillità. Quando la mente è colma di opinioni, che creda o no nell'esistenza di Dio, rimane pur sempre appesantita, e una mente appesantita non potrà mai scoprire cosa è vero. Per trovare cosa è vero la mente deve essere libera, libera dai rituali, dalle credenze, dai dogmi, dalla conoscenza e dall'esperienza. Soltanto allora può capire cosa sia la verità. Perché una mente siffatta è tranquilla, non è più soggetta al movimento verso l'esterno o verso l'interno, che è il movimento del desiderio. Non ha represso il desiderio, che è energia. Al contrario, perché l'immobilità della mente richiede moltissima energia; ma non vi può essere maturità o pienezza di energia in presenza di movimento verso l'esterno, al quale segue una reazione interiore. Quando tutto ciò si è calmato, allora la mente è immobile. Non sto tentando di ipnotizzarvi per farvi rimanere immobili. Voi stessi dovete riconoscere l'importanza del cedere, del mettere da parte senza sforzo, senza resistenza, tutto il carico dei secoli, le superstizioni, le conoscenze, le credenze; dovete vedere con chiarezza come ogni sorta di

gravame contribuisca a rendere la vostra mente inquieta dissipando l'energia. Perché la mente sia quieta è necessaria una grande quantità di energia, e quest'energia deve essere immobile. Quando avrete veramente raggiunto quello stato in cui non vi è traccia di sforzo, allora scoprirete che questa energia, nel suo essere immobile, ha un suo proprio movimento che non dipende dalla costrizione o dalla pressione della società. Poiché la mente è ricca di energia immobile e silenziosa, la mente stessa diventa ciò che è sublime. Non vi è colui che sperimenta il sublime, nessuna entità che dica: "Ho avuto esperienza della realtà". Fintantoché vi è colui che sperimenta, non vi può essere realtà, perché lo sperimentatore è il movimento di accumulo o di eliminazione dell'esperienza. Quindi deve esservi una totale cessazione di colui che sperimenta. Ascoltate solamente. Non fate nessuno sforzo, soltanto rendetevi conto che lo sperimentatore, cioè il movimento della mente verso l'esterno e verso l'interno, deve avere fine. Tutto questo movimento deve cessare, e ciò richiede un'energia sorprendente, e non la repressione dell'energia. Quando la mente è completamente immobile, e cioè quando l'energia non viene né dissipata né distorta attraverso la disciplina, allora quell'energia è amore; allora ciò che è reale e quella stessa energia non sono più separati.

Bombay, 24 dicembre 1958

L'individuo è della massima importanza, anche se la società, la religione e i governi non lo riconoscono. Siete molto importanti perché solo attraverso di voi la realtà può esplodere in tutta la sua creatività. Siete voi il terreno in cui questa realtà può germogliare. Ma come potete vedere, tutti i governi, tutte le religioni organizzate e le società, pur asserendo l'importanza dell'individuo, cercano di cancellarne il nucleo, i sentimenti individuali, perché vogliono un sentimento collettivo, una reazione di massa. Ma la mente organizzata in base a un determinato modello

di opinione, appesantita dalle abitudini, dalle tradizioni, dalle conoscenze, non è una mente individuale. Una mente individuale può esistere solo quando voi, deliberatamente, consapevolmente, con sentimento, mettete da parte tutti i condizionamenti perché ne avete compreso il significato, la superficialità. Soltanto allora vi è una mente individuale creativa. È estremamente difficile separare l'individuo dalla massa, tuttavia senza questa separazione non può esservi realtà. Dunque l'individuo vero non è colui che ha un nome, che ha delle risposte emotive, determinate reazioni abituali, che possiede dei beni e così via; l'individuo vero è colui che cerca di passare attraverso questa confusione di idee, questo pantano di tradizioni, che mette tutto questo da parte e tenta di trovare il motivo, il nucleo, il centro dell'infelicità umana. Una siffatta persona non fa ricorso ai libri, all'autorità, alle solite abitudini, ma scarta tutto questo e comincia a indagare: costui è l'autentico individuo. Ma la maggior parte di noi ripete, accetta, si adegua, imita, obbedisce - non è così? - perché l'obbedienza è diventata per noi la regola: obbediamo in casa, obbediamo ai libri, ai guru, agli insegnanti, e via dicendo; e nell'obbedienza troviamo la sicurezza, la salvezza. Ma in effetti la vita non è sicura, non dà alcuna certezza; è piuttosto il contrario, la vita è quanto di più incerto vi sia. E proprio per questo è anche profondamente ricca, incommensurabile. Ma la mente nella sua ricerca persegue la salvezza e la sicurezza, e perciò ubbidisce, esegue, imita. E una tale mente non è affatto una mente individuale. La maggior parte di noi è fatta di individui sebbene ognuno abbia un suo nome e una sua forma, perché interiormente il nostro stato mentale è legato al tempo, appesantito dall'abitudine, dalla tradizione, e dall'autorità: l'autorità del governo, della società, della famiglia. Una simile mente non è una mente individuale; la mente individuale è al di fuori di tutto ciò, non segue il modello sociale. È in rivolta, e quindi non cerca la sicurezza. La mente rivoluzionaria non è in rivolta. Vuole

semplicemente alterare le cose secondo un determinato modello, e una mente simile non è in rivolta, è una mente che è in se stessa scontenta. Non so se avete notato che cosa straordinaria sia lo scontento. Probabilmente conoscete molti giovani scontenti, che non sanno cosa fare; si sentono avviliti, infelici, ribelli, cercano una cosa, ne provano un'altra, fanno incessantemente domande. Ma col passare del tempo crescono, trovano un lavoro, si sposano, e tutto finisce. Il loro scontento di base viene canalizzato, e l'infelicità diventa definitiva. Quando sono giovani i loro genitori, gli insegnanti, la società, tutti dicono loro di non essere scontenti, di scoprire cosa vogliono fare e farlo, ma sempre all'interno del modello. Queste menti non sono veramente in rivolta, e ci vuole una mente davvero ribelle per trovare la verità, non una mente che si adatta. La rivolta richiede passione. Dunque è molto importante diventare un individuo, e vi può essere individualità solo attraverso la conoscenza di sé, il conoscere se stessi, conoscere, sapere perché imitate, vi adattate, perché ubbidite. Obbedite per paura, non è vero? A causa del desiderio di sicurezza vi adeguate, per poter avere più denaro, più potere, o altro. Ma per trovare ciò che chiamate Dio, per scoprire se vi sia o no la realtà, è necessario essere individui morti al passato, alla conoscenza, all'esperienza; è necessaria una mente integra, totalmente nuova, fresca, innocente. La religione è la scoperta del reale, che significa che dovete cercare, e non seguire qualcuno che sostiene di aver scoperto e vuole parlarvene. Vi deve essere una mente che riceve quella realtà, non che semplicemente accetta la comunicazione verbale della realtà e si adegua a quell'idea nella speranza della sicurezza. Quindi vi è una differenza fra il sapere e il sentire, e penso sia molto importante capirlo. Per noi le spiegazioni sono sufficienti, ci basta 'sapere'. Diciamo: "So di essere ambizioso, avido, so di odiare", ma il saperlo non significa essersene liberati. Potreste anche sapere di provare odio, ma sentire

realmente l'odio ed esserne liberi è interamente differente dalla ricerca della sua spiegazione e della sua causa, non è così? Vale a dire che sapere che sono ottuso, stupido, ed essere consapevole del sentimento della mia stupidità, sono due cose interamente differenti. Sentire implica una grande vitalità, una grande forza, vigore, ma il semplice sapere è soltanto un parziale e non totale accostarsi alla vita. Potete sapere come è fatta una foglia dal punto di vista botanico, ma sentire una foglia, odorarla, vederla veramente, richiede moltissima capacità di penetrazione, penetrazione in se stessi. Non so se avete mai preso in mano una foglia e l'avete guardata. Siete tutti gente di città, troppo occupati con voi stessi, i vostri progressi, i vostri successi, le ambizioni, le gelosie, i vostri leader, i vostri ministri, e tutto questo genere di assurdità. È una cosa tragica, perché se foste capaci di sentire profondamente, allora avreste sensibilità in abbondanza, e fareste qualcosa, agireste con tutto il vostro essere; ma se voi sapete semplicemente che esiste la povertà, se fate un mero lavoro intellettuale per rimuoverla, in veste di funzionario del governo o riformatore del villaggio, senza sentimento, allora ciò che fate è davvero di ben poca importanza. Sapete, la passione è necessaria per capire la verità - sto usando la parola 'passione' nel suo significato più pieno - perché è essenziale sentire fortemente, profondamente, con tutto il vostro essere, altrimenti quella strana cosa chiamata realtà non verrà mai a voi. Ma le vostre religioni, i vostri santi, dicono che non dovete avere desideri, che dovete controllarvi, reprimere, superare, distruggere, e questo significa che arrivate alla verità consumati, logori, vuoti, morti. Dovete avere passione per andare incontro a questa strana cosa chiamata vita, e non potete avere passione, sentimenti intensi, se siete incantati dalla società, dalle abitudini, se siete intrappolati nelle credenze, nei dogmi, nelle cerimonie. Quindi per capire quella luce, quella verità, quell'incommensurabile realtà, dobbiamo prima capire

quello che chiamiamo religione e liberarcene, non verbalmente o intellettualmente, attraverso le spiegazioni, ma liberarcene veramente; perché la libertà - non la vostra libertà intellettuale, ma lo stato effettivo della libertà - dà vitalità. Quando vi sarete lasciati indietro tutto questo ciarpame, quando avrete messo da parte la confusione, la tradizione, l'imitazione, allora la mente sarà libera, sveglia, piena di passione. Ed è soltanto con una mente simile che si può procedere. Adesso cerchiamo di scoprire da singoli esseri umani, perché è di voi e di me che stiamo parlando, non della massa (la 'massa' esiste solo come entità politica), cerchiamo di scoprire cosa intendiamo per religione. Che cos'è per la maggior parte di voi? Non è il credere in qualcosa, in un'entità sovrumana che ci controlla, ci plasma, ci dirige e ci dà speranza? A quest'entità offriamo i nostri riti e le nostre preghiere; facciamo sacrifici in suo nome, ce la accattiviamo, supplichiamo, mendichiamo, e guardiamo a 'Lui' come al nostro 'Padre', perché ci aiuti nelle difficoltà. Per noi la religione non è soltanto l'immagine scolpita nel tempio, le scritte della moschea o la croce nella chiesa; non è soltanto l'immagine fatta dalle mani, ma anche l'immagine scolpita dalla mente, l'idea. Quindi per noi la religione è ovviamente una via di fuga dai nostri dispiaceri quotidiani, dalla nostra confusione. Poiché non comprendiamo le ineguaglianze, le ingiustizie, la morte, i continui dispiaceri, le lotte, la disperazione e lo sconforto, ci rivolgiamo a qualche divinità, ai rituali, le messe, le preghiere, e speriamo così di trovare qualche consolazione, qualche conforto. E in questo processo, i santi, i filosofi, i libri, ci opprimono con le loro particolari interpretazioni, le abitudini, le tradizioni. Questa è la nostra maniera di vivere, non è così? Se guardate in voi stessi non convenite con me che questo è il percorso comune delle religioni? È qualcosa creato dalla mente per il suo proprio conforto, non qualcosa che arricchisce e dà pienezza alla vita, o vi aggiunge passione. Così siamo consapevoli di tutto ciò, ma,

nuovamente, sapere e sentire sono due cose diverse. Conoscere la falsità della religione organizzata è una cosa, ma vederla, lasciarla, metterla da parte, richiede una grande profondità di sentimento reale. Quindi il problema - per il quale non vi è nessuna risposta facile - è in che modo possiamo abbandonare una cosa, morire a essa, morire a tutte queste spiegazioni, questi falsi dèi; perché tutti gli dèi creati dalla mente e dalla mano dell'uomo sono falsi. Nessuna spiegazione potrà farvi morire a tutto ciò. Allora cosa vi farà morire a tutto ciò, cosa vi farà dire: "Lascio tutto"? Generalmente rinunciamo a una cosa per ottenerne un'altra che riteniamo migliore, e chiamiamo questo 'rinuncia'. Ma certamente non è rinuncia. Rinunciare significa lasciare senza sapere cosa accadrà dopo, senza sapere cosa ci porterà il domani. Se rinunciate sapendo cosa accadrà domani, allora è soltanto uno scambio, una questione di mercato; non ha valore. Quando moriamo fisicamente, non sappiamo cosa accadrà dopo; è qualcosa di definitivo. Avete mai provato a morire in quello stesso modo, rinunciando, mettendo completamente, profondamente da parte tutto ciò che chiamiamo religione senza sapere cosa accadrà? Non so se per voi è un problema, ma certamente deve esserlo per chiunque sia vigile, consapevole, perché vi è così tanta ingiustizia nel mondo. Perché c'è chi va in macchina e chi a piedi? Perché vi è fame, povertà, e anche immensa ricchezza? Perché l'uomo che ha potere, autorità, posizione, esercita il suo potere con crudeltà? Perché un bambino muore? Perché vi è dappertutto questa intollerabile sofferenza? Un uomo che si pone queste domande deve realmente bruciare con esse, non trovare una sciocca giustificazione, sia essa politica, sociale o economica. Ovviamente l'uomo intelligente deve trovare qualcosa di molto più significativo che non mere cause esplicative. Ed è qui che sta il nostro problema. La cosa più importante non è trovare spiegazioni che ci soddisfino, non è accontentarsi della parola 'karma', e

neppure cercare appagamento nelle sottigliezze filosofiche, ma rendersi conto, sentire interamente che vi è questo immenso problema che nessuna mera spiegazione può cancellare. Se riuscite a sentire in questa maniera, allora vi accorgerete che nella mente avviene una rivoluzione. In genere quando non si riesce a trovare una soluzione alla sofferenza ci si lascia prendere dall'amarezza, dal cinismo, o si inventa una qualche teoria filosofica basata sulla propria frustrazione. Ma se affrontiamo la sofferenza come una realtà, se accettiamo la morte, il deterioramento, e se la mente viene spogliata di tutte le spiegazioni, le soluzioni, le risposte, allora la mente si confronta con la cosa stessa; e la nostra mente non permette mai questa percezione diretta. Quindi vi è una differenza fra il vedere e il sapere, fra il sentire e l'amare. Sentire e amare non significano devozione; non si può raggiungere la realtà attraverso la devozione. Rinunciare emotivamente a se stessi in favore di un'idea viene generalmente chiamato devozione, ma questo esclude la realtà, perché rinunciare a se stessi per qualcos'altro significa soltanto identificarsi con quella determinata cosa. Potete amare i vostri dèi per i prossimi mille anni, potete avvolgere i vostri guru in ghirlande di fiori, estasiarvi della loro presenza, ripetere determinate formule e spargere lacrime, ma non troverete mai la realtà. Percepire, sentire, amare una nuvola, un albero, un essere umano, richiede un'enorme attenzione; e come potete essere presenti se la vostra mente è distratta dalla conoscenza? La conoscenza è utile dal punto di vista tecnologico, questo è tutto. Se un medico è incapace di operare, è meglio starne lontani. La conoscenza è necessaria a un certo livello, in una certa direzione, ma non è la risposta esaustiva alla nostra infelicità. La risposta totale sta in questo sentimento, questa passione che giunge con l'assenza del vostro sé, quando siete dimentichi di ciò che siete. Senza questa peculiare passione non è possibile sentire, capire, amare. La realtà non appartiene

all'intelletto; ma sin dall'infanzia, attraverso l'educazione e ogni altra forma di cosiddetto apprendimento, abbiamo sviluppato una mente tagliente, competitiva, carica di informazioni (come nel caso degli avvocati, di politici, dei tecnologi e degli specialisti). Le nostre menti vengono affilate, rese brillanti, e questa è diventata la cosa più importante da mantenere; e così tutti i nostri sentimenti si sono inariditi. Non provate nulla per la sventura del povero, né vi sentite felici nel vedere un ricco alla guida della sua bella macchina; non vi sentite deliziati davanti un viso grazioso e non vi è nessun palpito alla vista di un arcobaleno o dello splendore dell'erba verde. Siamo talmente presi dalle nostre occupazioni, dalle nostre infelicità, da non avere mai un momento di svago in cui provare amore, in cui essere amabili, generosi. E nonostante siamo privi di tutto questo, vogliamo sapere cosa è Dio! Quanto siamo incredibilmente stupidi e infantili! Quindi per l'individuo diventa davvero importante divenire vivo: non resuscitare; non potete resuscitare i sentimenti morti, le glorie passate. Ma non potremmo vivere intensamente, pienamente, in abbondanza, almeno per un giorno? Perché un giorno simile copre un millennio. Questa non è una fantasticheria poetica; lo scoprirete quando avrete vissuto intensamente una giornata senza tempo, senza passato né futuro: allora conoscerete la pienezza di questo stato straordinario. Una tale maniera di vivere non ha nulla a che vedere con la conoscenza.

Bombay, 8 marzo 1961

Quando mi dichiaro induista, cristiano, buddhista - il che coinvolge l'intera tradizione, con il peso della conoscenza e dei condizionamenti - non posso vedere nulla, non posso osservare con chiarezza, con precisione. Con una mente come quella posso guardare alla vita, a qualcosa, soltanto da cristiano, buddhista, induista, da nazionalista, da comunista o altro; e uno stato simile mi impedisce di

osservare. È semplice. Quando la mente guarda se stessa come un'entità sottoposta a condizionamenti, quello è uno stato. Ma quando la mente dice: "Io sono condizionata", questo è un altro stato. Quando la mente dice: "Io sono condizionata", in questo stato vi è l"io' nella funzione di osservatore di questo condizionamento. Quando dico: "Vedo il fiore", vi è colui che osserva e ciò che viene osservato; l'osservatore è diverso dalla cosa osservata; dunque vi è una distanza, un ritardo, una dualità, gli opposti; e poi vi è il superamento degli opposti, la dualità si salda. Questo è uno stato. Vi è poi un altro stato dove la mente osserva se stessa nel suo essere condizionata, in tale stato non vi è né colui che osserva né la cosa che viene osservata. Cogliete la differenza? Può la vostra mente rendersi conto di essere condizionata, ma non come un osservatore che esamini il proprio essere condizionato; intendo: sperimentare adesso, non domani, non fra un minuto, lo stato di assenza dell'osservatore, lo stesso stato di cui fate esperienza quando siete arrabbiati? Questo richiede una tremenda attenzione, non concentrazione; quando vi concentrate su qualcosa vi è dualità, la mente si concentra guardando la cosa su cui è concentrata, quindi vi è dualità. Nell'attenzione non vi è dualità perché vi è solo lo stato in cui si sperimenta. Quando dite: "Devo liberarmi da tutti i condizionamenti, devo sperimentare", vi è ancora l''io', che è il centro dal quale osservate; perciò non vi è alcuna via di fuga, perché vi è sempre il centro, la conclusione, il ricordo, qualcosa che guarda e dice: "Devo, non devo". Quando guardate, quando state facendo esperienza, c'è lo stato di colui che non osserva, uno stato in cui non vi è alcun centro da cui guardare. Nel momento del dolore tangibile non vi è l''io', nel momento dell'immensa gioia non vi è colui che la osserva; i cieli sono colmi e voi ne fate parte, tutto è beatitudine. Questo stato mentale sopraggiunge quando la mente vede la falsità di quell'altro stato mentale che tenta di divenire, ottenere, e parla dell'assenza di tempo. Lo stato

di assenza di tempo c'è solo quando non c'è colui che osserva.

Domanda: La mente che ha osservato i propri limiti, può trascendere il pensiero e la dualità?

Krishnamurti: Vedete come rifiutate di osservare le cose più semplici? Signori, quando vi arrabbiate, vi è forse qualche idea in quello stato, vi è un pensiero, un osservatore? Quando siete presi dalla passione, vi è qualcos'altro al di fuori di essa? Quando siete consumati dall'odio, vi è forse l'osservatore, l'idea, e tutto il resto? Arrivano dopo, un attimo dopo, ma in quel preciso stato non vi è nulla di tutto questo.

D.: Esiste l'oggetto sul quale dirigiamo l'amore. Esiste dualità nell'amore?

K.: L'amore non è diretto su qualcosa. Il raggio di sole non è diretto su di voi o su di me: è li. L'osservatore e ciò che si osserva, l'idea e l'azione, il 'cos'è' e il 'cosa dovrebbe essere'; in questo risiede la dualità, gli opposti della dualità, l'urgenza di mettere i due in relazione: il conflitto dei due si svolge in questo ambito. Questo è l'intero ambito del tempo. Con questa mentalità non potrete mai scoprire se il tempo esiste o no. Com'è possibile cancellare tutto ciò? Non 'come', non un sistema, non un metodo, perché nel momento in cui applichiamo un metodo siamo nuovamente nella sfera del tempo. Il problema è se sia possibile balzare lontano da tutto questo. Non potete farlo gradatamente, perché, ancora, ciò coinvolgerebbe il tempo. È possibile che la mente cancelli tutti i suoi condizionamenti non attraverso il tempo ma con una percezione diretta? Ciò significa che la mente deve vedere cosa è falso e cosa è la verità. Quando la mente dice: "Devo scoprire che cosa è senza tempo", fa una domanda che non ha risposta per una mente coinvolta nel processo del tempo. Ma può la mente, che è il prodotto del tempo, cancellare se stessa non attraverso lo sforzo, la disciplina? Può la mente cancellare la cosa senza alcun motivo? Se vi è una causa, allora siete nuovamente

all'interno del tempo. Dunque cominciate a indagare su cosa sia l'amore, a farlo negativamente, come ho spiegato prima. È chiaro che un amore che ha uno scopo non è amore. Quando faccio un dono a un uomo importante perché voglio un lavoro, perché voglio qualcosa da lui, lo sto rispettando, o in realtà non lo sto rispettando? L'uomo che non manca di rispetto è naturalmente rispettoso. La mente che si trova in uno stato di negazione - che non è l'opposto della positività, ma la negazione del vedere cosa è falso, e il metterlo da parte in quanto cosa falsa - è la mente che può porre domande. Quando la mente si è completamente resa conto che attraverso il tempo, qualsiasi cosa faccia, non potrà mai trovare l'altro, ecco che l'altro è lì. È qualcosa di molto più vasto, sconfinato, incommensurabile; è energia senza inizio né fine. Non potete arrivarci, nessuna mente può, deve semplicemente essere. Noi dobbiamo solo preoccuparci di spazzare via (lasciando possibilmente ben pulito), non gradualmente. Questa è l'innocenza. Soltanto una mente innocente può vedere questa cosa straordinaria che è come un fiume. Sapete cos'è un fiume? Avete mai volto lo sguardo attorno navigando lungo il fiume, nuotato nelle sue acque? Che cosa incantevole! Può avere un inizio e una fine. Il fiume non è né l'inizio né la fine, è ciò che sta in mezzo. Passa attraverso i villaggi, trascina ogni cosa; attraversa le città contaminate dalle sostanze chimiche, riceve la sporcizia e le acque di scolo che vi vengono gettate dentro; eppure poche miglia più in basso si è purificato; è il fiume in cui tutto vive, il pesce nelle sue profondità e l'uomo che beve la sua acqua in superficie. Questo è il fiume; ma dietro tutto ciò vi è la tremenda pressione dell'acqua, e questo processo di autopurificazione che è il fiume. La mente innocente è come questa energia, non ha né inizio né fine. È Dio, non è il tempio di Dio. Non vi è inizio né fine, dunque non vi è tempo né assenza di tempo. La mente non può andarci. La mente la cui misura è il tempo deve spazzare via se stessa ed entrare in tutto ciò senza

conoscerlo; perché non potete conoscerlo, non potete assaporarlo; non ha colore, non occupa un posto, non ha forma. Così è per chi parla, non per voi, perché voi non avete abbandonato l'altro. Non dite che esiste uno stato simile, è uno stato falso se l'affermazione viene fatta da qualcuno che è influenzato. Tutto quello che potete fare è saltarne fuori, e allora saprete. Anzi, non lo saprete nemmeno: sarete parte di questo stato straordinario.

Londra, 23 ottobre 1949

L'esperienza non è un criterio, non è la strada che conduce alla realtà perché, dopo tutto, le nostre esperienze sono relative alle nostre credenze, ai nostri condizionamenti, e sono quindi una fuga da noi stessi. Per conoscermi non ho bisogno di nessun credo; devo soltanto osservarmi chiaramente e senza scegliere, osservarmi nei miei rapporti, nelle mie vie di fuga, nei miei attaccamenti, senza pregiudizi e senza trarre conclusioni, senza determinazioni. In questa consapevolezza passiva si scopre questo straordinario senso dell'esser soli. Sono certo che la maggior parte di voi lo ha provato: questo senso di vuoto completo che nulla può riempire. Soltanto dimorando in quello stato dove tutti i valori sono assolutamente svaniti, solo quando siamo capaci di essere soli e affrontare quella solitudine senza nessun senso di evasione, soltanto allora la realtà si manifesta. Perché i valori sono il mero risultato dei nostri condizionamenti; al pari dell'esperienza, sono basati su una credenza, e sono un ostacolo alla comprensione della realtà. Ma questo è un compito difficile che i più di noi non vogliono affrontare. Quindi ci aggrappiamo alle esperienze, al misticismo, alla superstizione, alle esperienze dei rapporti, del cosiddetto amore, del possesso. Questo è molto significativo, perché è ciò di cui siamo fatti. Siamo fatti di credenze, di condizionamenti, di influssi ambientali. È di questo che siamo fatti, e a partire da questo giudichiamo, valutiamo. E quando si attraversa e si

comprende l'intero processo di come siamo fatti, si arriva a un punto in cui ci si trova completamente soli. Dobbiamo essere soli per trovare la realtà, che non è fuga, ritirarsi dalla vita. Al contrario, è la completa intensificazione della vita perché è libertà da ciò di cui siamo fatti, dal ricordo delle esperienze di fuga. In quella solitudine, in quell'essere soli, non vi è scelta, non vi è timore di ciò che è. La paura nasce soltanto quando non vogliamo riconoscere o vedere ciò che è. Quindi, perché la realtà si manifesti, è essenziale mettere da parte le innumerevoli vie di fuga che abbiamo progettato e nelle quali siamo intrappolati. Se osservate, vi accorgerete che usiamo gli altri, usiamo i nostri mariti e le nostre mogli, i gruppi o le nazionalità, per sfuggire a noi stessi. Nei rapporti cerchiamo il conforto. Questa ricerca del conforto nelle relazioni porta a determinate esperienze, alle quali ci aggrappiamo. La conoscenza è diventata straordinariamente importante per sfuggire a noi stessi; ma è chiaro che la conoscenza non è la strada che conduce alla realtà. La mente deve essere completamente vuota e immobile perché la realtà possa manifestarsi. Ma una mente che va ciarlando di conoscenza, assuefatta alle idee e ai credo, che chiacchiera senza posa, è incapace di ricevere ciò che è. Nello stesso modo, se nelle relazioni cerchiamo il conforto, allora le relazioni sono un sottrarsi a noi stessi. Nelle relazioni cerchiamo il conforto, qualcosa a cui appoggiarci; vogliamo sostegno, essere amati, posseduti; tutte cose che indicano la povertà del nostro essere. Nello stesso modo, il nostro desiderio di proprietà, di un nome, di titoli e beni, indica l'inadeguatezza interiore. Quando ci si rende conto che non è questa la maniera di giungere alla realtà, allora si arriva a quello stato in cui la mente non cerca più il conforto, ma è completamente soddisfatta di ciò che è: il che non significa ristagno. Nella fuga da ciò che è vi è la morte; nel riconoscimento e nella consapevolezza di ciò che è vi è la vita. Quindi l'esperienza basata sul condizionamento, l'esperienza di un credo - che sono il

risultato della fuga da noi stessi - e l'esperienza dei rapporti, diventano un ostacolo, un blocco; nascondono la nostra inadeguatezza. Ed è soltanto quando riconosciamo che queste cose sono una fuga, e ne vediamo quindi il vero valore, che troviamo una possibilità di rimanere calmi, immobili, in quel vuoto e in quella solitudine. E quando la mente è davvero tranquilla, senza accettare o rifiutare, passivamente consapevole di ciò che è, allora vi è una possibilità che quell'incommensurabile realtà si presenti.

Domanda: Esiste o no un piano divino? E se non esiste che senso ha il nostro lottare?

Krishnamurti: Perché lottiamo? Che cosa rincorriamo? Cosa accadrebbe se non lottassimo? Vi sarebbe stagnazione e decadenza? Cosa significa questa continua lotta per diventare qualcosa? Cosa significano questa lotta e questo sforzo? La comprensione arriva attraverso la lotta, lo sforzo? Si lotta senza posa per migliorare, per cambiare, per adeguarsi a un determinato modello, per diventare qualcuno, dall'impiegato al manager, dal manager al divino. Ma questa lotta porta alla comprensione? Ritengo che il problema dello sforzo debba essere compreso realmente. Che cosa è che compie lo sforzo e cosa intendiamo per 'volontà di essere'? Non ci sforziamo per ottenere un risultato, per diventare migliori, più virtuosi, o altro? Vi è in noi questa costante lotta fra desideri negativi e positivi, l'uno soppiantando l'altro, un desiderio controllando l'altro, soltanto che noi lo chiamiamo il 'sé superiore' e il 'sé inferiore'. Ma è ovvio che si tratta sempre di desiderio. Potete porlo a qualsiasi livello e dargli un nome differente, rimane pur sempre desiderio, un intenso desiderio di essere qualcosa. Vi è anche l'incessante antagonismo dentro di noi e nei confronti degli altri, della società. Adesso, questo conflitto di desideri porta alla comprensione? Il conflitto fra gli opposti, fra il volere e il non volere, porta a una chiarificazione? Vi è una comprensione in questa battaglia per avvicinarci a un'idea?

Quindi il problema non è la lotta, lo sforzo, o quello che accadrebbe se non lottassimo, se non ci sforzassimo, se non ci affannassimo per diventare qualcuno, psicologicamente o esteriormente; il problema è: come si manifesta la comprensione? Perché una volta che vi è la comprensione, la lotta cessa. Quando avete compreso una cosa, ne siete liberi. Come si manifesta la comprensione? Non so se avete mai notato che più lottate per comprendere, meno comprendete qualsiasi problema. Ma nel momento in cui smettete di lottare e lasciate che sia il problema a raccontarvi l'intera storia, a rivelarvi tutto il suo significato, allora arriva la comprensione; che significa, naturalmente, che per capire la mente deve essere quieta. La mente deve essere consapevole senza alcuna scelta, passivamente; e in questo stato vi è la comprensione di molti problemi della nostra vita. Mi è stata fatta la domanda se vi sia o no un piano divino. Non so cosa intendete per 'piano divino', ma sappiamo - non è vero? - che soffriamo, che siamo confusi, che la confusione e il dolore aumentano socialmente, psicologicamente, individualmente e collettivamente. Questo è ciò che abbiamo fatto del nostro mondo. Se vi sia o no un piano divino non è di nessuna importanza. Quello che importa è capire la confusione in cui viviamo, interiormente come esteriormente. Per comprendere questa confusione dobbiamo chiaramente cominciare da noi stessi, perché noi siamo confusione; siamo noi che abbiamo creato questa confusione nel mondo, e per mettervi ordine dobbiamo cominciare da noi stessi, perché noi siamo il mondo. Adesso direte: "Ma in questo modo ci vorrà un bel pò di tempo per mettere ordine nel mondo". Io non sono affatto sicuro che abbiate ragione, dopo tutto è sufficiente che una o due persone vedano chiaramente, che comprendano, per portare a una rivoluzione, a un cambiamento. Ma, vedete, il guaio è che siamo pigri. Vogliamo che siano gli altri a cambiare, che cambino le circostanze, vogliamo che sia il governo a mettere ordine nella nostra vita, o che

sopraggiunga un qualche miracolo che ci trasformi. E così rimaniamo nella confusione. Quindi non è importante chiedere se vi sia o no un piano divino, perché perdereste delle ore in congetture per provarne l'esistenza o inesistenza. Diventerebbe un gioco per chi ama fare propaganda. Ciò che davvero importa è liberarsi della confusione, e questo non prende molto tempo. L'essenziale è vedere la propria confusione, che tutte le attività e le azioni che nascono dalla confusione devono essere anch'esse confuse. Pensate a una persona confusa che cerca un leader: anche il suo leader deve essere confuso. Perciò l'importante è vedere la propria confusione - e non cercare di sfuggirla o di trovare una giustificazione alla sua esistenza - essere consapevoli passivamente, senza scelta. Allora vedrete che da quella consapevolezza passiva nasce un genere di azione totalmente differente. Se fate uno sforzo per portare chiarezza nella vostra confusione, creerete qualcosa di confuso. Ma se siete consapevoli di voi stessi in maniera passiva e senza scelta, allora quella confusione si scioglie e svanisce. Se vorrete provare a farlo - e non prenderà molto tempo, perché non vi è nessun coinvolgimento del tempo in questo - vedrete che la chiarezza si manifesterà. Ma dovete dedicarle la vostra completa attenzione, il vostro totale interesse. Non sono per niente certo che alla maggior parte di noi non piaccia essere confusi, perché nello stato di confusione non abbiamo bisogno di agire. Per questo siamo soddisfatti della confusione; comprendere la confusione richiede azione e non il perseguimento di un ideale o di un'ideazione. Perciò se vi sia o no un piano divino è un problema irrilevante. Dobbiamo comprendere noi stessi e il mondo che abbiamo creato: la sofferenza, la confusione, gli antagonismi, le guerre, le divisioni, lo sfruttamento. Tutto questo è il risultato dei nostri rapporti con gli altri. Se riusciamo a comprendere noi stessi in relazione con gli altri, se riusciamo a vedere come li usiamo, come cerchiamo di

sfuggire a noi stessi mediante gli altri, mediante i beni materiali, il sapere, e quindi dando un'immensa importanza ai rapporti, ai beni materiali, al sapere, se riusciamo a vedere tutto questo, a esserne consapevoli passivamente, allora saremo liberi da quel sostrato da cui siamo formati. Soltanto allora ci sarà possibile trovare ciò che è. Ma passare le ore a fare congetture sull'esistenza o no di un piano divino, lottare per scoprirlo, tenere conferenze sul problema, tutto questo mi sembra infantile. La pace non arriva adeguandosi a un piano, che sia di sinistra, di destra, o divino. Conformarsi è mera repressione, e nella repressione vi è la paura. Soltanto nella comprensione possiamo trovare la pace e la tranquillità; e in quella tranquillità la realtà viene in essere.

D.: La comprensione arriva improvvisamente, senza alcun rapporto con gli sforzi e le esperienze passate?

K.: Cosa intendiamo per esperienze passate? Come si fa esperienza di una sfida? Dopo tutto la vita è un processo di sfida e risposta, non è così? La sfida è sempre diversa, altrimenti non sarebbe più una sfida; e la nostra risposta è inevitabilmente la conseguenza di ciò che siamo, dei nostri condizionamenti. Quindi se la risposta alla sfida non è adeguata, piena, completa, creerà frizione, conflitto. Ciò che chiamiamo esperienza è questo conflitto tra sfida e risposta. Non so se avete mai notato che quando la vostra risposta alla sfida è completa, vi è soltanto lo stato in cui si sperimenta, non il ricordo di un'esperienza. Ma quando la risposta non è adeguata alla sfida, allora ci aggrappiamo al ricordo dell'esperienza. Non siate così perplessi, non è difficile. Esaminiamo la cosa più attentamente e vedrete. Come ho detto, la vita è un processo di sfida e risposta alla sfida, non a un livello particolare ma a tutti i livelli, e fintantoché la risposta non è adeguata alla sfida, vi sarà conflitto. Questo è ovvio. E il conflitto, invariabilmente, impedisce la comprensione. Attraverso il conflitto non è possibile comprendere nessun problema, non è così? Se io

litigo continuamente con il mio vicino, con mia moglie, con i miei colleghi, non sarà possibile comprendere questi rapporti. Sarà possibile soltanto quando non vi è conflitto. La comprensione giunge all'improvviso? Vale a dire, il conflitto può cessare all'improvviso? O bisogna passare attraverso innumerevoli conflitti, comprenderli uno a uno, per essere finalmente liberi da tutti i conflitti? Che significa, in altre parole, che dietro questa domanda sono certo ve ne sia un'altra: "Dal momento che voi siete passati attraverso il disorientamento, la confusione, i conflitti, la fede nei maestri, nella reincarnazione, le varie forme di società, e via dicendo, dovrò anch'io passare attraverso tutto questo? Dal momento che siete passati attraverso varie fasi, dovrò passarvi anch'io per poter essere libero?". Cioè, non dobbiamo tutti fare esperienza della confusione per esserne liberi? E allora la domanda è: "La comprensione giungerà seguendo e accettando determinati modelli la cui pratica mi renderà libero?". Diciamo, per esempio, che un tempo avevate determinate convinzioni, ma adesso non più. Siete liberi, e consapevoli. E arrivo io e vedo che avete vissuto con determinate credenze ma adesso le avete messe da parte e avete guadagnato in comprensione. Così dico a me stesso: "Anch'io voglio seguire quelle stesse credenze, accettarle, e finalmente raggiungerò la comprensione". Questo processo è certamente sbagliato, non vi pare? Quello che importa è capire. La comprensione è forse una questione di tempo? No di certo. Se siete interessati a qualcosa, il tempo non è un problema. Il vostro intero essere si trova lì, concentrato, completamente assorbito in quella cosa. Il problema del tempo si pone soltanto nel momento in cui volete raggiungere un risultato. Dunque se voi trattate la comprensione come un fine da raggiungere, avrete bisogno di tempo, parlerete di 'immediato' oppure 'differito'. Ma la comprensione non è certamente un processo a termine. La comprensione giunge quando siete in silenzio, quando la mente è immobile. E se vi renderete

conto di quanto sia necessaria questa immobilità mentale, a quel punto vi sarà la comprensione immediata.

D.: Secondo lei, che cosa è la vera meditazione?

K.: Qual è lo scopo della meditazione? Cosa intendiamo per meditazione? Non so se avete mai meditato; cerchiamo allora di scoprire insieme cosa sia la vera meditazione. Non ascoltatemi semplicemente esprimerla, cerchiamo di trovarla e sperimentarla insieme. La meditazione è importante, non è così? Se non meditate nella maniera corretta, non vi sarà conoscenza di sé; e senza la conoscenza di se stessi, la meditazione non ha senso. Sedersi in un angolo o passeggiare in un giardino o per la strada tentando di meditare, non ha senso. Questo porta soltanto a una concentrazione particolare che in realtà è esclusione. Sono certo che alcuni di voi hanno provato tutti questi metodi. Il che significa che avete tentato di concentrarvi su un particolare oggetto, avete forzato la vostra mente a concentrarsi mentre se ne andava a spasso, e quando tutto questo non funziona, pregate. Per capire realmente cosa sia la giusta meditazione, bisogna prima scoprire cosa siano tutte le cose false che abbiamo chiamato meditazione. Ovviamente la concentrazione non è meditazione perché, se osservate, nel processo di concentrazione vi è esclusione, e quindi distrazione. Voi state tentando di concentrarvi su qualcosa, e la vostra mente sta vagando verso qualcos'altro; e quindi vi è una continua battaglia per riuscire a concentrarsi su un punto mentre la mente vuole andarsene in giro. Così passiamo anni nel tentativo di concentrarci, di imparare come ci si concentra, e questo viene erroneamente chiamato meditazione. Poi vi è il problema delle preghiere. Le preghiere danno naturalmente dei risultati, altrimenti milioni di persone non pregherebbero. Durante la preghiera, attraverso la ripetizione di determinate frasi, la mente si acquieta. In quella quiete, vi sono certe suggestioni, certe percezioni e risposte. Ma è pur sempre

un trucco della mente, perché in fondo potete rendere la mente molto tranquilla attraverso qualche forma di ipnosi. E in quella calma, dall'inconscio e dalla consapevolezza esteriore sorgono risposte recondite. Ma è pur sempre uno stato in cui non vi è comprensione. La meditazione non è nemmeno devozione, devozione a un'idea, a un'immagine, a un principio, perché le cose tradotte dalla mente sono pur sempre oggetto di idolatria. Si può non adorare una statua ritenendolo un atteggiamento idolatra, sciocco e superstizioso, ma si continua ad adorare, come fa la maggior parte della gente, ciò che la mente produce. Anche questa è idolatria. Essere devoti a un'immagine, un'idea, o un maestro, non è meditazione. Certamente è una via di fuga da se stessi. È una via di fuga molto consolante, ma pur sempre fuga. Neanche questa continua lotta per diventare virtuosi, per acquisire virtù mediante la disciplina, mediante l'attento esame di se stessi e via dicendo, è meditazione. La maggior parte di noi è intrappolata in questi processi, ma poiché non ci aiutano nella comprensione di noi stessi, non costituiscono la via per la giusta meditazione. Dopo tutto, che basi avete per il retto pensiero se non comprendete voi stessi? Tutto quello che riuscirete a fare senza quella comprensione di voi stessi è adeguarvi all'ambiente, alla risposta ai vostri condizionamenti; e questa risposta non è meditazione. Ma essere consapevoli di quelle risposte, cioè dei movimenti di pensiero e sentimento senza alcun senso di condanna, in maniera che i movimenti e i percorsi del sé vengano completamente compresi, quella è la strada per la giusta meditazione. La meditazione non è un ritirarsi dalla vita. La meditazione è un processo di comprensione di se stessi. E quando si comincia a comprendere se stessi, non soltanto il conscio ma anche tutte le parti nascoste, allora sopraggiunge la tranquillità. Una mente che è stata portata alla tranquillità mediante la meditazione, la costrizione, il conformismo, non è immobile. È una mente stagnante. Non

è una mente vigile, passiva, capace di ricettività creativa. La meditazione richiede costante attenzione, costante consapevolezza di ogni parola, di ogni pensiero e sentimento che rivela lo stato del nostro essere, sia quello nascosto come quello superficiale; poiché questo è difficile, cerchiamo rifugio in ciò che è confortevole e illusorio, e lo chiamiamo meditazione. Se riusciamo a vedere che la conoscenza di sé è l'inizio della meditazione, allora il problema si fa straordinariamente interessante e vitale. Se non vi è alcuna conoscenza di sé, potete praticare ciò che chiamate meditazione e rimanere legati ai vostri principi, alla vostra famiglia, ai vostri beni materiali; o rinunciando ai beni materiali, potete rimanere legati a un'idea ed essere così concentrati su di essa da riprodurla ancora e ancora. Certamente questa non è meditazione. La conoscenza di sé è l'inizio della meditazione; senza di essa non vi è meditazione. Nell'approfondire il problema della conoscenza di sé non soltanto la mente superficiale diviene tranquilla, si acquieta ma si rivelano anche gli strati nascosti. Quando i livelli superficiali della mente si acquietano, l'inconscio, gli strati segreti della coscienza si proiettano; rivelano il loro contenuto, offrono le loro suggestioni, in maniera che il processo del proprio essere venga compreso nella sua totalità. Così la mente diviene estremamente quieta: è quieta, non viene resa quieta, non è forzata alla quiete dalla ricompensa o dalla paura. Allora giunge un silenzio nel quale viene in essere la realtà. Ma quel silenzio non è un silenzio cristiano, o induista, o buddhista. Quel silenzio è silenzio, non ha nome. Se seguite il sentiero del silenzio cristiano o induista o buddhista, non sarete mai in silenzio. Per trovare la realtà si deve abbandonare completamente ogni condizionamento, cristiano, induista, buddhista, o di qualsiasi altro genere. Il mero rafforzare il nostro sostrato attraverso la meditazione, l'adeguamento, porta alla stagnazione, all'ottusità della mente; e non sono affatto sicuro che questo non sia ciò che

la maggior parte di noi vuole, perché è molto più facile creare un modello e seguirlo. Ma liberarsi del sostrato richiede una costante attenzione nei rapporti. Nel momento in cui questo silenzio si manifesta, allora vi è uno straordinario stato di creatività - non che dobbiate scrivere poesie o dipingere quadri; potete farlo o non farlo. Ma quel silenzio non può essere perseguito, copiato, imitato - allora cessa di essere silenzio. Non potete arrivarci attraverso nessun sentiero. Esso si manifesta soltanto quando si comprendono i percorsi del sé, quando il sé con tutte le sue attività e le sue malefatte, cessa di essere. Vale a dire, quando la mente cessa di creare, allora si manifesta la creatività. Quindi la mente deve farsi semplice, deve acquietarsi: deve essere quieta - il deve è sbagliato; dire che la mente deve essere quieta implica costrizione - e la mente si acquieta solo quando l'intero processo del sé cessa di essere. Quando tutte le attività del sé vengono comprese e sono quindi giunte a termine, soltanto allora vi è silenzio. Quel silenzio è la vera meditazione. E in quel silenzio l'eterno si manifesta.

Madras, 29 gennaio 1964

Mi piacerebbe, se permettete, parlare della meditazione. Vorrei parlarne perché penso che rivesta un'importanza primaria nella vita. Per comprendere la meditazione, per immergersi in essa profondamente, bisogna prima di tutto capire la parola e il fatto in sé, perché la maggior parte di noi è schiava delle parole. La stessa parola meditazione desta in molti uno stato particolare, una sensibilità, una quiete, un desiderio di raggiungere qualcosa, o altro. Ma la parola non è la cosa. La parola, il simbolo, il nome, può essere qualcosa di terrificante se non viene compreso in maniera totale. Agisce da barriera, schiavizza la mente. La maggior parte di noi reagisce alla parola, al simbolo, perché siamo ignari o non consapevoli del fatto in sé. Giungiamo al fatto in sé, a 'ciò che è', con le nostre opinioni, giudizi,

valutazioni, i nostri ricordi. E non vediamo mai il fatto, 'ciò che è'. Credo che questo vada ben compreso. Per comprendere ogni esperienza, ogni stato della mente, 'ciò che è', il fatto in sé, la realtà, non si deve essere schiavi delle parole, e questa è una delle cose più difficili. Il nominare, la parola, suscita diversi ricordi; questi ricordi interferiscono con i fatti, controllano, plasmano, offrono guida al fatto, a 'ciò che è'. Perciò bisogna essere straordinariamente consapevoli di questa confusione ed evitare il conflitto fra la parola e il fatto, 'ciò che è'. Questo è un compito molto difficile per la mente, un compito che richiede precisione, chiarezza. Senza chiarezza non si possono vedere le cose così come sono. Vi è una straordinaria bellezza nel vedere le cose come sono, non filtrate dalle vostre opinioni, dal vostro giudizio, dai vostri ricordi. Bisogna vedere l'albero per quello che è, senza confusione; così dobbiamo vedere il cielo specchiarsi sull'acqua nella sera, soltanto vedere, senza verbalizzare, senza l'intromissione di simboli, idee, ricordi. Vi è una straordinaria bellezza in tutto questo. E la bellezza è essenziale. È apprezzamento, sensibilità per le cose intorno a noi, per la natura, la gente, le idee. Senza sensibilità non può esservi chiarezza: le due cose vanno insieme, sono sinonimi. Questa chiarezza è essenziale se vogliamo capire che cosa è la meditazione. Una mente confusa, intrappolata nelle idee, nelle esperienze, in tutte le urgenze del desiderio, genera soltanto conflitto. E una mente che sia davvero in uno stato di meditazione deve essere consapevole non soltanto della parola, ma anche della risposta istintiva del dare nome all'esperienza o allo stato. Il solo nominare lo stato o l'esperienza - qualunque essa possa essere, per quanto crudele, per quanto reale, per quanto falsa - non fa che rafforzare il ricordo con il quale procediamo verso ulteriori esperienze. Voglio sottolineare quanto sia importante comprendere ciò di cui stiamo parlando, perché se non lo comprendete non potrete

proseguire con chi vi parla in questo viaggio nel problema della meditazione nella sua totalità. Come abbiamo detto, la meditazione è una delle cose più importanti della vita, forse la più importante. Senza la meditazione non vi è nessuna possibilità di varcare i limiti del pensiero, della mente, del cervello. E per entrare in questo problema della meditazione bisogna porre sin dall'inizio le fondamenta della virtù. Non intendo la virtù imposta dalla società, non una moralità motivata dalla paura, dall'avidità, dall'invidia, tramite il ricatto delle punizioni e delle ricompense. Sto parlando della virtù che giunge naturalmente, spontaneamente, con facilità, senza alcun conflitto o resistenza, quando vi è conoscenza di sé. Potete fare ciò che volete, ma senza conoscere voi stessi non potrete raggiungere lo stato meditativo. Per 'conoscenza di sé' intendo conoscenza di ogni pensiero, ogni stato d'animo, parola, sentimento, intendo conoscenza delle attività della vostra mente - non conoscenza del 'Sé supremo', il 'Grande Sé' - una cosa del genere non esiste, il 'Sommo Sé', l''Atman', rimane sempre nell'ambito del pensiero. Il pensiero è il risultato dei vostri condizionamenti, la risposta della vostra memoria, sia essa ancestrale o immediata. Tentare di meditare senza aver prima stabilito nel profondo e in maniera irrevocabile quella virtù che giunge attraverso la conoscenza di se stessi, è qualcosa di estremamente ingannevole e assolutamente inutile. È molto importante che le persone serie comprendano questo, perché in caso contrario significherebbe che la vostra meditazione e la vostra vita effettiva sono disgiunte, separate, talmente separate che malgrado voi meditiate configurando le più svariate posture per il resto della vostra vita, non riuscirete a vedere al di là del vostro naso. Qualunque postura assumiate, qualunque cosa facciate, non avrà comunque alcun senso. Quindi una mente che voglia indagare - uso la parola indagare di proposito - su cosa sia la meditazione, deve porre questa base che sorge naturalmente,

spontaneamente, senza sforzo, nel momento in cui vi è conoscenza di sé. È importante anche capire cosa sia questa conoscenza di sé, per essere consapevoli, senza alcuna possibilità di scelta, del 'me' che è originato da un fascio di ricordi. Entrerò in merito a cosa intendiamo per consapevolezza, giusto per esserne consci al di là delle interpretazioni, semplicemente per osservare il movimento della mente. Ma quell'osservare è impedito quando voi, servendovi dell'osservazione, accumulate soltanto, decidendo cosa fare e cosa non fare, cosa conseguire e cosa non conseguire. Se fate questo metterete fine al processo vivente del movimento della mente in quanto sé. Vale a dire, ho osservato e visto il fatto in sé, 'ciò che è'. Se mi avvicino a esso con un'idea, un'opinione - come per esempio il 'devo' o 'non devo', che sono risposte della memoria - allora il movimento del 'ciò che è' viene intralciato, bloccato, e quindi non vi è apprendimento. Non c'è niente che dovete fare quando osservate il movimento della brezza fra gli alberi. La brezza si muove con violenza, oppure con grazia, o bellezza. Voi che osservate non potete controllarla. Non potete darle forma, non potete dire: "Lo imprimerò nella mia mente". È lì. Potrete ricordarlo, ma se lo ricordate e richiamate alla memoria quel movimento della brezza fra le fronde quando vi ritroverete a vederlo nuovamente, non starete guardando il movimento naturale della brezza nell'albero, ma soltanto ricordando il movimento visto in passato. Quindi non state imparando, ma soltanto aggiungendo a ciò che già sapete. Perciò, a un certo livello, la conoscenza diventa un impedimento al livello successivo. Spero che questo sia molto chiaro, perché ciò in cui ci stiamo inoltrando richiede una mente completamente chiara, limpida, capace di guardare, vedere, ascoltare, priva di qualsiasi movimento che 'riconosca'. Dunque per prima cosa bisogna avere chiarezza, non confusione. La chiarezza è essenziale. Per 'chiarezza' intendo vedere le cose per quello che sono, vedere 'ciò che è' senza avere

opinioni, osservare il movimento della vostra mente da vicino, nei particolari, con diligenza, senza scopi, senza direttive. Il solo osservare richiede una chiarezza stupefacente, altrimenti non potrete osservare. Se osservate una formica muoversi, impegnata nelle sue attività, considerando i vari aspetti biologici che la riguardano, questa conoscenza vi impedirà di guardarla. Così iniziate a capire immediatamente quando la conoscenza è necessaria e quando diventa un impedimento. Allora non ci sarà confusione. Quando la mente è chiara, precisa, capace di ragionare in maniera profonda e fondamentale, è in uno stato di negazione. La maggior parte di noi accetta le cose così facilmente, siamo così ingenui perché vogliamo comodità, sicurezza, senso di speranza, vogliamo qualcuno che ci salvi, che siano maestri, guru, rishi, sapete quanti ce ne sono! Accettiamo prontamente, facilmente; e con la stessa facilità siamo pronti a rinnegare in base all'umore della nostra mente. Parlo di 'chiarezza' nel senso di vedere le cose come sono all'interno di noi stessi. Perché il 'sé' è parte del mondo, è il movimento del mondo. È l'espressione esteriore di ciò che si muove all'interno di noi, come la marea che si spinge avanti e indietro. La mera concentrazione su voi stessi, osservandovi, divisi dal mondo, vi porta all'isolamento e a tutte le forme di intolleranza, nevrosi, chiusura, e così via. Ma se osservate il mondo e ne seguite il movimento, e cavalcate quel movimento quando vi pervade, allora non vi è nessuna frattura fra voi e il mondo, non siete più un individuo contrapposto alla collettività. Ed è necessario che vi sia questo senso di osservazione che esplora e osserva allo stesso tempo, ascoltando e rimanendo consapevole. Uso la parola 'osserva' in questo senso. L'atto stesso dell'osservare è l'atto dell'esplorazione. Non potete esplorare se non siete liberi. Quindi per esplorare, per osservare, vi deve essere chiarezza. Per esplorare nel profondo di voi stessi, dovete farlo iniziando ogni volta da

capo. Vale a dire che in quell'esplorazione non raggiungete mai un risultato, non avrete mai salito una scala, e non direte mai: "Adesso io so". Non c'è nessuna scala. Se salite, dovrete scendere immediatamente, in maniera che la vostra mente sia estremamente sensibile nell'osservare, nel guardare, nell'ascoltare. Da questo osservare, ascoltare, vedere, guardare, deriva la straordinaria bellezza della virtù. Non vi è altra virtù al di fuori di quella che deriva dalla conoscenza di sé. Allora quella virtù è vigorosa, vitale, attiva, non qualcosa di morto che voi coltivate. E questa deve essere la base. La base della meditazione è l'osservazione, la chiarezza, e la virtù nel senso in cui noi la intendiamo, e non nel senso di fare della virtù qualcosa che coltiviamo giorno dopo giorno, che è mera resistenza. Da lì possiamo vedere le implicazioni delle cosiddette preghiere, delle ripetizioni di parole, dei mantra, dello stare seduti in un angolo tentando di fissare la mente su un particolare oggetto o parola o simbolo, che significa meditare deliberatamente. Vi prego di ascoltare attentamente. Assumere determinate posture o fare determinate cose per meditare, deliberatamente, coscientemente, significa che state soltanto agendo nell'ambito dei vostri stessi desideri e condizionamenti; quindi non è meditazione. Si può vedere chiaramente, se osservate, che le persone che meditano vedono ogni tipo di immagini; vedono Krishna, Cristo, Buddha, e pensano di aver raggiunto qualcosa. Vedere il Cristo è un fenomeno molto semplice, chiaro, per un cristiano: è una proiezione dei suoi stessi condizionamenti, delle sue paure, delle sue speranze, del suo desiderio di sicurezza. Il cristiano vede il Cristo così come voi vedete Rama o qualunque sia il vostro particolare dio preferito. Non vi è nulla di eccezionale in queste visioni. Sono il prodotto del vostro inconscio che è stato condizionato, addestrato così nella paura. Quando entrate in uno stato di quiete superficiale, ecco che se ne salta fuori con le sue immagini, i suoi simboli, le sue idee. Perciò le visioni, le

estasi, le immagini e le idee non hanno alcun valore. Come un uomo che ripeta continuamente un mantra o una frase o un nome. Quando ripetete ossessivamente un nome, l'effetto è ovviamente quello di ottundere, istupidire la vostra mente; e in quell'ottundimento essa trova la quiete. Potete altrettanto efficacemente prendere una droga per acquietare la mente - e ve ne sono di tali droghe - e in quello stato di quiete, di narcosi, avrete una visione. Questi sono ovviamente i prodotti della vostra stessa società, della vostra cultura, delle vostre speranze e paure; non hanno assolutamente nulla a che vedere con la realtà. Lo stesso vale per le preghiere. L'uomo che prega è come colui che ha la mano nella tasca di un altro. Gli uomini d'affari, i politici e l'intera società competitiva pregano per la pace; ma fanno di tutto per portare guerra, odio e antagonismo. Non ha senso, è privo di razionalità. La vostra preghiera è una supplica, è chiedere qualcosa che non avete nessun diritto di chiedere, perché non state vivendo, non siete virtuosi. Volete qualcosa di grande, che porti pace, che arricchisca la vostra vita, ma fate tutto l'opposto per distruggere, essere indegni, miserabili, stupidi. Le preghiere, le visioni, il sedersi eretti in un angolo, respirare nel modo giusto, fantasticare, sono cose così immature, infantili; non hanno senso per chi voglia realmente comprendere il pieno significato della meditazione. Quindi l'uomo che comprende cosa sia la meditazione mette tutte queste cose completamente da parte, anche se dovesse perdere il suo lavoro. Egli non si rivolge immediatamente a un piccolo dio insignificante per ottenere un nuovo lavoro (questo è il gioco che voi tutti fate). Quando avete qualche dispiacere, qualche disturbo, andate al tempio, e vi definite religiosi! Tutto questo deve essere completamente, totalmente messo da parte, in maniera che non possa toccarvi. Se lo avete fatto, allora possiamo addentrarci nell'intero problema della meditazione e di cosa essa sia. Dovete essere capaci di osservazione, chiarezza,

conoscenza di sé, e, a seguito di tutto ciò, virtù. La virtù è qualcosa che fiorisce continuamente nella bontà; potete commettere errori, compiere atti orribili, ma sono passati; adesso vi state muovendo, state sbocciando nella bontà, perché cominciate a conoscervi. Poste le fondamenta potete mettere da parte le preghiere, il borbottio di parole e le posture. Allora potrete cominciare a indagare su cosa sia l'esperienza. È molto importante capire cosa sia l'esperienza, perché noi tutti la vogliamo. Abbiamo le esperienze di tutti i giorni, come andare in ufficio, discutere, essere gelosi, invidiosi, brutali, competitivi, cercare i rapporti sessuali. Nella vita passiamo attraverso ogni tipo di esperienza, giorno dopo giorno, consapevolmente o inconsapevolmente. Viviamo alla superficie della nostra vita, senza bellezza, senza profondità, senza nulla di nostro che sia originale, incontaminato, chiaro. Siamo tutti esseri umani di seconda mano, viviamo imitando gli altri, seguendoli, siamo vuoti come conchiglie. E naturalmente vogliamo esperienze diverse da quelle di tutti i giorni. Così cerchiamo queste esperienze o attraverso la meditazione o assumendo una delle ultime droghe. L'lsd25 è una delle più nuove; non appena lo prendete, eccovi un 'misticismo bell'e pronto' - non che io l'abbia provato (risate). Stiamo parlando seriamente. Voi ridete alla minima provocazione, perciò non siete seri; non vi state immergendo passo dopo passo, guardando voi stessi; state semplicemente ascoltando le parole, procedete cavalcandole, cosa da cui vi ho messo in guardia fin dall'inizio. Vi sono queste droghe che espandono la coscienza, rendendovi altamente sensibili mentre siete sotto il loro effetto. E in quello stato di accresciuta sensibilità vedete delle cose: l'albero diventa incredibilmente vivo, brillante, chiaro, esprimendo tutta la sua immensità. Oppure, se avete una mente propensa alla religione, potrete sentire uno straordinario senso di pace e luminosità; non c'è differenza fra voi e ciò che state

osservando, voi siete ciò che osservate, e l'intero universo è parte di voi. Agognate queste droghe perché volete più esperienza, un'esperienza più vasta e profonda, nella speranza che possa dare significato alla vostra vita; e così inizia una dipendenza. Eppure malgrado queste esperienze, siete ancora nell'ambito del pensiero, del conosciuto. Quindi dovete ancora comprendere l'esperienza, cioè la risposta alla sfida, che diventa una reazione; e quella reazione plasma il vostro pensiero, i vostri sentimenti, il vostro essere. E voi aggiungete sempre più esperienze; pensate ad avere sempre più esperienze. Più chiari sono i ricordi di queste esperienze, più pensate di sapere. Ma se osservate vi accorgerete che più sapete, più superficiali, vuoti, diventate. Diventando più vuoti, desiderate maggiori e più vaste esperienze. Dovete comprendere non solo ciò che ho detto prima, ma anche questo straordinario bisogno di esperienza. Adesso possiamo andare avanti. Una mente che è alla ricerca di qualsiasi tipo di esperienza rimane nell'ambito del tempo, nell'ambito del conosciuto e dei desideri autoproiettati. Come ho già detto all'inizio, una meditazione deliberata porta soltanto all'illusione. Tuttavia abbiamo bisogno della meditazione. La meditazione deliberata porta soltanto alle varie forme di autoipnosi, alle varie forme di esperienza proiettate dai vostri stessi desideri, dai vostri stessi condizionamenti; e questi condizionamenti, questi desideri plasmano la vostra mente, controllano i vostri pensieri. Quindi una persona che voglia davvero comprendere il significato profondo della meditazione deve comprendere il significato dell'esperienza; inoltre la sua mente deve essere libera dalla ricerca. Questo è molto difficile, ed è questo problema che affronteremo adesso. Avendo posto quanto abbiamo detto come fondamento, naturalmente, spontaneamente, con facilità, adesso dobbiamo scoprire cosa significhi controllare il pensiero. Perché questo è ciò che perseguite; più riuscite a controllare il pensiero, più pensate di aver

progredito nella meditazione. Per me ogni forma di controllo, sia esso fisico, psicologico, intellettuale o emotivo, è pregiudizievole. Vi prego di ascoltare attentamente. Non dite: "Allora farò come mi pare"; non sto dicendo questo. Il controllo implica asservimento, repressione, adattamento, il dare forma al pensiero secondo un modello, ciò significa che il modello è più importante della scoperta del vero. Quindi ogni forma di controllo, di resistenza, di repressione o sublimazione, plasma sempre più la mente in base al passato, ai condizionamenti nei quali siete cresciuti, ai condizionamenti della vostra particolare comunità, e via dicendo. È necessario capire cosa sia la meditazione. Ascoltate attentamente. Non so se avete mai praticato questo genere di meditazione. Probabilmente non lo avete fatto, ma lo state per fare con me adesso. Stiamo per fare questo viaggio insieme, non verbalmente, ma compiendolo effettivamente fino al punto in cui cessa la comunicazione verbale. Sarà come andare insieme alla porta; dopodiché voi potete o attraversare la soglia o fermarvi su questo lato della porta. Vi fermerete su questo lato della porta se non avrete realmente, fattivamente, fatto come vi viene indicato; non perché ve lo dice chi parla, ma perché è una cosa sana, salutare, ragionevole, e supererà qualunque prova, qualunque esame. Adesso mediteremo insieme, non meditare deliberatamente, perché questo non esiste. Sarà come lasciare la finestra aperta e l'aria entrerà quando vuole, qualsiasi cosa l'aria porti, qualsiasi cosa sia la brezza. Ma se voi vi aspettate che la brezza entri perché avete aperto la finestra, allora non entrerà. Perciò dovrà venire aperta per amore, per affetto, liberamente e non perché volete qualcosa. Questo è lo stato della bellezza, lo stato della mente che vede e non chiede. La consapevolezza è uno straordinario stato della mente; consapevolezza di ciò che vi circonda, degli alberi, di un uccello che canta, del tramonto dietro di voi; essere consapevoli dei volti, dei sorrisi; essere consapevoli del terriccio della strada; essere

consapevoli della bellezza del paesaggio, della palma che si staglia nel rosso del tramonto, dell'incresparsi dell'acqua: soltanto essere consapevoli, senza scelta. Vi prego di farlo mentre andate avanti. Ascoltate questo canto di uccelli; non dategli un nome, non cercate di sapere a quale specie appartengono, ascoltatene semplicemente il suono. Ascoltate il movimento dei vostri stessi pensieri, non controllateli, non dategli forma, non dite: "Questo è giusto, questo è sbagliato", soltanto muovetevi con essi. Questa è la consapevolezza senza scelta, senza biasimo né giudizi, senza paragoni o interpretazioni, soltanto mera osservazione. Questo rende la vostra mente estremamente sensibile. Nel momento in cui date un nome ritornate indietro, la vostra mente si ottunde, perché questo è ciò a cui siete abituati. In questo stato di consapevolezza vi è attenzione, non controllo, non concentrazione, ma attenzione. Ciò significa che state ascoltando gli uccelli, guardando il tramonto, l'immobilità degli alberi, state ascoltando le macchine che passano, state ascoltando chi vi parla; e voi siete attenti al significato delle parole, attenti ai vostri stessi pensieri e sentimenti, e al movimento in quella attenzione. Siete completamente attenti, senza confini, non solo consciamente, ma anche inconsciamente. L'inconscio è più importante, quindi dovete indagare nell'inconscio. Non uso il termine 'inconscio' nel suo senso tecnico o come tecnica. Non nel senso in cui lo usano gli psicologi, ma come ciò di cui non siete consci. La maggior parte di noi vive il livello più superficiale della mente: andiamo in ufficio, acquisiamo conoscenze o tecniche, litighiamo, e così via. Non facciamo mai attenzione alla profondità del nostro essere, che è il risultato della nostra collettività, dei residui della razza, di tutto il passato, non solo di voi come esseri umani, ma anche dell'uomo, delle ansie dell'uomo. Quando dormite, tutto questo si proietta sotto forma di sogno, e poi viene l'interpretazione di questi sogni. I sogni sono totalmente inutili all'uomo sveglio, vigile, che osserva, che

ascolta, consapevole, attento. Questa attenzione richiede un'energia tremenda; non l'energia che avete sviluppato attraverso la pratica, mantenendo il celibato e tutto il resto, quella è soltanto l'energia dell'avidità. Parlo dell'energia della conoscenza di sé. Avete posto le basi giuste, ed ecco che da lì si sprigiona l'energia che vi rende attenti, in cui non vi è nessun senso di concentrazione. Concentrazione significa esclusione: volete ascoltare una certa musica (che viene da una strada vicina), e volete anche sentire cosa sta dicendo chi vi parla, così resistete a quella musica e cercate di ascoltare chi vi parla; in questo modo la vostra attenzione non è completa. Una parte della vostra energia va nel tentativo di resistere alla musica, e un'altra parte nel tentativo di ascoltare; quindi non state prestando completa attenzione all'ascolto; non siete attenti. Quindi nel concentrarvi create resistenza, esclusione. Ma una mente attenta può concentrarsi senza escludere. Ed è da questa attenzione che nasce la quiete del cervello. Le cellule del cervello sono quiete in sé, non vengono acquietate, o disciplinate, costrette, condizionate brutalmente. Ma poiché questa completa attenzione si è manifestata spontaneamente, naturalmente, senza sforzo, con facilità, le cellule del cervello non sono alterate, irrigidite, rese grossolane, brutalizzate. Spero stiate seguendo ciò che dico. A meno che le cellule del cervello non siano incredibilmente sensibili, vigili, vitali, non irrigidite, non percosse, non sfinite, non specializzate in una particolare area della conoscenza, a meno che non siano straordinariamente sensibili, non possono essere quiete. Il cervello deve essere quieto, e tuttavia sensibile a ogni reazione - consapevole della musica, dei rumori, degli uccelli, e nello stesso tempo deve ascoltare queste parole e guardare il tramonto - senza subire pressioni, influenze, senza tensioni. Il cervello deve essere molto quieto, perché senza questa quiete non indotta, non imposta artificialmente, non vi può essere chiarezza. La chiarezza

arriva soltanto quando vi è spazio. Avete spazio nel momento in cui il cervello è assolutamente quieto e tuttavia estremamente sensibile, non attutito. È per questo che le vostre azioni quotidiane sono così importanti. Il cervello è brutalizzato dalle circostanze, dalla società, dal lavoro e dalle specializzazioni, crudelmente stritolato da trenta o quarant'anni passati in un ufficio; tutto questo distrugge la straordinaria sensibilità del cervello. Il cervello deve essere quieto. A partire da lì l'intera mente, di cui il cervello fa parte, sarà capace di immobilità assoluta. Questa mente assolutamente immobile non cerca più nulla, non è in attesa di esperienze; non sta facendo proprio nessuna esperienza. Spero che stiate capendo ciò che dico o forse non comprendete. Non importa, ascoltate soltanto. Non fatevi incantare da me, ma ascoltate la verità di ciò che dico. E forse, mentre camminate per la strada o sedete in un autobus, mentre guardate la corrente o un campo di riso opulento e verde, tutto questo verrà senza che ve ne accorgiate, come il respiro di una terra lontana. Così la mente diviene completamente immobile senza nessuna forma di pressione, di costrizione. Questa immobilità non è una cosa prodotta dal pensiero perché non vi è più pensiero, l'intero meccanismo del pensiero è giunto al suo termine. Il pensiero deve cessare, altrimenti produrrà altre immagini, idee, illusioni, ancora e ancora. Perciò dovete comprendere il meccanismo del pensiero nella sua totalità, e non come smettere di pensare. Se comprendete l'intero meccanismo del pensiero, che è la risposta della memoria, l'associare e il riconoscere, il dare nome, paragonare, giudicare, se lo comprendete, esso terminerà spontaneamente. Quando la mente è assolutamente immobile, da quell'immobilità, in quell'immobilità, vi è un movimento completamente diverso. Quel movimento non è creato dal pensiero, dalla società, da ciò che avete letto o non letto. Non appartiene né al tempo né all'esperienza, perché quel movimento non ha esperienza. Per una mente

immobile non esiste esperienza. Una luce che brilla vivida, forte, non chiede altro: è luce a se stessa. Quel movimento non va in nessuna direzione, perché la direzione implica il tempo. Quel movimento non ha causa, perché qualunque cosa abbia una causa produce un effetto che diviene a sua volta causa, e così via in un'infinita catena di causa ed effetto. Perciò non vi è nessun effetto, nessuna causa, nessun motivo, nessun senso dello sperimentare. Perché la mente è immobile, completamente, spontaneamente immobile; poiché avete posto le fondamenta, essa è direttamente collegata alla vita, non è separata dalla vita di tutti i giorni. Se la mente è arrivata così lontano, quel movimento è creazione. Quindi non vi è nessuna ansia da esprimere, perché per una mente in un simile stato di creatività non vi è alcuna differenza fra l'esprimere e il non esprimere. Questo stato della mente che si trova in quell'assoluto silenzio ha un suo movimento nel non conosciuto, in ciò a cui non si può dare un nome. Quindi la vostra meditazione non è quella di cui stiamo parlando. Questa meditazione va dall'eterno all'eterno, perché non avete posto le fondamenta nel tempo, ma nella realtà.

Madras, 15 dicembre 1974

Le cose che il pensiero ha scelto come sacre non sono sacre. Sono soltanto parole usate per dare un significato alla vita, perché la vita, così come la vivete, non è né sacra né santa. La parola santo significa essere integro, sano, sensato: implica tutte queste cose. Quindi una mente che funziona attraverso il pensiero, per quanto desiderosa di trovare ciò che è sacro, sta tuttavia agendo nell'ambito del tempo, della frammentazione. Può questa mente essere integra, non frammentata? Questo fa parte della comprensione di ciò che è la meditazione. Può la mente, che è il prodotto dell'evoluzione, del tempo, il prodotto di così tanti influssi, offese, travagli, di così grandi dolori e ansie - prigioniera in tutto questo che è il risultato del pensiero,

quel pensiero che è frammentario per sua stessa natura - può la mente che è il risultato del pensiero, così come è adesso, liberarsi dal movimento del pensiero? Può essere completamente non frammentata? Riuscite a guardare alla vita come un insieme? Può la mente essere indivisa, cioè priva di frammentazione? E qui entra la diligenza. Una mente è intera quando è diligente, e cioè quando si prende cura, prova grandi affetti, grande amore, che è totalmente diverso dall'amore fra un uomo e una donna. Così la mente che è intera è attenta, e quindi si prende cura, possiede la qualità di un senso dell'amore profondamente duraturo. Una mente siffatta è l'interezza alla quale giungete quando cominciate a indagare su cosa sia la meditazione. Da qui possiamo procedere alla ricerca di cosa sia il sacro. Vi prego di ascoltare. Si tratta della vostra vita. Dedicate il vostro cuore e la vostra mente alla scoperta di un diverso modo di vivere, che significa l'abbandono di ogni controllo da parte della mente. Ciò non significa vivere facendo quel che vi pare, cedendo a ogni desiderio, a ogni sguardo o reazione lussuriosa, a tutti i piaceri e alle richieste del piacere, bensì scoprire, scoprire se potete vivere il quotidiano senza un momento di controllo. Questo è parte della meditazione. Ciò significa che bisogna avere questa qualità dell'attenzione. Questa attenzione ha determinato che la capacità di penetrazione giungesse nel luogo giusto del pensiero e visto che il pensiero è frammentario, e che dove vi è controllo vi è colui che controlla e ciò che viene controllato, tutto ciò risulta frammentario. Quindi trovare una maniera di vivere senza un momento di controllo richiede grandissima attenzione e disciplina. Non stiamo parlando della disciplina alla quale siete abituati, che è mera repressione, controllo, conformismo, ma una disciplina che significa apprendere. La parola 'disciplina' viene da discepolo. Il discepolo è lì per apprendere. Ma qui non vi è nessun maestro, nessun discepolo; quando imparate voi siete il discepolo e il maestro; lo stesso atto di

apprendimento è portatore di un suo ordine. Adesso il pensiero ha trovato il suo posto, il suo vero posto. Così la mente non è più appesantita dai movimenti del pensiero come processo materiale: ciò significa che è assolutamente quieta. La mente è naturalmente quieta, non è stata acquietata. Ciò che viene fatto acquietare è sterile. In ciò che è naturalmente quieto, da questa quiete, da questa calma, da questo vuoto, può sorgere una cosa nuova. Può la mente, la vostra mente, essere assolutamente quieta, senza controllo, senza il movimento del pensiero? La mente si acquieterà naturalmente se avete la capacità di penetrazione che dà il giusto posto al pensiero, perché il pensiero ha un suo giusto posto; allora la mente è quieta. Capite il significato delle parole silenzio e quiete? Potreste acquietare la mente assumendo una droga, o ripetendo un mantra o una parola. Attraverso una costante ripetizione la mente si acquieterà, ma una mente così acquietata è una mente ottusa, stupida. Vi è silenzio fra due suoni. Vi è silenzio fra due note. Vi è silenzio fra due movimenti del pensiero. Vi è il silenzio della sera quando gli uccelli hanno cinguettato, ciarlato, e sono andati a dormire. Quando non vi è alcun frullo fra le foglie, non un filo di brezza, vi è quiete assoluta. Non in città, ma quando vi trovate fuori nella natura, quando siete fra gli alberi o seduti sulla riva del fiume, dove il silenzio cala sulla terra e voi siete parte di quel silenzio. Quindi vi sono diversi tipi di silenzio. Ma il silenzio di cui stiamo parlando, la quiete della mente, quel silenzio non può essere comprato, non può essere praticato, non è qualcosa che potete guadagnare in ricompensa o in risarcimento di una vita infelice. Soltanto quando la vita da brutta è stata trasformata in bella - per bella non intendo il possedere abbondanza di tutto, ma la vita della bontà - nello sbocciare di quella bontà, di quella bellezza, giunge il silenzio. Dovete anche chiedervi cosa sia la bellezza. Cos'è la bellezza? Vi siete mai interrogati su questo? Lo troverete scritto in un libro e me lo comunicherete, o vi direte l'un

l'altro di aver trovato un libro che spiega cos'è la bellezza? Che cos'è? Avete guardato il tramonto stasera mentre siete seduti qui? Il tramonto è alle mie spalle, lo avete guardato? Avete percepito la luce e lo splendore di quella luce su una foglia? Oppure pensate che la bellezza sia qualcosa di voluttuoso e che una mente alla ricerca delle cose sacre non può esserne attratta, non può avere nulla a che vedere con la bellezza, e così vi concentrate soltanto sulla piccola immagine di bontà proiettata dai vostri stessi pensieri. Se volete scoprire cosa sia la meditazione, dovrete scoprire cos'è la bellezza, la bellezza di un volto, la bellezza del carattere - non il carattere di bassa lega, che dipende dalle reazioni all'ambiente ed è prodotto dall'esercizio di tali reazioni - la bellezza dell'azione, del comportamento, della condotta, la bellezza interiore, la bellezza del modo in cui camminate, vi muovete. Tutto questo è bellezza, e senza di questo la meditazione è una via di fuga, una compensazione, un'azione priva di significato. Vi è bellezza nella frugalità e nella grande austerità; non l'austerità del sannyasi, ma l'austerità di una mente in cui vi è ordine. L'ordine giunge quando si capisce il completo disordine in cui viviamo, e da quel disordine nasce naturalmente l'ordine che è virtù. Dunque la virtù, l'ordine, è la suprema austerità, e non il rifiuto dei tre pasti al giorno, o il digiuno o il radersi la testa e cose del genere. Così vi è ordine, che è bellezza. Vi è la bellezza dell'amore, la bellezza della compassione. E vi è anche la bellezza di una strada pulita, dell'armoniosa architettura di un palazzo; vi è la bellezza di un albero, di un'incantevole foglia, di grandi rami possenti. Vedere tutto questo è bellezza; non il mero entrare in un museo e parlare all'infinito della bellezza. Il silenzio di una mente quieta è l'essenza della bellezza. Poiché è silenziosa e non è il trastullo del pensiero, allora in quel silenzio sopraggiunge ciò che è indistruttibile, sacro. Nel sopraggiungere di ciò che è sacro anche la vita diventa sacra, la vostra vita, i nostri rapporti diventano sacri, tutto

lo diventa perché avete toccato quella cosa che è sacra. Nella meditazione dobbiamo scoprire anche se vi sia o no qualcosa di eterno, senza tempo. Vale a dire, può la mente che è stata coltivata entro i confini del tempo, trovare, raggiungere, o vedere quella cosa che è dall'eterno all'eterno? Cioè, può la mente essere senza tempo? Sebbene il tempo sia necessario per andare da un luogo a un altro e cose simili, può quella stessa mente che agisce nel tempo, spostandosi non psicologicamente ma fisicamente, può quella mente essere senza tempo? Che significa: può la mente non avere passato, presente o futuro, essere nel nulla assoluto? Non abbiate paura di questa parola: poiché se la mente è vuota il suo spazio è vasto. Avete mai notato se nella vostra mente vi sia il minimo spazio? Solo spazio, un piccolo spazio. Oppure è completamente piena. Piena delle vostre preoccupazioni, del pensiero del sesso o della mancanza di sesso, delle vostre conquiste, del vostro sapere, delle vostre ambizioni, paure, ansie, miserie: piena. Come può una mente siffatta capire, o trovarsi in quello stato dell'essere, o avere quello spazio così vasto? Lo spazio è sempre enorme. Una mente che non ha quello spazio nella vita di tutti i giorni non può in alcun modo raggiungere ciò che è eterno, senza tempo. Per questo la meditazione diventa così straordinariamente importante. Non la meditazione che voi tutti praticate. Quella non è affatto meditazione. La meditazione di cui parliamo trasforma la mente. Soltanto una mente siffatta è una mente religiosa, ed è soltanto una tale mente religiosa che può creare una cultura diversa, una maniera di vivere diversa, rapporti diversi, un senso di sacralità e dunque una grande bellezza e onestà. E tutto questo giunge naturalmente, senza sforzi né battaglie.

Dal Taccuino
20 luglio 1961

La stanza venne invasa da quella benedizione. Ciò che poi accadde è quasi impossibile da descrivere a parole; le parole sono talmente prive di vita, con il loro significato definito, e ciò che accadde era oltre ogni parola e descrizione. Era il centro dell'intera creazione; era una serietà purificatrice che sgombrava il cervello da ogni pensiero e sensazione; la sua serietà era come un fulmine che divampa e distrugge; la sua profondità era incommensurabile, era lì, immobile, impenetrabile, una solidità luminosa come il cielo. Era negli occhi, nel respiro. Era negli occhi e gli occhi potevano vedere. Quegli occhi che vedevano, che guardavano apparivano completamente diversi dagli organi della vista, e tuttavia erano quegli stessi occhi. Vi era soltanto il vedere, gli occhi che vedevano al di là dello spazio-tempo. Vi era un'impenetrabile dignità e una pace che era l'essenza di ogni movimento, dell'azione. Non era toccata da nessuna virtù perché era al di là di ogni umana virtù e approvazione. Vi era un amore sommamente perituro che aveva quindi la delicatezza delle cose appena nate, vulnerabile, deperibile, e tuttavia al di là di tutto questo. L'ignoto era lì, imperituro, impossibile a nominare. Nessun pensiero avrebbe mai potuto penetrarlo, nessuna azione avrebbe mai potuto toccarlo. Era puro, incontaminato, e perciò mortalmente bello. Tutto questo sembrò influire sul cervello: non era come era prima. Il pensiero è qualcosa di talmente futile, necessario ma futile. A causa di ciò, i rapporti sembravano aver subito un mutamento. Come una tempesta terrificante, un disastroso terremoto che cambia il corso dei fiumi, cambia il paesaggio, scava nelle profondità della terra, così ha spianato i contorni del pensiero, ha cambiato forma al cuore.

30 luglio 1961

Era una giornata nuvolosa, appesantita da nubi scure; durante la mattinata aveva piovuto e si era fatto freddo. Dopo una passeggiata ci mettemmo a parlare, ma più che

altro ammiravamo la bellezza della terra, le case e gli alberi scuri. Inaspettatamente vi fu un lampo di un potere e una forza inaccessibili che ci scosse fisicamente. Il corpo si immobilizzò come congelato e bisognò chiudere gli occhi per non svenire. Era una cosa che sconvolgeva completamente e tutto ciò che era sembrava non esistere. L'immobilità di quella forza e l'energia distruttiva che portava con sé annullavano i limiti della vista e del suono. Era qualcosa di indescrivibilmente maestoso, dalla profondità e altezza sconosciute. Stamani molto presto, alle prime luci dell'alba, senza una nuvola nel cielo e le montagne innevate appena visibili, mi sono svegliato con quella sensazione di impenetrabile forza negli occhi e nella gola; sembrava uno stato palpabile, qualcosa che non avrebbe potuto non esserci. Ristette per circa un'ora, e il cervello rimase vuoto. Non era una cosa che il pensiero potesse prendere e riporre nella memoria per poterla poi ricordare. Era lì, e tutto il pensiero era morto. Il pensiero è funzionale, ed è utile solo in quella sfera. Il pensiero non poteva pensarlo perché il pensiero è tempo, ed esso era invece oltre ogni tempo e misura. Il pensiero, il desiderio, non poteva aspirare alla sua continuità o alla sua ripetizione, perché era completamente assente. E quindi cos'è che ricorda per poterne scrivere? Una registrazione meccanica; ma la registrazione, la parola, non sono la cosa.

18 agosto 1961

Aveva piovuto quasi tutta la notte, e si era fatto freddo; le colline più alte e le montagne erano coperte di neve fresca. Soffiava un vento pungente. I prati verdi erano straordinariamente brillanti e quel verde era sorprendente. Aveva piovuto anche per la gran parte della giornata e soltanto verso la fine del pomeriggio il cielo si era aperto e il sole era apparso fra le montagne. Seguivamo un sentiero che andava da un paese all'altro, che si snodava attorno alle fattorie, fra i prati verde intenso. I piloni che reggevano i pesanti cavi elettrici si stagliavano sorprendentemente

contro il cielo della sera; nel guardare queste torreggiami strutture stagliate contro le nuvole veloci, si avvertivano bellezza e forza. Sotto il ponte di legno, il ruscello era pieno, gonfio di pioggia; correva rapido, con un'energia e una forza proprie soltanto ai ruscelli di montagna. Guardando su e giù per il ruscello trattenuto dagli stretti argini di roccia e dagli alberi fitti, ci si rendeva conto del movimento del tempo: passato, presente, futuro; il ponte era il presente, e tutta la vita si muoveva e viveva attraverso il presente. Ma al di là di tutto questo, vi era un 'qualcosa d'altro' lungo il viottolo fangoso lavato dalla pioggia, un mondo che il pensiero umano con le sue attività e i suoi incessanti affanni

non avrebbe mai potuto toccare. Questo mondo non era figlio della speranza né della credenza. Al momento non ci si rendeva pienamente conto della sua presenza, vi erano troppe cose da osservare, sentire, odorare: le nuvole, il cielo azzurro pallido oltre le montagne, il sole e la luce della sera sui prati scintillanti, l'odore delle stalle e dei fiori rossi attorno alle fattorie. Questo 'qualcosa d'altro' si estendeva su tutto, e stando stesi a letto svegli, si riversava, riempiendo la mente e il cuore. Allora ci si rendeva conto della sua sottile bellezza, della sua passione e del suo amore. Non l'amore prigioniero delle immagini, evocato dai simboli, dai dipinti, dalle parole; non quello di cui sono ammantate l'invidia e la gelosia, ma quello che è lì, libero dal pensiero e dalle sensazioni, un movimento che procede curvandosi, eterno. La sua bellezza si accompagna all'autoabbandono della passione. Non vi è passione per tale bellezza se non vi è austerità. L'austerità non è una cosa della mente, messa insieme con attenzione attraverso sacrificio, repressione e disciplina. Tutte queste cose devono cessare spontaneamente, perché non significano nulla per quel 'qualcosa d'altro'. Si riversava con la sua infinita abbondanza. Questo amore non aveva centro né periferia, ed era così completo, così invulnerabile, da non

contenere nessuna ombra e pertanto indistruttibile. Guardiamo sempre dall'esterno all'interno; procediamo dalla conoscenza verso una maggiore conoscenza, aggiungendo sempre, e lo stesso togliere è un ulteriore aggiungere. La nostra coscienza è formata da migliaia di ricordi e riconoscimenti, consapevole della foglia tremolante, del fiore, di quell'uomo che sta passando, di quel bambino che corre attraverso il campo; consapevole della pietra, del ruscello, del brillante fiore rosso e del cattivo odore di un porcile. Da questo ricordare e riconoscere, dalle risposte esterne, tentiamo di divenire consapevoli dei recessi più nascosti, dei motivi e delle urgenze più profonde; sondiamo sempre più profondamente i vasti recessi della mente. Questo intero processo di sfida e risposta, del movimento dello sperimentare e riconoscere le attività nascoste e palesi, tutto questo è coscienza legata al tempo. La tazza non è soltanto la forma, il colore, il disegno, ma è anche il vuoto all'interno della tazza. La tazza è il vuoto contenuto in una forma; senza quel vuoto non vi sarebbero né la tazza né la forma. Conosciamo la consapevolezza attraverso i segni esterni, attraverso i suoi limiti di altezza e profondità, di pensiero e sentimento. Ma tutto questo è la forma esteriore della consapevolezza; cerchiamo l'interiore partendo dall'esteriore. È possibile fare questo? Le teorie e le congetture non servono, in realtà esse impediscono ogni scoperta. Cerchiamo di scoprire l'interiore partendo dall'esteriore, sondiamo il conosciuto nella speranza di scoprire il non conosciuto. È possibile sondare partendo dall'interiore verso l'esteriore? Conosciamo lo strumento che indaga partendo dall'esteriore, ma esiste uno strumento simile che indaga partendo dal non conosciuto verso il conosciuto? Esiste un tale strumento? E come potrebbe esserci? Non può esserci. Se ci fosse sarebbe riconoscibile, e se lo si riconosce significa che appartiene al campo del conosciuto. Quella strana benedizione arriva

quando vuole, ma a ogni visita, nel profondo di noi stessi vi è una trasformazione: non è mai la stessa.

21 agosto 1961

È stata un'altra giornata limpida e piena di sole, con lunghe ombre e foglie lucenti; le montagne apparivano serene, massicce e vicine; il cielo era di un blu straordinario, gentile e immacolato; le ombre riempivano la terra; era un mattino da ombre, quelle piccole e quelle grandi, le lunghe ombre sottili e le grasse e soddisfatte, le dimesse ombre accoccolate e le gioiose ombre fatate. I tetti delle fattorie e degli chalet lucevano come marmo levigato, sia i nuovi tetti sia i vecchi. Sembrava esservi grande letizia e clamore fra gli alberi e i prati; esistevano gli uni per gli altri e sopra avevano il paradiso, non quello creato dall'uomo, con le sue torture e le sue speranze. E vi era vita, vasta, splendida, vibrante, che si espandeva in tutte le direzioni. Era vita, sempre giovane e sempre pericolosa; la vita che mai riposa, che erra per il mondo, indifferente, senza mai lasciare un segno, senza mai chiedere o invocare nulla. Era lì in abbondanza, priva di ombra e priva di morte; non importava da dove venisse o dove stesse andando. Dovunque fosse vi era vita, al di là del tempo e del pensiero. Era una cosa meravigliosa, libera, luminosa, insondabile. Non era fatta per essere racchiusa; dovunque la racchiudessero, nei luoghi di preghiera, nei mercati, nelle case, vi era decadenza e corruzione e il loro perpetuo ricrearsi. Era lì, semplice, maestosa, dirompente, e la sua bellezza era al di là del pensiero e delle sensazioni. Era talmente vasta e incomparabile da riempire la terra e i cieli e il filo d'erba che perisce così facilmente. È lì con l'amore e la morte. Faceva fresco nel bosco, con il rumore del ruscello qualche metro più in basso; i pini si innalzavano verso il cielo, senza mai curvarsi a guardare la terra. Il posto era splendido, con gli scoiattoli neri che mangiavano i funghi e si rincorrevano su e giù per gli alberi in strette spirali; vi era un pettirosso, o qualcosa che gli somigliava, che saltava

fuori dai rami. Era fresco e silenzioso, eccetto per il ruscello con la sua fredda acqua di montagna. Ed era lì, l'amore, la creazione e la distruzione; non un simbolo, non nel pensiero e nelle sensazioni, ma nella realtà effettiva. Non lo si poteva vedere né sentire, ma era lì, così immenso da far tremare, con la forza di migliaia e tuttavia con il potere del più vulnerabile. Era lì, e tutte le cose divennero immobili, il cervello e il corpo; era una benedizione e la mente ne faceva parte. La profondità non ha fine, la sua essenza è senza tempo né spazio. Non la si può sperimentare - l'esperienza è qualcosa di così poco conto, arriva così facilmente e altrettanto facilmente se ne va - il pensiero non può formularla e il sentimento non può avvicinarla. Queste sono cose stupide e immature. La maturità non appartiene al tempo, non dipende dall'età né arriva attraverso gli influssi e l'ambiente. Non la si può comprare, né i libri o i maestri o i salvatori, uno o tanti, possono mai creare la giusta atmosfera per questa maturità. La maturità non è un traguardo in se stessa; si manifesta senza che il pensiero l'abbia coltivata, oscuramente, senza meditazione, inconsapevolmente. Vi deve essere maturità, questa compiutezza della vita; non la maturità che nasce dalla malattia e dal tumulto, dal dolore e dalla speranza. La disperazione e la fatica non possono portare questa maturità totale, ma essa deve essere lì, non cercata. In questa maturità totale vi è austerità. Non l'austerità del saio e del capo coperto di cenere, ma la casuale e non premeditata indifferenza alle cose del mondo, alle sue virtù, i suoi dèi, la sua rispettabilità, le sue speranze e i suoi valori. Queste cose devono essere totalmente negate a favore di quell'austerità che viene con la solitudine. Nessun influsso sociale o culturale può contaminare questa solitudine. Ma deve essere lì, non evocata dal cervello che è figlio del tempo e delle suggestioni. Deve emergere come un tuono dal nulla. Senza di essa non vi è maturità. L'isolamento, essenza dell'autocommiserazione,

dell'autodifesa, e della vita solitaria nel mito, nel sapere e nelle idee, è lontano dalla solitudine; in tutte queste cose vi è il perenne tentativo di integrazione e di continua separazione. La solitudine è una vita in cui ogni influsso ha cessato di essere. Questa solitudine è l'essenza dell'austerità.

22 agosto 1961

Nell'aria vi era quella sensazione di insostenibile immensità, intensa e insistente. Non era una fantasiosa immaginazione; l'immaginazione cessa in presenza della realtà; l'immaginazione è pericolosa; non ha nessuna legittimità, solo la realtà può averla. Fantasticherie e immaginazione sono piacevoli e ingannevoli e devono essere completamente bandite. Tutte le forme di mito, fantasticheria e immaginazione devono essere comprese, e questa stessa comprensione le priva del loro significato. La sensazione era lì, e ciò che era iniziato come meditazione, finì. Che importanza può avere la meditazione quando vi è la realtà! Non era la meditazione ad aver portato in essere la realtà, nulla può farlo; era lì malgrado la meditazione, ma ciò che era necessario era un cervello molto sensibile, attento, che avesse completamente fermato il suo chiacchierio di ragione e non ragione, di buon grado, con facilità. Si era acquietato, vedendo e ascoltando senza interpretare o classificare. Era quieto e non vi era alcuna entità o necessità ad acquietarlo. Il cervello era immobile e molto vivo. Quell'immensità riempì la notte e fu la beatitudine. Non era in relazione con nulla; non tentava di plasmare, mutare, affermare; non influenzava, e quindi era implacabile. Non faceva del bene, non correggeva; non diventava rispettabile e pertanto distruttivo. Ma era amore, non l'amore coltivato dalla società, non una cosa sofferta. Era l'essenza del movimento della vita. Era lì, implacabile, distruttivo, con una tenerezza che soltanto il nuovo conosce, come la nuova foglia di primavera, ed essa ve lo dirà. Vi era forza al di là di ogni misura e il potere che

soltanto la creazione può avere. E tutto era tranquillo. Quell'unica stella che si innalzava al di sopra della collina era adesso alta lassù, brillante nella sua solitudine.

New Delhi, 31 ottobre 1956

Domanda: Come posso avere un'esperienza di Dio che dia un senso alla mia stanca vita? Che scopo ha il vivere senza quell'esperienza?

Krishnamurti: Posso comprendere la vita direttamente, o devo avere esperienza di qualcosa che darà un senso alla vita? Potete intendermi? Per apprezzare la bellezza devo sapere qual è il suo fine? L'amore deve avere un motivo? E se vi è un motivo per amare, è amore? Chi pone la domanda dice di dover fare una certa esperienza che darà un senso alla vita, ciò implica che per lui la vita in se stessa non è importante. Quindi nel cercare Dio egli sta in realtà fuggendo la vita, fuggendo i dispiaceri, la bellezza, la bruttezza, la rabbia, la meschinità, la gelosia e il desiderio del potere, fuggendo dalla straordinaria complessità del vivere. La vita è tutto questo, e poiché egli non lo comprende, dice: "Troverò qualcosa di più grande che darà un senso alla vita". Vi prego di ascoltare ciò che dico, ma non solo a livello intellettuale e verbale, perché in quel caso avrebbe ben poco senso. Potete snocciolare una gran quantità di discorsi, leggere tutti i testi sacri del mondo, ma sarà inutile perché non sarà collegato alla vostra vita, alla vostra esistenza quotidiana Cos'è il nostro vivere? Cos'è che chiamiamo la nostra esistenza? Molto semplicemente, non in senso filosofico, è una serie di esperienze piacevoli e dolorose, e noi vorremmo evitare i dolori e rimanere aggrappati ai piaceri. Il piacere del potere, di essere un grande uomo in un grande mondo, il piacere di dominare il proprio marito o la propria moglie, il dolore, la frustrazione, la paura e l'ansia causati dall'ambizione, la bassezza dell'adulare i potenti, e via dicendo. Il nostro vivere quotidiano è composto da tutto questo. Vale a dire, ciò che

chiamiamo vivere è una serie di ricordi appartenenti all'ambito del conosciuto; e quando la mente non è libera dal conosciuto, il conosciuto diventa un problema. Operando nell'ambito del conosciuto - il conosciuto che è sapere, esperienza e ricordo di quell'esperienza - la mente dice: "Devo conoscere Dio". Così basandosi sulle proprie tradizioni, sulle proprie idee, essa proietta un'entità che chiamiamo 'Dio'; ma quell'entità è il risultato del conosciuto, e rimane nell'ambito del tempo. Pertanto, solo quando la mente sarà completamente libera dal conosciuto potrete scoprire se vi sia o no Dio con chiarezza, verità, con un'autentica esperienza. Di certo quel qualcosa che può essere chiamato Dio o verità deve essere completamente nuovo, irriconoscibile, e una mente che gli si avvicina attraverso la conoscenza, l'esperienza, attraverso le idee e le virtù accumulate, sta tentando di catturare il non conosciuto vivendo nell'ambito del conosciuto, e questo è impossibile. Tutto ciò che la mente può fare è indagare se sia possibile liberarsi dal conosciuto. Liberarsi dal conosciuto significa essere completamente liberi dagli effetti del passato, dall'intero peso della tradizione. La mente stessa è il prodotto del conosciuto, messa insieme dal tempo nella forma del 'me' e 'non me', che è il conflitto della dualità.

Se il conosciuto cessasse completamente, consciamente così come inconsciamente - e io dico, non teoricamente, che vi è una possibilità che possa cessare - allora non vi chiedereste se esiste Dio, perché una mente siffatta è in se stessa incommensurabile. Come l'amore, essa è la propria eternità.

Ojai, 5 luglio 1953

Conoscendo il contenuto della mente nella sua totalità - i suoi rifiuti, le sue resistenze, le sue attività atte a disciplinare, i suoi svariati sforzi per garantire la sicurezza, tutte cose che limitano e condizionano il suo pensiero - può

la mente, intesa come un processo integrato, essere totalmente libera di scoprire ciò che è eterno? Perché senza quella scoperta, senza l'esperienza di quella realtà, tutti i nostri problemi e le loro soluzioni portano soltanto maggiore infelicità e maggiori disastri. Questa è una cosa ovvia che potete riscontrare nella vita di tutti i giorni. Nella vita individuale, in quella politica e internazionale, così come in tutte le attività, generiamo una sempre maggiore discordia, il che è inevitabile dal momento che non abbiamo fatto esperienza di quello stato di religione che si sperimenta solo quando la mente è completamente libera. Dopo aver ascoltato quanto ho detto, potreste, anche solo per un secondo, conoscere quella libertà? Non potete farne conoscenza semplicemente perché io ve lo sto suggerendo, perché in quel caso sarebbe soltanto un'idea, un'opinione senza alcun significato. Ma se avete fatto seriamente attenzione, state cominciando a rendervi conto dei processi del vostro stesso pensiero, della sua direzione, le sue finalità, i suoi motivi; ed essendo consapevoli siete obbligati a raggiungere uno stato in cui la mente non sta più cercando, scegliendo, lottando per un risultato. La mente, avendo percepito il proprio processo nella sua totalità, diventa straordinariamente immobile, senza direzione, né volizione, senza compiere nessun atto di volontà. La volontà è pur sempre desiderio, non è vero? Colui che è ambizioso in senso mondano desidera fortemente ottenere dei risultati, avere successo, diventare famoso, ed esercita la volontà a beneficio della propria presunzione. Nello stesso modo, noi esercitiamo la volontà per sviluppare la virtù, per raggiungere un cosiddetto 'stato spirituale'. Ma ciò di cui parlo è totalmente differente: è interamente svuotato di qualsiasi desiderio, di ogni azione intesa alla fuga, di qualsiasi obbligo di essere una cosa o un'altra. Nell'esaminare quello che dico, state adoperando la ragione, non è così? Ma la ragione può condurvi soltanto fino a un certo punto, e non oltre. Dobbiamo ovviamente

esercitare la ragione, la capacità di pensare le cose in maniera completa senza fermarci a metà strada. Ma quando la ragione ha raggiunto il suo limite e non può andare oltre, allora la mente non è più lo strumento della ragione, della sottigliezza, del calcolo, dell'attacco e della difesa, perché lo stesso centro da cui nascono tutti i nostri pensieri, i nostri conflitti, ha cessato di essere. Adesso che avete ascoltato, starete certamente cominciando a essere consapevoli di voi stessi un momento dopo l'altro durante le varie attività della giornata. La mente comincia a conoscersi in tutte le sue deviazioni, le sue resistenze, i credo, le ricerche, le ambizioni, le paure, la sua necessità di appagamento. Rendendosi conto di tutto questo non è possibile per la mente, anche solo per un istante, rimanere totalmente immobile, conoscere un silenzio in cui è la libertà? E quando vi è quella libertà del silenzio, non è la stessa mente l'eterno? Per sperimentare il non conosciuto, la mente stessa deve essere il non conosciuto. La mente che conosciamo è il risultato del conosciuto. Che altro siete se non la somma del conosciuto, di tutti i vostri problemi, le vostre vanità, le ambizioni, i dolori, le soddisfazioni e le frustrazioni? Il conosciuto è tutto questo, il conosciuto che appartiene al tempo e allo spazio; e fino a quando la mente funziona nell'ambito del tempo, del conosciuto, non potrà mai essere il non conosciuto: può soltanto continuare a sperimentare ciò che ha conosciuto. Non vi è nulla di misterioso o complicato in questo, sto descrivendo fatti scontati della nostra vita quotidiana. Gravata dal conosciuto la mente cerca di scoprire il non conosciuto. Come potrebbe? Tutti parliamo di Dio: è una parola usata in ogni religione, in ogni chiesa e tempio, ma sempre come immagine del conosciuto. Soltanto i pochi, molto pochi, che abbandonano tutte le chiese e i templi e i libri, vanno oltre e scoprono. Al momento, la mente è il risultato del tempo, del conosciuto, e quando una siffatta mente si mette in cammino alla scoperta, può scoprire soltanto quello che ha

già sperimentato, che è il conosciuto. Per scoprire il non conosciuto, la mente deve liberarsi completamente dal conosciuto, dal passato, non attraverso una lenta analisi, non rivangando progressivamente il passato, interpretando ogni sogno, ogni reazione, ma vedendo la verità di tutto questo in maniera completa, istantaneamente, mentre siete lì seduti. Fintantoché la mente è il prodotto del tempo, del conosciuto, non potrà mai scoprire il non conosciuto, che è Dio, realtà, o come volete chiamarlo. Vedere la realtà di tutto questo libera la mente dal passato. Non traducete immediatamente la libertà dal passato in dimenticanza della strada di casa; quella è amnesia. Non riducetela a un simile pensiero infantile. La mente è libera nel momento in cui si rende conto dell'impossibilità di trovare il reale, questo straordinario stato del non conosciuto, mentre è appesantita dal reale. La conoscenza, l'esperienza è il 'me', l'ego, il sé che ha accumulato, raccolto; perciò ogni conoscenza deve essere sospesa, ogni esperienza deve essere messa da parte. E quando vi è il silenzio della libertà, allora non è la mente stessa l'eterno? Allora la mente sta sperimentando qualcosa di totalmente nuovo, che è il reale: ma per farne esperienza la mente deve esserlo. Vi prego di non dire che la mente è il reale: non lo è. La mente può fare esperienza della realtà soltanto quando è completamente libera dal tempo. Tutto questo processo di scoperta è religione. La religione non è certo quello che credete; non ha nulla a che vedere con l'essere cristiani o buddhisti, musulmani o induisti. Queste cose non hanno significato; sono un impedimento, e la mente che voglia scoprire deve spogliarsene totalmente. Per essere nuova la mente deve essere sola. Perché l'eterna creazione si possa manifestare, la mente deve essere in quello stato per riceverla. Ma fintantoché rimane colma dei suoi stessi travagli e lotte, fino a quando è appesantita dalla conoscenza e complicata dai suoi blocchi psicologici, la mente non potrà mai essere libera di ricevere, di capire, di

scoprire. Una persona veramente religiosa non è colui che è pieno di credenze, dogmi, cerimonie; è colui che non ha credenze, che vive momento per momento, senza mai accumulare nessuna esperienza, e perciò è l'unico essere rivoluzionario. La verità non ha una continuità nel tempo, deve essere scoperta in modo nuovo a ogni momento. La mente che raccoglie, che trattiene, che fa tesoro dell'esperienza, non può vivere momento per momento scoprendo il nuovo. Coloro che sono davvero seri, e non dilettanti che stanno semplicemente giocando, rivestono una straordinaria importanza nella vita, perché sono loro che diventeranno luce a se stessi, e quindi, forse, anche agli altri. Parlare di Dio senza farne esperienza, senza avere una mente che sia totalmente libera e quindi aperta al non conosciuto, è cosa di poco conto. È come quegli adulti che si divertono con i giocattoli; e quando ci divertiamo con i giocattoli, chiamandoli 'religione', creiamo maggiore confusione, maggiore infelicità. Soltanto quando comprendiamo integralmente il processo del pensare, quando non siamo più prigionieri del nostro stesso pensiero, è possibile che la mente si calmi. E soltanto allora l'eterno può manifestarsi.

Ojai, 21 agosto 1955

Appare ovvio che l'essere umano esige qualcosa da adorare. Voi e io, e molti altri, desideriamo avere qualcosa di sacro nella nostra vita, e frequentiamo i templi, le moschee, le chiese, o abbiamo altri simboli, immagini e idee che adoriamo. La necessità di venerare qualcosa sembra molto pressante perché vogliamo essere tolti a noi stessi per entrare in qualcosa di più grande, più vasto, più profondo, più permanente. Così cominciamo a creare maestri, insegnanti, esseri divini nel cielo o sulla terra; escogitiamo i più svariati simboli, la croce, la mezzaluna, e così via. Se nessuno ci soddisfa, facciamo congetture su cosa vi sia al di là della mente, ritenendo che sia qualcosa di

sacro, qualcosa da adorare. Questo è ciò che accade nella nostra esistenza quotidiana, come ritengo la maggior parte di noi sappia bene. Vi è sempre questo sforzo entro l'ambito del conosciuto, della mente, della memoria, e sembra che noi non siamo mai capaci di trovare qualcosa di sacro che non sia stato costruito dalla mente. Mi piacerebbe, se posso, approfondire il problema se vi sia o no qualcosa di realmente sacro, qualcosa di incommensurabile che non sia stato scandagliato dalla mente. Per farlo, deve ovviamente avvenire una rivoluzione nel nostro pensiero, nei nostri valori. Non intendo una rivoluzione economica o sociale, che sarebbe semplicemente immatura; potrebbe incidere superficialmente nelle nostre vite, ma fondamentalmente non sarebbe affatto una rivoluzione. Sto parlando della rivoluzione che si produce attraverso la conoscenza di sé; non la conoscenza superficiale che si raggiunge attraverso un esame del pensiero che risiede nella parte superficiale della mente, ma attraverso i profondi recessi della conoscenza di sé. Una delle nostre maggiori difficoltà è senz'altro il fatto che tutti i nostri sforzi avvengono nell'ambito del riconoscimento. Sembriamo funzionare solo entro i limiti di ciò che siamo capaci di riconoscere, ossia entro l'ambito della memoria; è possibile per la mente andare oltre questo ambito? Vi suggerisco di osservare la vostra stessa mente mentre parlo, perché vorrei andare più a fondo, e se voi seguite la mera spiegazione verbale senza applicarla immediatamente, la spiegazione non avrà alcun significato. Se ascoltate e dite: "Ci penserò domani", andrà via, non avrà valore. Ma se la vostra attenzione a ciò che viene detto sarà totale e siete capaci di applicarla, che significa essere consapevoli dei vostri processi intellettuali ed emotivi, allora vedrete che ciò che dico ha un significato immediato. Vedete, noi pensiamo di comprendere le cose accumulando conoscenza, paragonando. Questa non è certamente la maniera per capire. Se paragonate una cosa a un'altra, siete semplicemente persi nel paragone. Potete

capire una cosa solo se le date la vostra completa attenzione, e ogni forma di paragone o di valutazione vi distrae. La conoscenza di sé non è cumulativa, e penso sia molto importante che lo comprendiate. Se è cumulativa, allora significa che è meramente meccanica. Sarebbe come la conoscenza di un medico che ha imparato una tecnica e si specializza all'infinito su una certa parte del corpo. Un chirurgo può essere dotato di una meccanicità eccellente perché ha imparato la tecnica, ha una conoscenza e il dono di saperla applicare, e inoltre un'esperienza accumulata nel tempo, che lo aiuta. Ma noi non stiamo parlando di questa esperienza cumulativa. Al contrario, qualsiasi forma di conoscenza accumulata distrugge ogni ulteriore scoperta; ma quando si scopre, allora forse si può usare la tecnica accumulata. Quello che dico è abbastanza semplice. Se siamo capaci di studiarci, di osservarci, cominciamo a scoprire come la memoria cumulativa agisca su ogni cosa che vediamo; noi valutiamo incessantemente, scartando o accettando, condannando o giustificando, cosicché l'esperienza rimane sempre nell'ambito del conosciuto, del condizionato. Ma se non siamo sottoposti alle direttive della memoria cumulativa, la maggior parte di noi si sente perduta, spaventata, e perciò siamo incapaci di osservarci così come siamo. In presenza del processo cumulativo, che è esercizio della memoria, il nostro osservarci diventa estremamente superficiale. La memoria è certamente molto efficace nell'indirizzarci, nel migliorarci, ma nell'automiglioramento non può mai esserci nessuna rivoluzione, nessuna trasformazione radicale. Soltanto quando il senso dell'automiglioramento cessa completamente, ma non per un atto di volontà, allora c'è la possibilità che qualcosa di trascendente, di completamente nuovo, si manifesti. Se qualcuno fa notare la futilità del ripetere quello che dicono gli altri, del dipendere dalla testimonianza degli altri, che potrebbe essere una cosa priva di senso, allora dovreste senz'altro dire: "Non so".

Ora, se qualcuno davvero raggiungesse quello stato in cui si dice: "Non so", questo indicherebbe uno straordinario senso di umiltà; non vi sarebbe alcuna presunzione di conoscenza, nessuna risposta arrogante per fare effetto. Quando potete veramente dire: "Non so", cosa che pochi sono capaci di dire, allora in quello stato tutte le paure svaniscono, perché ogni senso di riconoscimento, di ricerca nella memoria, ha cessato di essere; non vi sono più indagini entro l'ambito del conosciuto. Allora giunge quel qualcosa di straordinario. Se avete seguito ciò di cui parlo fino a questo momento, non solo verbalmente, ma sperimentandolo, scoprirete che quando potete dire: "Non so", tutti i condizionamenti terminano. E qual è allora lo stato della mente? Capite ciò che dico? Sono stato chiaro? Penso sia importante per voi prestare un pò di attenzione a tutto questo, se la cosa vi interessa. Vedete, noi cerchiamo qualcosa di permanente, permanente in senso temporale, qualcosa che continui, che non finisca mai. Vediamo che tutto ciò che abbiamo attorno è transitorio, in continuo fluire - nascere, avvizzire e morire - e la nostra ricerca è sempre rivolta alla costruzione di qualcosa che duri entro l'ambito del conosciuto. Ma ciò che è davvero sacro non può essere misurato dal tempo, né lo si può trovare nell'ambito del conosciuto. Il conosciuto agisce soltanto mediante il pensiero, che è la risposta della memoria alla sfida. Se mi rendo conto di ciò, e voglio scoprire come smettere di pensare, cosa dovrò fare? Certamente dovrò giungere alla consapevolezza del mio meccanismo di pensiero nella sua totalità attraverso la conoscenza di sé. Devo vedere come ogni pensiero, per quanto sottile, per quanto elevato o ignobile o sciocco, abbia le sue radici nel conosciuto, nella memoria. Se avrò una chiara visione di tutto questo, allora la mente, quantunque messa a confronto con un problema immenso, sarà capace di dire: "Non so", perché non ha risposta. Allora tutte le risposte, siano esse del Buddha, del Cristo, dei maestri, degli insegnanti o dei guru, non avranno

significato, perché se lo avessero, sarebbe il frutto di quella raccolta di ricordi che costituiscono il mio condizionamento. Se vedrò la verità di tutto questo e metterò veramente da parte tutte le risposte, cosa che posso fare soltanto in presenza di questa immensa umiltà del non-sapere, quale sarà allora lo stato della mente? Qual è lo stato della mente che dice: "Non so se c'è Dio, se c'è l'amore", vale a dire, quando non c'è risposta da parte della memoria? Vi prego di non darvi immediatamente una risposta, perché se lo fate, sarà il mero riconoscimento di ciò che voi pensate che dovrebbe o non dovrebbe essere. Se dite: " È uno stato di negazione", lo state paragonando con qualcosa che già conoscete; quindi quello stato in cui dite: "Non so", è non-esistente. Sto tentando di indagare su questo problema a voce alta in maniera che anche voi possiate seguire attraverso l'osservazione della vostra stessa mente. Quello stato nel quale la mente dice: "Non so", non è negazione. La mente ha completamente interrotto la sua ricerca, ha fermato ogni movimento, perché si è accorta che qualsiasi movimento fuori dal conosciuto verso quella cosa che chiama 'non conosciuto', non è altro che una proiezione del conosciuto. La mente capace di dire: "Non so", si trova nell'unico stato in cui è possibile scoprire qualcosa. Ma l'uomo che dice: "Io so", l'uomo che ha studiato all'infinito le diverse esperienze umane e la cui mente è appesantita dalle informazioni, dalla conoscenza enciclopedica, potrà mai sperimentare qualcosa che non può essere accumulato? Troverà che è estremamente difficile. Quando la mente scarta tutto il sapere accumulato, quando per essa non vi sono più i Buddha, i Cristo, i maestri, gli insegnanti, non più religioni né citazioni, quando la mente si ritrova completamente sola, incontaminata - che significa la fine di ogni movimento del conosciuto - è soltanto allora che vi è la possibilità di un'enorme rivoluzione, di un cambiamento radicale. Un tale cambiamento è ovviamente necessario; e sono soltanto in pochi, voi e io, o qualcun altro, che hanno

provocato questa rivoluzione all'interno di se stessi, che sono capaci di creare un mondo nuovo, e non gli idealisti, gli intellettuali, coloro che hanno immenso sapere, o che compiono buone azioni. Non sono loro; loro sono soltanto i riformatori. L'uomo religioso è colui che non appartiene a nessuna religione, a nessuna nazione o razza, che è interiormente solo, in uno stato di non-conoscenza. Per lui si manifesta la benedizione del sacro.

Ojai, 21 agosto 1955 Domande

Domanda: La funzione della mente è pensare. Ho passato molti anni pensando a quelle cose che noi tutti sappiamo - affari, scienza, filosofia, psicologia, arte, e via dicendo - e adesso penso molto a Dio. Studiando le testimonianze di un grande numero di mistici e di altri scrittori religiosi, mi sono convinto dell'esistenza di Dio, e posso dare al riguardo il contributo del mio pensiero. Cosa c'è di sbagliato in questo? Il pensare a Dio non aiuta a portare alla Sua realizzazione?

Krishnamurti: Può pensare a Dio? Può essere convinto dell'esistenza di Dio perché ha letto tutte le testimonianze? Anche l'ateo ha le sue testimonianze; probabilmente l'ateo ha studiato tanto quanto lei, e dice che Dio non esiste. Lei crede che vi sia Dio, e lui crede il contrario; entrambi avete le vostre convinzioni, entrambi avete passato del tempo pensando a Dio. Ma prima di pensare a qualcosa che non conoscete, dovete scoprire cosa sia il pensare, non è vero? Come potete pensare a qualcosa che non conoscete? Potete aver letto la Bibbia, la Bhagavad Gita, o altri libri in cui vari studiosi eruditi hanno abilmente descritto cosa è Dio, asserendo una cosa e smentendone un'altra; ma fintantoché non conoscete i meccanismi del vostro stesso pensiero, qualsiasi cosa pensiate di Dio potrebbe essere stupida e meschina, e generalmente lo è. Potete accumulare una grande quantità di prove sull'esistenza di Dio, e scrivere articoli davvero intelligenti sul tema, ma

sicuramente la prima domanda sarà: come sapete che ciò che pensate è vero? Può il pensare portare all'esperienza di ciò che è inconoscibile? Il che non significa che voi dobbiate accettare emotivamente o sentimentalmente delle sciocchezze su Dio. Quindi non sarebbe importante scoprire se la vostra mente è condizionata, piuttosto che cercare ciò che è non condizionato? Certamente se la vostra mente è condizionata, e lo è, per quanto possa indagare la realtà di Dio, potrà solo mettere insieme conoscenze o informazioni a seconda del proprio condizionamento. Perciò il vostro pensare a Dio è una completa perdita di tempo, un congetturare senza valore. È come il mio stare seduto in questo boschetto desiderando di essere sulla cima di quella montagna alle mie spalle. Se voglio davvero scoprire cosa c'è sulla cima della montagna e oltre, devo scalarla. Starmene seduto qui a fare ipotesi, costruire templi, chiese, ed emozionarmi a proposito di tutto ciò, non serve a niente. Quello che devo fare è alzarmi, camminare, lottare, sforzarmi, arrivare lì e scoprire; ma poiché la maggior parte di noi non vuole farlo, ci accontentiamo di starcene qui seduti facendo congetture su qualcosa che non conosciamo. E io dico che questo congetturare è un ostacolo, un deterioramento della mente, non ha assolutamente alcun valore; conduce soltanto l'uomo a una maggiore confusione, a una maggiore sofferenza. Dio è qualcosa di cui non si può parlare, che non si può descrivere, che non può essere tradotto in parole, perché deve rimanere per sempre il non conosciuto. Nel momento in cui il processo di riconoscimento ha inizio, siete ritornati nell'ambito della memoria. Avete capito? Diciamo, per esempio, che voi avete un'esperienza momentanea di qualcosa di straordinario. In quel preciso istante non vi è nessuno che pensa: "Devo ricordarmi di questo", vi è soltanto lo stato in cui si sperimenta. Ma non appena quel momento passa, il processo di riconoscimento si manifesta. Vi prego di seguirmi. La mente dice: "Ho avuto

un'esperienza meravigliosa e vorrei che si ripetesse", e così comincia la lotta per avere di più. L'istinto di acquisizione, il perseguimento del possesso, dell'ottenere di più, si manifesta per vari motivi: perché vi procura piacere, prestigio, sapere, perché vi fa diventare un'autorità, e tutte le altre sciocchezze del genere. La mente persegue ciò di cui ha avuto esperienza, ma ciò di cui ha avuto esperienza è già passato, morto, andato. Per scoprire ciò che è, la mente deve morire a ciò di cui ha avuto esperienza. Non si tratta di qualcosa che può essere nutrito giorno per giorno, messo insieme, accumulato, trattenuto, per poi parlarne e scriverci sopra. Tutto quello che possiamo fare è vedere che la mente è condizionata, e comprendere il meccanismo del nostro stesso pensare attraverso la consapevolezza di sé. Devo conoscere me stesso non come mi piacerebbe essere idealmente, ma come sono realmente, per quanto brutto o bello, per quanto geloso, invidioso, avido. Ma è molto difficile vedere quello che siamo senza provare il desiderio di cambiarlo, e lo stesso desiderio di cambiamento è un'altra forma di condizionamento; ed è così che procediamo, andando da un condizionamento a un altro, senza mai fare esperienza di qualcosa che sia al di là di ciò che è limitato.

D.: Sono parecchi anni che la ascolto, e ho sviluppato una discreta capacità nell'osservare i miei stessi pensieri e nell'essere consapevole di tutto quello che faccio, ma non ho mai raggiunto quelle acque profonde né avuto esperienza di quella trasformazione di cui lei parla. Perché?

K.: Penso sia abbastanza chiaro il perché nessuno di noi faccia esperienza di qualcosa attraverso la mera osservazione. Vi possono essere rari momenti in cui entriamo in quello stato emotivo nel quale vediamo, per esempio, la chiarezza del cielo fra le nuvole, ma io non intendo niente del genere. Questo tipo di esperienze è temporaneo e ha poco significato. Chi chiede desidera sapere perché, dopo tutti questi anni di osservazione, non

ha trovato le acque profonde. Perché mai dovrebbe trovarle? Mi capite? Voi pensate che se osservate i vostri stessi pensieri otterrete una ricompensa; se fate questo, otterrete quello. In realtà non state affatto osservando, perché la vostra mente è interessata alla ricompensa. Voi pensate che attraverso l'osservazione, attraverso la consapevolezza, diventerete più amabili, soffrirete di meno, sarete meno irritabili, otterrete qualcosa che si trova al di là; perciò il vostro osservare è un comprare. Questo è ciò che state comprando con quella moneta, il che significa che il vostro osservare è un processo di scelta; quindi non è osservazione, non è attenzione. Osservare significa guardare senza scegliere, vedervi come siete senza alcun movimento del desiderio volto al cambiamento, il che è estremamente difficile a farsi; ma ciò non significa che rimarrete nel vostro stato attuale. Non sapete cosa accadrà se vi vedete così come siete, senza desiderare di determinare un cambiamento in ciò che vedete. Avete capito? Farò un esempio esauriente, e vedrete. Diciamo che io sono violento, come lo è la maggior parte delle persone. Tutta la nostra cultura è violenta, ma non ho intenzione di entrare nell'anatomia della violenza adesso, perché non è questo il problema in esame. Sono violento e me ne rendo conto. Che accade? La mia risposta immediata è che devo fare qualcosa a proposito, non è così? Dico che devo diventare non-violento. Questo è ciò che ogni maestro religioso ci ha ripetuto per secoli: che se siamo violenti dobbiamo diventare non-violenti. Così io mi esercito, faccio tutto quello che bisogna fare ideologicamente. Ma adesso vedo quanto tutto questo sia assurdo, perché l'entità che osserva la violenza e desidera mutarla in non-violenza rimane tuttavia violenta. Così sono interessato non all'espressione di quell'entità, ma all'entità stessa. Spero stiate seguendo tutto questo. Ora, qual è quell'entità che dice: "Non devo essere violento"? Quell'entità è diversa dalla violenza che ha osservato? Sono forse due stati

differenti? Comprendete o è troppo astratto? Certamente la violenza e l'entità che dice: "Devo mutare la violenza in non-violenza", sono entrambe la stessa cosa. Riconoscere questo fatto significa porre termine a ogni conflitto, non è così? Non vi è più il conflitto insito nel tentativo di cambiamento, perché vedo che proprio il movimento della mente volto al rifiuto della violenza è esso stesso il risultato della violenza. Chi chiede vuole sapere perché egli non possa andare al di là di questi superficiali alterchi della mente. Per la semplice ragione che, consapevolmente o no, la mente sta sempre cercando qualcosa, e proprio quella ricerca porta violenza, competitività, un senso di estrema insoddisfazione. Soltanto quando la mente è completamente immobile vi è una possibilità di raggiungere le acque profonde.

D.: Quando moriamo, rinasciamo su questa terra, o andiamo in un altro mondo?

K.: Questa domanda interessa tutti noi, giovani e vecchi, non è vero? Quindi tratterò il problema in profondità, e spero sarete così gentili da seguire non soltanto le parole, ma l'esperienza reale di ciò che mi appresto a discutere con voi. Noi tutti sappiamo che la morte esiste, soprattutto le persone più anziane, e anche i giovani che vi pongono attenzione. I giovani dicono: "Aspettiamo che arrivi, e poi ce ne occuperemo". E i vecchi, che sono più vicini alla morte, ricorrono a varie forme di consolazione. Vi prego di seguire e di applicare questo a voi stessi, senza scaricarlo su qualcun altro. Perché sapete che morirete, e avete delle teorie a riguardo, non è vero? Credete in Dio. Credete nella resurrezione, o nel karma e nella reincarnazione. Parlate di una rinascita qui o in un altro mondo. Oppure razionalizzate la morte dicendo che è inevitabile, che arriva per tutti; l'albero secco imputridisce nutrendo il suolo, e un nuovo albero nasce. Oppure siete troppo presi dalle vostre preoccupazioni quotidiane, l'ansia, le gelosie, l'invidia, le vostre rivalità e le vostre ricchezze, per pensare minimamente alla morte. Ma la morte è nella vostra mente;

è lì, consciamente o inconsciamente. Prima di ogni cosa, potete liberarvi dalle credenze, dalla razionalità o dall'indifferenza che avete coltivato nei confronti della morte? Potete liberarvi di tutto questo adesso? Perché quello che importa è entrare nella casa della morte mentre si è vivi, pienamente coscienti, attivi, in buona salute, e non attendere l'arrivo della morte, che potrebbe portarvi via in modo repentino con un incidente, o lentamente con una malattia che vi fa perdere coscienza. Il sopraggiungere della morte deve essere un momento straordinario, tanto vitale quanto il vivere. Ora, posso, potete, entrare nella casa della morte mentre ancora siete vivi? Questo è il problema, non se vi sia la reincarnazione o un altro mondo dove rinascere: tutte cose talmente immature, talmente infantili. Colui che vive non chiede cosa sia il vivere e non ha teorie in proposito. Sono soltanto i vivi a metà che discutono dello scopo della vita. Possiamo quindi, voi e io, da vivi, consapevoli, attivi, nel pieno delle nostre capacità, quali che siano, sapere cos'è la morte? E la morte, allora, è diversa dal vivere? Per la maggior parte di noi la vita è un proseguimento di ciò che crediamo sia permanente. Il nostro nome, la nostra famiglia, i nostri beni materiali, le cose in cui abbiamo un interesse acquisito sia economico che spirituale, le virtù che abbiamo coltivato, ciò che abbiamo acquisito emotivamente: vogliamo che tutto questo continui. Il momento che chiamiamo morte è un momento del non conosciuto. Perciò siamo spaventati, cerchiamo di trovare qualche consolazione, qualche conforto; vogliamo sapere se vi è una vita dopo la morte, e parecchie altre cose. Sono tutti problemi irrilevanti; sono problemi per i pigri, per chi non vuole scoprire cosa sia la morte mentre ancora vive. Possiamo, voi e io, scoprirlo? Cosa è la morte? Di certo è la completa interruzione di tutto ciò che avete conosciuto. Se non è la cessazione di tutto ciò che avete conosciuto, non è morte. Se conoscete già la morte allora non avete nulla di cui avere paura. Ma conoscete la morte?

Vale a dire, potete, mentre state vivendo, mettere fine a questa eterna lotta volta a scoprire in ciò che è impermanente qualcosa che abbia continuità? Potete conoscere il non conoscibile, quello stato che chiamiamo morte, mentre vivete? Potete mettere da parte tutte le descrizioni lette sui libri su cosa accade dopo la morte, o cancellare quello che il vostro desiderio inconscio detta, e provare o sperimentare quello stato - che deve essere straordinario - adesso? Se potete sperimentare quello stato adesso, allora vivere e morire sono la stessa cosa. Così, posso io che ho un'ampia educazione, conoscenza, che ho avuto innumerevoli esperienze, lotte, amori e odi, può quell''io' cessare di essere? L''io' è la memoria registrata di tutto ciò; e può quell''io' cessare di essere non a causa di un incidente, o una malattia? Possiamo voi e io, mentre siamo qui seduti, conoscere quella fine? Allora scoprirete di non dovere più fare domande sciocche sulla morte e la continuità, o se vi sia un mondo dopo di questo. Allora conoscerete da voi stessi la risposta perché ciò che non è conoscibile si sarà manifestato. Allora metterete da parte tutte quelle tiritere sulla reincarnazione, e le innumerevoli paure - la paura di vivere e quella di morire, la paura di invecchiare e infliggere agli altri la preoccupazione di badare a voi, la paura dell'isolamento e della dipendenza - cesseranno. Queste non sono parole vane. Soltanto quando la mente cessa di pensare alla propria continuità, il non conoscibile viene in essere.

Saanen, 2 agosto 1964

Mi piacerebbe discutere, non semplicemente spiegare verbalmente ma anche comprendere in profondità, il significato della religione. Ma prima di poter entrare a fondo nel problema dobbiamo chiarire bene cosa sia la mente religiosa, e cosa sia lo stato di una mente che indaga realmente l'intera questione della religione. Mi sembra molto importante comprendere la differenza tra isolamento

e solitudine. La maggior parte delle nostre attività quotidiane è incentrata su noi stessi; si basa sui nostri punti di vista personali, sulle nostre particolari esperienze e idiosincrasie. Pensiamo in termini della nostra famiglia, del nostro lavoro, di ciò che desideriamo realizzare, e anche in termini delle nostre paure, speranze, sconforto. Tutto questo è incentrato su noi stessi e porta a uno stato di autoisolamento, come possiamo constatare nella nostra vita quotidiana. Abbiamo i nostri desideri segreti, le nostre finalità e ambizioni nascoste, e non siamo mai in profondo rapporto con nessuno, né con le nostre mogli, o mariti, o figli. Questo autoisolamento è probabilmente il risultato della nostra fuga dalla noia, dalle frustrazioni e banalità della nostra vita quotidiana. È causato anche dai nostri diversi modi di sfuggire allo straordinario senso di solitudine che sopraggiunge quando ci sentiamo improvvisamente privi di qualsiasi rapporto, quando tutto appare distante e non vi è comunione, relazione, con nessuno. Credo che la maggior parte di noi, se siamo minimamente consapevoli dei processi del nostro stesso essere, abbia avvertito profondamente questa solitudine. A causa di questa solitudine, di questo senso di isolamento, cerchiamo di identificarci con qualcosa di più grande della mente; può essere lo Stato, o un ideale, o un concetto di cosa è Dio. Questa identificazione con qualcosa di grande o immortale, qualcosa al di fuori dell'ambito del nostro stesso pensiero, viene generalmente chiamato religione e conduce alla credenza, al dogma, al rituale, all'accanita ricerca individualista dei gruppi in competizione, ognuno dei quali crede in un aspetto differente della stessa cosa. Così ciò che chiamiamo religione crea ancora più isolamento. Allora appare chiaro come la terra sia divisa in nazioni in competizione, ognuna con il suo governo sovrano e le sue barriere economiche. Siamo tutti esseri umani, ma abbiamo eretto fra noi e i nostri vicini i muri del nazionalismo, della razza, della casta e della classe, che a loro volta generano

isolamento, segregazione. La mente prigioniera della segregazione, in questo stato di isolamento, non potrà mai comprendere cosa sia la religione. Può credere, può avere determinate teorie, concetti, formule, può tentare di identificarsi con ciò che chiama Dio, ma la religione, mi pare, non ha nulla a che vedere con nessun credo, sacerdote, chiesa, o cosiddetto testo sacro. Lo stato della mente religiosa può essere compreso soltanto quando iniziamo a capire cosa è la bellezza, e ci si può avvicinare a questa comprensione soltanto attraverso la totale solitudine. Il solo stato in cui la mente può conoscere la bellezza è quando si trova nella più assoluta solitudine. La solitudine, ovviamente, non è isolamento, e nemmeno unicità. Essere unici significa soltanto essere in qualche modo eccezionali, laddove l'essere completamente soli esige una sensibilità straordinaria, intelligenza, comprensione. L'essere completamente soli implica la totale libertà della mente da qualsiasi influenza, e significa perciò essere incontaminati dalla società. Bisogna essere soli per comprendere cos'è la religione, che significa scoprire da soli se esiste qualcosa di immortale, al di là del tempo. Così come è adesso, la mente è il risultato di molte migliaia di anni di influssi: biologici, sociali, ambientali, climatici, alimentari, e via dicendo. Questo è abbastanza ovvio. Subite l'influenza del cibo che mangiate, dei giornali che leggete, l'influenza di vostra moglie o di vostro marito, dei vicini, dei politici, della radio e della televisione, e di migliaia di altre cose. Venite costantemente influenzati da tutto ciò che viene riversato da più direzioni nella vostra mente cosciente così come nell'inconscio. Non sarebbe possibile essere talmente consapevoli di tutti questi influssi da non lasciarsi imprigionare da nessuno di essi, e rimanerne completamente incontaminati? In caso contrario la mente diviene un puro strumento del proprio ambiente. Può creare un'immagine di ciò che pensa sia Dio, o la verità eterna, e crederci, ma rimane tuttavia plasmata dalle

esigenze dell'ambiente, dalle tensioni, le superstizioni, le pressioni, e il suo credo non è per niente lo stato di una mente religiosa. Come cristiani siete stati cresciuti in una chiesa costruita dall'uomo nel corso di duemila anni, con i suoi sacerdoti, i dogmi, i rituali. Quando eravate bambini siete stati battezzati, e mentre crescevate vi è stato detto in cosa credere. Siete passati attraverso tutto questo processo di condizionamento, di lavaggio del cervello. La pressione di una tale propaganda religiosa è ovviamente molto forte, specialmente perché è bene organizzata e capace di esercitare un'influenza psicologica attraverso l'educazione, l'adorazione delle immagini, la paura, capace di condizionare la mente in migliaia di altri modi. Anche le popolazioni orientali vengono condizionate pesantemente dalle loro credenze, dai loro dogmi, superstizioni, e da una tradizione che risale a diecimila anni o forse più. Ora, a meno che la mente non goda di libertà non può scoprire cosa sia vero, e avere libertà significa essere liberi da influenze. Dovete essere liberi dall'influenza della vostra nazionalità e da quella della vostra chiesa, con le sue credenze e dogmi, e dovete anche essere liberi da avidità, invidia, paura, dispiaceri, ambizione, competitività, ansia. Se la mente non è libera da tutto ciò, le svariate pressioni esterne e interne creeranno uno stato contraddittorio e nevrotico, e una mente in tali condizioni non potrà mai scoprire ciò che è vero o se vi è qualcosa al di là del tempo. Appare quindi chiaro quanto sia necessario per la mente essere libera da ogni influenza. È possibile che lo sia? Se non lo è, allora non vi può essere nessuna scoperta di ciò che è l'eterno, il senza nome, il supremo. Per scoprire da soli se sia possibile o no, bisogna avere consapevolezza di queste innumerevoli influenze, non solo mentre sedete qui, ma anche nella vostra vita quotidiana. Dobbiamo osservare come tutto questo contamini, plasmi, condizioni la mente. Non si può ovviamente essere consapevoli in ogni momento dei molti e diversi influssi che si riversano nella nostra

mente, ma si può vedere quanto sia importante - e penso che sia il punto cruciale del problema - essere liberi da ogni influenza. Una volta compresa questa necessità, l'inconscio è consapevole dell'influenza anche se la mente conscia non lo è. È chiaro quello che dico? Questo è ciò che sto tentando di mettere in rilievo: vi sono influssi straordinariamente sottili che stanno plasmando la vostra mente, e una mente che viene plasmata da influssi sempre racchiusi entro l'ambito del tempo, non può in alcun modo scoprire l'eterno, o se vi sia qualcosa come l'eterno. Perciò la domanda è: se la mente conscia non ha possibilità di essere consapevole delle svariate influenze, che dobbiamo fare? Se vi ponete questa domanda seriamente e coscienziosamente in maniera che richieda la vostra completa attenzione, scoprirete che il vostro inconscio, che non è totalmente occupato mentre i livelli superiori della mente sono attivi, si assume il compito di osservare tutte le influenze che giungono. Ritengo che questo sia molto importante da capire, perché se voi semplicemente resistete, o vi opponete al venire influenzati, quella resistenza, che è una reazione, crea un ulteriore condizionamento della mente. La comprensione del meccanismo dell'influenzamento nella sua totalità deve avvenire senza sforzo, deve avere la qualità della percezione immediata. È così: se vedete realmente da voi stessi la grandissima importanza del non essere influenzati, allora una certa parte della vostra mente si assume il compito di occuparsi del problema ogni volta che siete consciamente occupati in altre cose, e quella parte della mente è molto vigile, attiva, attenta. Quindi è importante vedere immediatamente l'enorme significato che riveste il non subire influenze da parte di nessuna circostanza o persona. Questo è il punto vero, non come resistere alle influenze o cosa fare nel caso si venga influenzati. Una volta che avete capito questa verità centrale, allora troverete che vi è una parte della mente che è sempre vigile e che osserva, sempre pronta a depurarsi

da ogni influenza, per quanto sottile sia. Dalla libertà da ogni influenza nasce la solitudine, che è completamente diversa dall'isolamento. E vi deve essere solitudine, perché la bellezza è al di fuori dell'ambito del tempo, e soltanto la mente che è completamente sola può sapere cosa è la bellezza. Per la maggior parte di noi la bellezza è una questione di proporzioni, forma, misura, profilo, colore. Vediamo un edificio, un albero, una montagna, un fiume, e diciamo che sono belli: ma vi è sempre colui che è distaccato, colui che fa l'esperienza e che sta guardando tutte queste cose, e quindi ciò che chiamiamo bellezza è ancora dentro l'ambito del tempo. Ma io ho la sensazione che la bellezza sia al di là del tempo e che per conoscerla sia necessario che non ci sia colui che fa l'esperienza. Colui che fa l'esperienza è un mero ammasso di esperienze dalle quali nasce il giudizio, la valutazione, il pensiero. Quando la mente guarda un'immagine, o ascolta la musica, o vede la veloce corrente di un fiume, generalmente lo fa sulla base del sostrato delle esperienze accumulate; guarda dal passato, dall'ambito del tempo, e per me questo non è affatto conoscere la bellezza. Conoscere la bellezza, che significa scoprire ciò che è eterno, è possibile soltanto quando la mente è in assoluta solitudine. Questo non ha niente a che vedere con quello che dicono i sacerdoti, con ciò che dicono le religioni organizzate. La mente deve essere totalmente non influenzata, incontaminata dalla società, dalla struttura psicologica dell'avidità, dell'invidia, dell'ansia, della paura. Deve essere completamente libera da tutto ciò. Da questa libertà nasce la solitudine, ed è soltanto in questo stato di solitudine che la mente può conoscere ciò che è al di là dell'ambito del tempo. La bellezza e ciò che è eterno non possono essere separati. Potete dipingere, scrivere, osservare la natura, ma se vi è una qualsiasi forma di attività del sé, qualsiasi movimento del pensiero incentrato sul sé, allora quello che percepite cessa di essere bellezza, perché rimane ancora nell'ambito

del tempo. E se non comprendete la bellezza, non potrete trovare ciò che è eterno, perché i due vanno insieme. Per scoprire cosa sia l'eterno, l'immortale, la vostra mente deve essere libera dal tempo, poiché il tempo è tradizione, accumulo di conoscenza ed esperienza del passato. Non è questione di cosa credete o non credete: ciò è immaturo, estremamente infantile, e non ha assolutamente nulla a che vedere con l'argomento. Ma la mente che davvero, seriamente, vuole scoprire, abbandonerà del tutto l'attività di isolamento incentrata su se stessa, e raggiungerà uno stato in cui sarà completamente sola. Soltanto in questo stato di assoluta solitudine vi può essere la comprensione della bellezza, di ciò che è eterno. Sapete, le parole sono pericolose perché sono simboli, e i simboli non sono reali. Le parole trasmettono un significato, un concetto, ma la parola non è la cosa. Quindi quando parlo dell'eterno, dovete scoprire se subite semplicemente l'influenza delle mie parole o siete irretiti da una credenza, cosa che sarebbe troppo infantile. Per scoprire se vi sia qualcosa come l'eterno, bisogna capire cosa è il tempo. Il tempo è una cosa assolutamente straordinaria. Non mi riferisco al tempo cronologico, quello dell'orologio, che è allo stesso tempo ovvio e necessario. Parlo del tempo come continuità psicologica. È possibile vivere senza questa continuità? Ciò che dà continuità è certamente il pensiero. Se si pensa costantemente a una cosa, questa cosa ha una continuità. Se si guarda la foto della propria moglie tutti i giorni, le si dà una continuità. È possibile vivere in questo mondo senza dare continuità all'azione, così da compiere ogni azione in maniera nuova? Vale a dire, posso morire a ogni azione che compio durante la giornata in modo che la mente non accumuli mai e non venga così mai contaminata dal passato, ma rimanga sempre fresca, innocente? Affermo che una cosa del genere è possibile, che si può vivere in questo modo. Ma ciò non significa che per voi sia una realtà. Dovrete scoprirlo da soli. Quindi cominciamo a vedere che

la mente deve essere completamente sola, ma non isolata. In questo stato di completa solitudine sopraggiunge un senso di straordinaria bellezza, di qualcosa non creato dalla mente. Non ha niente a che vedere con il mettere insieme alcune note, o utilizzare alcuni colori per creare un'immagine, ma poiché è sola, la mente è nella bellezza, e quindi interamente sensibile. Ed essendo assolutamente sensibile, è intelligente. La sua intelligenza non è quella dell'astuzia o del sapere, e nemmeno quella che rende capaci di fare qualcosa. La mente è intelligente nel senso che non è dominata, influenzata, e non ha paura. Ma per essere in quello stato deve essere capace di rinnovarsi tutti i giorni, che significa morire ogni giorno al passato, a tutto ciò che ha conosciuto. Come ho detto, la parola il simbolo, non è la realtà. La parola albero non è l'albero, e perciò bisogna stare molto attenti a non rimanere intrappolati nelle parole. Quando la mente è sgombra dalle parole, dai simboli, diviene sorprendentemente sensibile, e allora è in uno stato di scoperta. Dopo tutto, l'uomo ha cercato questa cosa così a lungo, dai tempi più antichi a oggi. Vogliamo trovare qualcosa che non sia stato fatto dall'uomo. Sebbene la religione organizzata non abbia alcun senso per l'uomo intelligente, nondimeno le religioni organizzate hanno sempre sostenuto l'esistenza di qualcosa al di là. L'uomo ha sempre cercato quel qualcosa, perché è costantemente afflitto, tormentato, confuso, disperato. Essendo costantemente in uno stato di transitorietà, desidera trovare qualcosa di permanente, qualcosa che duri, che resista, che abbia una continuità, e quindi la sua ricerca si è sempre svolta entro l'ambito del tempo. Ma come possiamo vedere, non vi è nulla di permanente. I nostri rapporti, il nostro lavoro, tutto è impermanente. A causa della nostra terribile paura dell'impermanenza siamo sempre alla ricerca di qualcosa di permanente che chiamiamo l'immortale, l'eterno, o come vi pare. Ma questa ricerca del permanente, dell'immortale, dell'eterno, è una mera

reazione, e quindi non è valida. È soltanto quando la mente è libera da questo desiderio di certezza che può iniziare a scoprire se vi sia qualcosa come l'eterno, qualcosa al di là dello spazio e del tempo, al di là di colui che pensa e della cosa pensata o cercata. Osservare e comprendere ciò richiede una totale attenzione, e quella qualità flessibile della disciplina che viene dall'attenzione. In tale attenzione non vi è distrazione, non vi è tensione, non vi è alcun movimento in una direzione particolare, perché qualsiasi movimento del genere, qualsiasi motivo, è il risultato dell'influenza, del passato come del presente. In quello stato di attenzione priva di sforzo sopraggiunge uno straordinario senso di libertà, e soltanto allora la mente, essendo totalmente vuota, quieta, immobile, è capace di scoprire ciò che è eterno. Forse avete delle domande su ciò che è stato detto.

Domanda: Come ci si può liberare dal desiderio della certezza?

Krishnamurti: La parola come implica un metodo, non è così? Se lei è un costruttore e io le chiedo come si costruisce una casa, lei può dirmi cosa fare, perché vi è un metodo, un sistema, una maniera per iniziare a costruirla. Ma il seguire un metodo o un sistema è già un condizionamento della mente, quindi considerate la difficoltà nell'uso della parola come. Poi dobbiamo anche comprendere il desiderio... Cos'è il desiderio? Vi è il vedere o percezione, poi il contatto o il toccare, poi la sensazione, e finalmente il sorgere di ciò che chiamiamo desiderio. Certamente questo è ciò che avviene. Vi prego di seguire attentamente. Vediamo, per esempio, una bella macchina. Proprio in quell'atto del vedere, anche senza toccare la macchina, vi è una sensazione dalla quale nasce il desiderio di guidarla, di possederla. Non ci stiamo preoccupando di come resistere o essere liberi dal desiderio, perché colui che ha resistito e crede di essere libero dal desiderio è in realtà paralizzato, morto. Quello che è importante è

comprendere il processo del desiderio nella sua interezza, che significa conoscerne sia l'importanza sia la totale irrilevanza. Non bisogna scoprire come eliminare il desiderio, ma piuttosto cosa gli dà continuità. Ora, cos'è che dà continuità al desiderio? È il pensiero, non è vero? Per prima cosa vi è il vedere la macchina, poi la sensazione seguita dal desiderio. Se il pensiero non interferisce dando continuità al desiderio col dire: "Voglio quella macchina, come posso averla?", allora il desiderio cessa. Mi seguite? Non sto insistendo che si debba essere liberi dal desiderio, al contrario. Ma dovete comprendere l'intera struttura del desiderio, e allora troverete che non vi è più la sua continuità, ma qualcosa di completamente diverso. Quindi ciò che è importante non è il desiderio, ma il fatto che noi gli diamo continuità. Per esempio, noi diamo una continuità alla sessualità mediante il pensiero, le immagini, le illustrazioni, le sensazioni, i ricordi: noi stimoliamo la memoria pensandoci sopra, e tutto questo dà continuità alla sessualità, all'importanza dei sensi. Non che i sensi non siano importanti, lo sono. Ma noi diamo al piacere dei sensi una continuità che diventa di un'importanza schiacciante nella nostra vita. Perciò quello che conta non è la libertà dal desiderio, ma capirne la struttura e come il pensiero gli dia continuità: questo è tutto. Allora la mente è libera, e voi non dovrete perseguire l'affrancamento dal desiderio. Nel momento in cui cercherete la libertà dal desiderio, sarete intrappolati nel conflitto. Ogni volta che vedete una macchina, una donna, una casa, o qualsiasi cosa vi possa attrarre, il pensiero si intromette dando continuità al desiderio, e allora tutto diventa un problema senza fine. L'importante è vivere una vita senza sforzo, senza nessun problema. Potrete vivere senza problemi se comprendete la natura dello sforzo e vedete con chiarezza la struttura del desiderio. La maggior parte di noi ha migliaia di problemi, e per liberarcene dobbiamo essere capaci di porre fine a ognuno di essi nel momento stesso in cui si presenta. Per la

mente è assolutamente necessario non avere nessun problema, e vivere così una vita senza sforzo. Di certo una mente che riesce a fare questo è solo una mente religiosa, perché ha compreso il dolore e la fine del dolore. Non ha paura, ed è perciò luce a se stessa.

Saanen, 1 agosto 1965

Come ho detto l'altro giorno, colui che vi parla non è importante; è importante ciò che dice, perché ciò che dice è il vostro discorso interiore ripetuto ad alta voce. Attraverso le parole che chi vi parla pronuncia, voi ascoltate voi stessi, e perciò ascoltare diventa straordinariamente importante. Ascoltare è imparare, non accumulare. Se accumulate conoscenza e prestate ascolto a ciò che avete accumulato, al vostro sostrato di conoscenze, allora non state ascoltando. È soltanto quando ascoltate che imparate. Imparate qualcosa su voi stessi, e pertanto dovete ascoltare con attenzione, con straordinaria attenzione, e l'attenzione viene negata quando giustificate, condannate o valutate ciò che udite. Allora non state ascoltando, non state percependo, vedendo. Se sedete sulla riva del fiume dopo una temporale, vedrete la corrente scorrere portando con sé una grande quantità di detriti. Dovete osservare i vostri movimenti nello stesso modo, seguendo ogni pensiero, ogni sensazione, intenzione, motivo. Osservate soltanto; quell'osservare è anche ascoltare, è essere consapevoli con gli occhi, con le orecchie, con l'intuito, di tutti i valori creati dall'essere umano e dai quali siete condizionati. Soltanto questo stato di totale consapevolezza metterà fine a tutte le ricerche. Come ho detto, il cercare e il trovare sono uno spreco di energia. Quando la stessa mente è oscurata, confusa, spaventata, avvilita, ansiosa, a che serve il suo cercare? Cosa si può trovare in questo caos, se non altro caos? Ma quando vi è chiarezza interiore, quando la mente non è spaventata, quando non esige di essere rassicurata, allora non vi è ricerca e quindi nemmeno scoperta. Vedere

Dio, la verità, non è un atto religioso. L'unico atto religioso sta nel raggiungere questa chiarezza interiore attraverso la conoscenza di sé, e cioè attraverso la consapevolezza dei desideri più intimi e segreti permettendo loro di rivelarsi, senza correggere, controllare o indulgere, ma osservandoli costantemente. Da questa osservazione costante nasce una chiarezza straordinaria, una sensibilità e un'enorme riserva di energia. E bisogna avere un'immensa energia, perché ogni azione è energia, la stessa vita è energia. Quando siamo avviliti, ansiosi, litigiosi, gelosi, quando ci sentiamo spaventati, oltraggiati o adulati, tutto questo è spreco di energia. Anche essere ammalati, fisicamente o interiormente, è spreco di energia. Qualsiasi cosa facciamo, pensiamo, sentiamo, è un'effusione di energia. O comprendiamo questo spreco di energia, e quindi quella comprensione produrrà un naturale raccogliersi di tutta l'energia, o passeremo la vita a lottare per riunire le varie e contradditorie espressioni dell'energia, nella speranza di raggiungere l'essenza partendo dal periferico. L'essenza della religione è la sacralità, che non ha nulla a che vedere con le organizzazioni religiose, né con la mente che è intrappolata e condizionata dalla credenza, dal dogma. Per una mente simile non vi è nulla di sacro eccetto il Dio che essa stessa ha creato, o le cerimonie che ha confezionato, o le varie sensazioni tratte dalla preghiera, dall'adorazione, dalla devozione. Ma queste cose non sono per niente sacre. Non vi è nulla di sacro nel dogmatismo, nei rituali, nella sentimentalità o nell'emotività. La sacralità è la vera essenza della mente religiosa, e ci apprestiamo a scoprirlo. Non siamo interessati a ciò che si presume sia sacro - il simbolo, la parola, la persona, l'immagine, un'esperienza particolare, tutte cose infantili - ma all'essenza. Questo richiede da parte di ognuno di noi una comprensione che deriva dall'osservazione, o consapevolezza, innanzitutto delle cose esteriori. La mente non può cavalcare la marea della consapevolezza interiore senza essere prima

consapevole del comportamento esteriore, dei gesti, abitudini, forme, della dimensione e del colore di un albero, dell'aspetto di una persona, di una casa. È la stessa marea che va avanti e indietro, e a meno che non conosciate la marea che si spinge fuori, non conoscerete nemmeno quella che si ritira verso l'interno. Vi prego di ascoltare. La maggior parte di noi pensa che la consapevolezza sia un qualcosa di misterioso, da praticare, e che noi dovremmo riunirci giorno dopo giorno per parlarne. In questa maniera non si raggiunge affatto la consapevolezza. Ma se siete consapevoli di ciò che ci circonda - la curva di una strada, la forma di un albero, il colore dei vestiti indossati da qualcuno, il profilo delle montagne nell'azzurro del cielo, la delicatezza di un fiore, il dolore sul viso di un passante, l'ignoranza, l'invidia, la gelosia degli altri, la bellezza della terra - allora vedendo tutte queste cose del mondo esteriore, senza condanna, senza scelta, potete cavalcare la marea interiore della consapevolezza. Allora diverrete consapevoli delle vostre stesse reazioni, delle vostre meschinità, delle vostre gelosie. Dalla consapevolezza dell'esteriore giungerete a quella dell'interiore; ma se non siete consapevoli dell'esteriore, non vi sarà possibile raggiungere l'interiore. Quando vi è la conoscenza interiore di ogni attività del vostro corpo e della vostra mente, quando siete consapevoli dei vostri pensieri, dei vostri sentimenti, quelli segreti come i manifesti, i consci come gli inconsci, allora da questa consapevolezza nasce una chiarezza non provocata, non messa insieme dalla mente. Potete fare ciò che volete, scandagliare i cieli, la terra e le profondità, ma senza quella chiarezza non troverete mai ciò che è vero. Perciò se si vuole scoprire ciò che è vero è necessaria la sensibilità della consapevolezza, che non significa esercitare la consapevolezza. Praticare la consapevolezza conduce soltanto all'abitudine, e l'abitudine distrugge ogni sensibilità. Qualsiasi abitudine, sia essa quella del sesso, o del bere, o del fumare, o quello che vi

pare, rende la mente insensibile; e una mente insensibile, oltre a dissipare l'energia, diventa ottusa. Una mente ottusa, condizionata, meschina, può drogarsi e avere per qualche secondo un'esperienza sorprendente, ma rimarrà tuttavia una mente meschina. Quello che stiamo facendo adesso è scoprire come porre fine alla meschinità della mente. La meschinità non si elimina raccogliendo maggiori informazioni, o maggiori conoscenze, o ascoltando una musica meravigliosa, o viaggiando nei luoghi più belli del mondo, e via dicendo; non ha nulla a che vedere con tutto questo. Ciò che porta alla fine della meschinità è la chiarezza della conoscenza di sé, il movimento della mente che non ha vincoli. Soltanto una mente simile è religiosa. La sacralità è l'essenza della religione, ma non si trova in nessuna chiesa, nessun tempio, o moschea, o immagine. Mi riferisco all'essenza e non a quelle cose che diciamo sacre. Quando si comprende questa essenza della religione, che è sacralità, allora la vita ha un significato completamente diverso; allora la bellezza è in ogni cosa, e la bellezza è sacralità. La bellezza non è ciò che ci stimola. Quando vedete una montagna, un edificio, un fiume, una valle, un fiore o un viso, potete dire che è bello perché ne ricevete uno stimolo, ma la bellezza di cui parlo non offre assolutamente alcuno stimolo. È una bellezza che non può essere trovata in nessuna immagine, in nessun simbolo, parola, o musica. Quella bellezza è sacralità. È l'essenza di una mente religiosa, di una mente che è pura nella sua conoscenza di sé. Si incontra questa bellezza non attraverso il desiderio, il bisogno, la brama di esperienza, ma soltanto quando ogni desiderio di esperienza ha cessato di essere; e questa è una delle cose più difficili da comprendere. Come ho sottolineato prima, una mente alla ricerca di esperienza si muove ancora alla periferia, e la traduzione di ogni esperienza dipenderà dai vostri particolari condizionamenti. Se siete cristiani, buddhisti, musulmani, induisti, comunisti, o qualunque cosa siate, la

vostra esperienza sarà ovviamente tradotta e condizionata in relazione alla vostra formazione di base, e maggiore sarà la vostra richiesta di esperienza, più rafforzerete quella base. Questo processo non scioglie né mette fine agli affanni; è soltanto una via di fuga dai dispiaceri. Una mente che è pura nella sua conoscenza di sé, che è la vera essenza della chiarezza e della luce, non ha bisogno di esperienza. È ciò che è. La chiarezza dunque nasce dalla conoscenza di sé e non dai suggerimenti degli altri, siano essi abili scrittori, psicologi, filosofi, o cosiddetti maestri religiosi. Non vi è sacralità senza l'amore e senza la comprensione della morte. Sapete, scoprire qualcosa inaspettatamente, spontaneamente, giungervi senza premeditazione e vederne istantaneamente la bellezza, la sacralità e la realtà, è una delle cose più belle della vita. Ma una mente che sta cercando e desiderando di trovare non è affatto in quella posizione. L'amore non è qualcosa che può essere coltivato. L'amore, come l'umiltà, non può essere costruito dalla mente. Soltanto i vanitosi si sforzano di essere umili; soltanto gli orgogliosi si adoperano per mettere da parte il loro orgoglio esercitando l'umiltà. L'esercizio dell'umiltà è anch'esso un atto di vanità. Per ascoltare, e quindi apprendere, è necessaria la qualità spontanea dell'umiltà; e una mente che ha compreso la natura dell'umiltà non insegue, non obbedisce mai. Perché come potrebbe ciò che è completamente negativo, vuoto, obbedire o seguire qualcuno? Una mente che dalla chiarezza della conoscenza di sé ha scoperto cosa sia l'amore, sarà anche consapevole della struttura e della natura della morte. Se non moriamo al passato, a ogni cosa di ieri, la mente sarà prigioniera delle proprie brame, delle ombre della memoria, dei suoi condizionamenti, e perciò non vi sarà chiarezza. Morire al passato in maniera facile, volontariamente, senza dispute o giustificazioni, richiede energia. Le dispute, le giustificazioni, le scelte, sono uno spreco di energia, ed è così che non si muore mai ai molti ieri così da rendere la

mente fresca e nuova. Una volta che vi sia la chiarezza della conoscenza di sé, allora l'amore seguirà con la sua dolcezza; verrà allora la qualità spontanea dell'umiltà e anche l'affrancamento dal passato attraverso la morte. Da tutto ciò nasce la creatività. Creatività non significa esprimersi, non si tratta di dipingere una tela, o mettere insieme una serie di parole sotto forma di libro, o fare il pane, o concepire un bambino. Niente di tutto questo è creatività. La creatività è soltanto nell'amore e nella morte. La creatività può esserci solo quando si muore a tutte le cose ogni giorno, così che non vi sia accumulo sotto forma di ricordo. Naturalmente vi è un pò di accumulo nella maniera di vestire, nella casa, nei beni personali; non parlo di questo genere di cose. È il senso mentale interiore di accumulo e di possesso - dal quale nasce il dominio, l'autorità, il conformismo, l'obbedienza - che ostacola la creazione, perché una mente siffatta non è mai libera. Solo una mente libera conosce la morte e l'amore: solo per questa mente c'è creatività. In un simile stato, la mente è religiosa. In questo stato c'è la sacralità. La parola sacralità ha un significato straordinario per me. Non voglio fare propaganda alla parola; non sto cercando di convincervi di qualcosa, né di farvi sentire o sperimentare la realtà attraverso questa parola. Non potreste. Dovete passare attraverso tutto ciò da soli, non verbalmente ma realmente. Dovete effettivamente morire ogni giorno a tutto ciò che conoscete, ai vostri ricordi, alle vostre sventure, ai vostri piaceri. E quando non vi sarà gelosia, né invidia, né avidità, né tormento o disperazione, allora saprete cosa è l'amore, e vi imbatterete in ciò che può essere chiamato sacro. Pertanto la sacralità è l'essenza della religione. Voi sapete che un grande fiume può inquinarsi attraversando una città, ma se l'inquinamento non è eccessivo il fiume si ripulirà durante il suo cammino e poche miglia più avanti tornerà limpido, fresco, puro. Nello stesso modo, una volta che la mente si è imbattuta in questa sacralità, allora ogni

azione diventa un'azione di purificazione. Attraverso il suo stesso movimento la mente si fa innocente, e quindi non accumula. Una mente che ha scoperto questa sacralità è in rivoluzione perenne, non una rivoluzione economica o sociale, ma una rivoluzione interiore attraverso la quale si autopurifica costantemente. La sua azione non si basa su un'idea o una ricetta. Come il fiume con l'immenso volume di acqua dietro di sé si ripulisce durante il suo corso, così la mente ripulisce se stessa una volta toccata questa sacralità religiosa.

2 aprile 1980 da Dove il tempo finisce

Krishnamurti: Lei è uno scienziato, ha esaminato l'atomo e altre cose. Dopo aver esaminato tutto ciò, non sente che c'è qualcosa di molto di più, al di là di tutto questo?

David Bohm: Si può sempre avvertire che c'è qualcosa al di là di tutto questo, ma ciò non ti dice cosa sia. È chiaro che qualsiasi cosa uno sappia ha dei limiti.

K.: Sì

D.B.: Ci deve essere qualcosa di più al di là.

K.: Come può quel qualcosa comunicare con lei in maniera da permetterle, attraverso le sue conoscenze scientifiche e le capacità del suo cervello, di afferrarlo?

D.B.: Sta dicendo che non può essere afferrato?

K.: No. Chiedo come può afferrarlo. Non dico che non può. Può afferrarlo?

D.B.: Scusi, non è chiaro. Lei prima ha detto che non può essere afferrato da...

K.: Afferrare, nel senso che può la sua mente andare al di là delle teorie? Quello che sto cercando di dire è: lei può entrare in questa cosa? Non entrare in senso temporale e cose simili. Può entrarci? No, queste sono tutte parole. Cosa c'è al di là del vuoto? Il silenzio?

D.B.: Non è simile al vuoto?

K.: Sì, sto arrivando proprio a questo. Muoviamoci un passo per volta. È il silenzio? O il silenzio è parte del vuoto?

D.B.: Sì, direi di sì.

K.: Direi anch'io. Se non è il silenzio, potremmo - sto soltanto chiedendo - potremmo dire che è qualcosa di assoluto? Mi comprende?

D.B.: Bene, potremmo considerare l'assoluto. Dovrebbe essere qualcosa di totalmente indipendente: questo è ciò che 'assoluto' realmente significa. Non dipende da niente.

K.: Sì, ci sta andando vicino.

D.B.: Si muove interamente di per sé, per così dire, è autoattivo.

K.: Lei direbbe che tutto ha una causa, e che quello non ha assolutamente causa?

D.B.: Vede, questa nozione è già vecchia; la nozione che questo assoluto è causa di se stesso è stata sviluppata da Aristotele.

K.: Sì.

D.B.: In un certo senso, non ha causa. Questa è la stessa cosa.

K.: Vede, lei ha appena nominato Aristotele - ma non è questo che ci serve qui. Come possiamo arrivarci? Il vuoto è energia, e quel vuoto esiste nel silenzio, o il contrario, non ha importanza - giusto? Sì, certo, vi è qualcosa al di là di tutto questo. Probabilmente non potrà mai essere detto a parole. Ma deve essere detto a parole. Mi segue?

D.B.: Lei sta dicendo che l'assoluto deve essere detto a parole, ma noi sentiamo che non si può? Ogni tentativo in tal senso lo farebbe diventare relativo.

K.: Sì. Non so come dire tutto questo.

D.B.: Penso che abbiamo una lunga e rischiosa storia con l'assoluto. La gente lo ha espresso in parole ed è diventato un'oppressione.

K.: Lasciamo perdere tutto questo. Vede, non sapere cosa hanno detto gli altri, Aristotele e il Buddha, e così via, offre un vantaggio. Capisce cosa intendo? Un vantaggio nel senso che la mente non è colorata dalle idee degli altri, non è prigioniera delle affermazioni degli altri. Tutto ciò fa parte

dei nostri condizionamenti. Adesso, per andare al di là di tutto questo! Cosa stiamo cercando di fare?

D.B.: Penso, comunicare riguardo a questo assoluto, questo al di là.

K.: Ho immediatamente scartato la parola assoluto.

D.B.: Allora qualunque cosa sia; al di là del vuoto e del silenzio.

K.: Al di là di tutto questo. Vi è un al di là di tutto questo. Tutto questo è qualcosa, parte di un'immensità.

D.B.: Sì, bene, persino il vuoto e il silenzio sono un'immensità, non è così? L'energia è essa stessa un'immensità.

K.: Sì, lo capisco. Ma vi è qualcosa di molto più immenso di tutto questo. Il vuoto, il silenzio e l'energia sono immensi, realmente incommensurabili. Ma vi è qualcosa, e voglio usare la parola, più grande, di questo.

D.B.: Sto solo riflettendo. Lo sto esaminando. Si può vedere che qualunque cosa lei dica sul vuoto o su qualsiasi altra cosa, vi è qualcosa al di là.

K.: No, come scienziato, perché lei accetta - no, non 'accetta', mi perdoni per aver usato quella parola - perché va ancora avanti con questo?

D.B.: Perché siamo arrivati a questo punto un passo dopo l'altro, vedendo la necessità di ogni passo.

K.: Lei vede che tutto questo è molto logico, ragionevole, sano.

D.B.: E inoltre si può vedere che è così giusto.

K.: Sì. Così se dico che vi è qualcosa più grande di tutto questo silenzio, energia, lei lo accetterebbe? Accettare nel senso in cui fino ad adesso siamo stati logici?

D.B.: Diciamo che di qualsiasi cosa lei parli vi è certamente qualcosa al di là. Silenzio, energia, qualsiasi cosa, allora vi è sempre logicamente spazio per qualcosa al di là. Ma il punto è questo: anche se lei dice che vi è qualcosa al di là, logicamente lascia ancora spazio per andare nuovamente al di là di questo al di là.

K.: No.

D.B.: Bene, e perché? Vede, qualunque cosa lei dica, vi è sempre spazio per qualcosa al di là.

K.: Non vi è nulla al di là.

D.B.: Bene, vede, questo punto non è chiaro.

K.: Non vi è nulla al di là, lo confermo. Non dogmaticamente o ostinatamente. Sento che è il principio e la fine di tutte le cose. Il principio e la fine sono uguali, giusto?

D.B.: In che senso? Nel senso che lei sta usando l'inizio di tutte le cose come la fine?

K.: Sì. Giusto? Lei direbbe così?

D.B.: Sì. Se prendiamo il fondamento, la base, da cui viene, deve essere lo stesso fondamento in cui cade.

K.: Esatto. Quello è il fondamento, la base, dove ogni cosa esiste, spazio...

D.B.: ...energia...

K.: ...energia, vuoto, silenzio, tutto quello che è. Tutto. Non fondamento, capisce?

D.B.: No. È soltanto una metafora.

K.: Non vi è nulla al di là di esso. Nessuna causa. Se lei ha una causa allora ha un fondamento.

D.B.: Vi è un altro fondamento.

K.: No. Quello è l'inizio e la fine.

D.B.: Le cose stanno diventando più chiare.

K.: Esatto. Questo le suggerisce qualcosa?

D.B.: Sì, penso bene che suggerisca qualcosa.

K.: Qualcosa. Si spingerebbe più avanti, fino a dire che non c'è inizio né fine?

D.B.: Sì. Viene dal fondamento, torna al fondamento, ma non ha inizio né fine.

K.: Sì. Non vi è inizio né fine. Le implicazioni sono enormi. È quella la morte, non la morte nel senso che io morirò, ma la completa fine di tutto?

D.B.: Vede, all'inizio lei ha detto che il vuoto è la fine di tutto, quindi, adesso, in che senso è di più? Il vuoto è la fine

di tutte le cose, non è così?

K.: Sì, sì. Questo vuoto è quella morte? Morte di ogni cosa coltivata dalla mente. Questo vuoto non è il prodotto della mente, della mente particolare.

D.B.: No, è la mente universale.

K.: È questo quel vuoto.

D.B.: Sì.

K.: Quel vuoto può esistere soltanto quando vi è morte, completa morte, del particolare.

D.B.: Sì.

K.: Non so se sto comunicando questo.

D.B.: Sì, quello è il vuoto. Ma poi lei sta dicendo che in questo fondamento, questa base, la morte si spinge più lontano?

K.: Oh, sì.

D.B.: Allora stiamo dicendo che la fine del particolare, la morte del particolare, è il vuoto, che è universale. Adesso dirà che anche l'universale muore?

K.: Sì, questo è ciò che sto cercando di dire.

D.B.: Nel fondamento.

K.: Questo suggerisce qualcosa?

D.B.: Per quanto possibile, sì.

K.: Fermiamoci un momento. Vediamo. Penso che suggerisca qualcosa, non è vero?

D.B.: Sì. Adesso, se il particolare e l'universale muoiono, è quella allora la morte?

K.: Sì. Dopo tutto, un astronomo dice che tutto nell'universo sta morendo, esplodendo, morendo.

D.B.: Ma naturalmente si potrebbe supporre che vi sia qualcosa al di là.

K.: Sì, è così.

D.B.: Penso che ci stiamo muovendo. L'universale e il particolare. Prima il particolare muore dentro il vuoto, e poi viene l'universale.

K.: E anche quello muore.

D.B.: Dentro il fondamento, giusto?

K.: Sì.

D.B.: Così si potrebbe dire che il fondamento non nasce né muore.

K.: Proprio così.

D.B.: Bene, penso diventi quasi inesprimibile se lei dice che l'universale non c'è più, perché l'espressione è l'universale.

K.: Vede - vorrei chiarire - tutto muore, tranne quello. Le suggerisce qualcosa?

D.B.: Sì. Tutto nasce da questo e in questo muore.

K.: Così non ha inizio né fine.

D.B.: Cosa significherebbe parlare della fine dell'universale? Cosa significherebbe la fine dell'universale?

K.: Niente. Perché dovrebbe avere un significato se sta accadendo? Che cosa ha a che vedere con l'uomo? Segue cosa intendo? L'uomo che sta attraversando un momento terribile. Che cosa ha a che vedere questo con l'uomo?

D.B.: Diciamo che l'uomo sente di dover avere nella sua vita qualche contatto con il fondamento ultimo, altrimenti non vi è alcun senso.

K.: Ma non ha senso. Quel fondamento non ha alcun rapporto con l'uomo. L'uomo sta uccidendo se stesso, sta facendo di tutto contro quel fondamento.

D.B.: Sì, per questo la vita non ha senso per l'uomo.

K.: Io sono un uomo comune; dico, va bene, lei ha parlato in maniera meravigliosa dei tramonti, ma questo cosa ha a che vedere con me? Il tramonto o quello che lei dice, mi aiuteranno a uscire dalla mia abiezione? Dalle liti con mia moglie o da qualunque altra cosa?

D.B.: Penso che farò un passo indietro e dirò che ci siamo addentrati in questo in maniera logica, partendo dalle sofferenze dell'uomo, mostrando che esse hanno origine da una svolta sbagliata, che porta inevitabilmente...

K.: Sì, ma l'uomo chiede di essere aiutato a superare questa svolta sbagliata. Chiede di essere messo sulla strada

giusta. A questo rispondiamo: "Per favore, non diventare nulla".

D.B.: Giusto. Qual è allora il problema?

K.: Che non ci ascolterà nemmeno.

D.B.: Allora mi sembra sia necessario che chi capisce questo scopra cosa sia la barriera all'ascolto.

K.: Ovviamente lei può vedere qual è la barriera.

D.B.: Qual è la barriera?

K.: 'Io'

D.B.: Sì, ma intendo più profondamente.

K.: Più profondamente, tutti i suoi pensieri, i profondi attaccamenti, tutto questo le fa da ostacolo. Se non può abbandonare tutto ciò, allora non avrà nessun rapporto con quello. Ma l'uomo non vuole abbandonare tutto questo.

D.B.: Sì, capisco. Ciò che egli vuole è il risultato della sua maniera di pensare.

K.: Ciò che vuole è una maniera di vivere facile e confortevole senza nessun problema, e non può averlo.

D.B.: No. Solo lasciando andare tutto questo.

K.: Ci deve essere un collegamento. Ci deve essere qualche rapporto fra questo e il fondamento, qualche relazione con l'uomo comune. Altrimenti qual è il significato della vita?

D.B.: Questo è quello che cercavo di dire prima. Senza questa relazione...

K.: ...non vi è significato.

D.B.: E allora la gente inventa il significato.

K.: Naturalmente.

D.B.: Anche guardando ai tempi passati, le antiche religioni hanno detto cose simili, che Dio è il fondamento, così, certo, dicono di cercare Dio.

K.: Ah, no, questo non è Dio.

D.B.: No, non è Dio, ma significa la stessa cosa. Si potrebbe dire che 'Dio' è un tentativo di porre questa nozione in maniera un pò troppo personale, forse.

K.: Sì. Date loro speranza, date loro fede. Mi segue? Rendetegli la vita un pò più confortevole da vivere.

D.B.: Bene, a questo punto lei sta chiedendo come questo possa essere comunicato all'uomo comune? È questa la sua domanda?

K.: Più o meno. Ed è anche importante che l'uomo ascolti. Lei è uno scienziato. Lei si presta abbastanza all'ascolto perché siamo amici. Ma chi ascolterà fra gli altri scienziati? Sento che se si perseguisse questo avremmo un mondo meravigliosamente ordinato.

D.B.: Sì. E cosa faremo in questo mondo?

K.: Vivremo.

D.B.: Ma intendo, noi abbiamo detto qualcosa circa la creatività...

K.: Sì. E allora se non vi è conflitto, se non vi è 'io', vi è qualche altra cosa che agisce.

D.B.: Sì, è importante dirlo, perché l'idea cristiana della perfezione può sembrare abbastanza noiosa perché non vi è niente da fare!

K.: Dobbiamo continuare uno di questi giorni, perché è qualcosa che bisogna mettere in orbita.

D.B.: Sembra impossibile.

K.: Siamo andati abbastanza lontano.

Dal Taccuino

27 giugno 1961

La formulazione in parole di tutto questo sembra così futile; per quanto accurate possano essere le parole, per quanto chiara la descrizione, non comunicano la realtà. Vi è una grande e inesprimibile bellezza in tutto questo. Vi è soltanto un movimento nella vita, verso l'esterno e verso l'interno; questo movimento, quantunque diviso, è indivisibile. Poiché è diviso, i più seguono il movimento esteriore della conoscenza, le idee, i credo, l'autorità, la sicurezza, la prosperità, e così via. Come reazione a questo, c'è chi segue la cosiddetta vita interiore, con le sue visioni,

speranze, aspirazioni, riserbi, conflitti, sconforto. Poiché questo movimento è una reazione, è in conflitto con il movimento esteriore. Vi è quindi una contraddizione, con le sue pene, ansie ed evasioni. Vi è soltanto un movimento, che è esteriore e interiore. Con la comprensione dell'esteriore inizia il movimento interiore, non in opposizione o contraddizione. Non appena il conflitto viene eliminato, il cervello, sebbene altamente sensibile e attento, diventa tranquillo. Allora soltanto il movimento interiore ha validità e significato. Da questo movimento nascono una generosità e una compassione che non sono il prodotto della ragione e della deliberata autonegazione. Il fiore è forte nella sua bellezza, quantunque possa essere dimenticato, messo da parte, o distrutto. L'ambizioso non conosce la bellezza. La percezione dell'essenza è bellezza.

28 giugno 1961

Ciò che è sacro non ha attributi. Una pietra in un tempio, un'immagine in una chiesa, un simbolo non è sacro. L'uomo li chiama sacri, qualcosa di santo da adorare a causa delle proprie complesse necessità, paure, desideri. Questa 'sacralità' è tuttavia entro l'ambito del pensiero; è costruita dal pensiero e nel pensiero non vi è nulla di nuovo o santo. Il pensiero può mettere insieme le complessità dei sistemi, dei dogmi, delle credenze, e le immagini o i simboli che esso proietta non sono più santi della pianta di una casa o del progetto di un nuovo aeroplano. Tutto questo resta nell'ambito del pensiero e non vi è nulla di sacro o mistico. Il pensiero è materia, e può essere trasformato in qualsiasi cosa, bella o brutta. Ma c'è una sacralità che non è del pensiero, né di una sensazione risuscitata dal pensiero. Non è riconoscibile dal pensiero, né esso può utilizzarla. Il pensiero non può formularla. Ma c'è una sacralità non toccata dai simboli o dalle parole. Non la si può comunicare. È una realtà. Una cosa reale si vede, e il vedere non è mediato dalle parole. Quando una cosa reale viene interpretata cessa di essere una realtà: diventa qualcosa di

interamente differente. Il vedere ha grande importanza. Questo vedere è al di fuori della dimensione spazio-temporale: è immediato, istantaneo. E ciò che viene visto non sarà mai più lo stesso. Non vi è un 'di nuovo' o un 'frattanto'. Questa sacralità non ha devoti, non c'è un osservatore che medita su di essa. Non si la si compra né la si vende al mercato. Come la bellezza, non può essere vista attraverso il suo opposto, perché non ha opposto. Quella presenza è qui, che riempie la stanza, che si riversa sulle colline, oltre le acque, ricoprendo la terra.